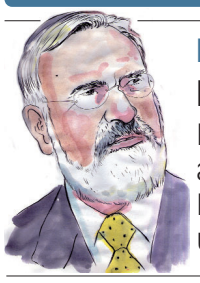
21 GENNAIO 2011 SHABBAT VAERÀ | MILANO 16.42 17.58 | FIRENZE 16.50 17.57 | ROMA 16.52 17.56 | VENEZIA 16.41 17.47



RAV JONATHAN SACKS
IL VALORE DELLA DIVERSITÀ
L'ebraismo è un'opposizione agli imperialismi e alle imposizioni. E varietà in terra significa unità in cielo. / P06-07

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.
/ inserti centrali

DOSSIER
Progettare il domani. Studi superiori in campo ebraico. In Israele e nel mondo.
/P15-26

ERETZ
Le nuove leggi sulla diffamazione mettono in pericolo la libertà di stampa in Israele? Pareri a confronto.
/P08-09

20001
9 772037 154001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 – gennaio 2012 | טבת 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

DIALOGO

Ripensare la laicità

Tutte le costituzioni degli Stati democratici sono ispirate e contengono il principio della laicità inteso come netta separazione tra lo Stato e le istituzioni e organizzazioni confessionali, tra le leggi civili e le regole religiose. Viene fortemente affermato il principio di libertà e uguaglianza e nessuna ideologia o religione può essere privilegiata. La religione viene considerata un fatto privato sul quale lo Stato non può e non deve interferire.
Viene spontaneo domandarci se questa concezione della laicità sia ancora attuale di fronte alle grandi sfide che l'umanità si trova a fronteggiare e che derivano dalla coesistenza all'interno delle stesse entità nazionali e sovranazionali di identità, etnie e religioni che si riconoscono in principi e valori tra loro contrastanti. Se ogni comunità esistente all'interno dello stesso contesto sociale pretendesse di rimanere chiusa in se stessa e tesa a realizzare al proprio interno una totale omogeneità di idee e di comportamenti, sarebbe inevitabile un graduale e progressivo irrigidimento delle posizioni e un'accentuazione dei contrasti e dei rischi di conflitti. Appare attuale che nelle società contemporanee si proceda a un aggiornamento dei concetti stessi di laicità e di democrazia. Non sembra più sufficiente che gli Stati garantiscano la libertà e l'uguaglianza tra i cittadini, si sente la necessità che si fissino anche le regole e si garantiscano le possibilità che tra le varie componenti si svolga in maniera pacifica e disciplinata uno scambio culturale, ideologico e religioso. Solo se nessuno si sottrarrà al rischio, ma anche alla possibilità di arricchimento che potrebbe derivare da un'apertura e da un confronto libero e pubblico, le tensioni e i contrasti potranno essere attenuati e superati. Tutto ciò senza indebolire il diritto fondamentale e inviolabile che ognuno ha di impostare la vita in maniera conforme alla propria visione etica e senza che nessuno possa mai pretendere di imporre agli altri un determinato sistema di valori.

Renzo Gattegna

Una barriera contro l'odio

Che presidio può offrire, che impegno può sviluppare una piccola minoranza di cittadini contro l'inquietante montare di episodi di odio e di intolleranza? Sono in molti a chiederselo di fronte alle vicende che hanno purtroppo costellato le cronache delle scorse settimane. Dal raid che ha distrutto il campo nomadi a Torino alla caccia al senegalese a Firenze, le cronache segnano il ritorno dell'odio, del pregiudizio e della xenofobia nelle nostre città. A tutti deve essere chiaro che non si tratta di episodi occasionali, quanto di manifestazioni di un malessere profondo che emerge giorno dopo giorno dall'ombra, da un sottobosco di intolleranza che corre sulla rete e che si palesa sempre più spesso nella violenza e nel sangue. Sottovalutare questo fenomeno sarebbe un errore gravissimo così come non accorgerci della portata europea di tale recrudescenza, come dimostrano i recenti fatti di Liegi, Parigi e Oslo.
Forse per una coincidenza o forse no, si sono accavallati in un crescendo angoscioso tutti i fatti chiave di una campagna di deliri che ha infine portato anche ai tragici fatti di Firenze. Gli ebrei italiani si sono scoperti minacciati non solo da un antisemitismo che continua a serpeggiare nella subcultura del sospetto e nei deliri di chi trova utile spiegare la realtà e la crisi immaginando grotteschi complotti. Ma anche direttamente dai folli propositi criminali di attivisti che operavano nell'ambito della nostra società e che hanno finito per essere arrestati.
"Mi attendo – ha dichiarato il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Renzo Gattegna – che gli inquirenti vadano a fondo nell'azione di sradicare chi semina l'odio dal consesso civile che gli ebrei italiani hanno contribuito a realizzare e nel quale vogliono continuare a vivere". "Chi minaccia un solo ebreo – ha aggiunto – minaccia tutti gli ebrei e chi minaccia gli ebrei minaccia i valori cui fa riferimento tutta l'Italia. La cultura dell'odio non potrà prevalere fino a quando resteremo uniti, solidali e fedeli ai valori di civiltà che gli ebrei italiani si tramandano nelle generazioni". La risposta a questi attacchi, ha concluso Gattegna, deve essere una vigilanza costante e una lotta senza quartiere contro chi fomenta l'odio. In questo, "gli ebrei italiani faranno senz'altro la loro parte".

A CONFRONTO CON IL RAV

Il rabbino capo del Commonwealth rav lord Jonathan Sacks entra nel tempio Beth El di Roma, accompagnato dal rabbino capo della Capitale rav Riccardo Di Segni e dal consigliere UCEI Settimio Pavoncello e accolto dal leader degli ebrei tripolini Shalom Tesciuba. In visita per incontrare Benedetto XVI in Vaticano e tenere una lectio magistralis all'Università Gregoriana, il Rav si è intrattenuto con la redazione del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche. Nel corso dell'intervista (che il lettore troverà alle pagine 6-7), l'autorevole voce dell'ebraismo europeo ha delineato la sua strategia di comunicazione. Prima di lasciare Roma, rav Sacks ha dialogato con il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna tracciando un bilancio della sua missione in Italia, analizzando i media realizzati dall'UCEI e scambiando informazioni e considerazioni su alcuni temi d'attualità.

La crisi economica e i rischiosi veleni del rancore sociale

David Bidussa
storico sociale delle idee

Siamo entrati, a quanto pare, in una stagione in cui il rancore avrà un ruolo e un peso determinati. Si potrebbe ritenere che alcuni episodi recenti (penso all'episodio che ha visto per protagonista Luigi Tuccio, assessore all'urbanistica del Comune di Reggio Calabria) siano solo l'ennesimo ritorno di forme consolidate di antisemitismo. Forse è anche così, ma a me sembra che il clima culturale, prima ancora di quello politico, testimoni di qualcosa di più profondo. Un clima che è mosso dal timore o dalla certezza del ritorno alla povertà.

Giorgio Albertini

In questo clima un effetto possibile sarà anche la ripresa di un possibile antisemitismo sociale, ovvero il ritorno nel linguaggio pubblico con possibilità di audience percentualmente non irrilevante di un rancore sociale in cui l'antisemitismo ritrovi il linguaggio del "socialismo degli imbecilli".

Per contrastarlo non serviranno le modalità comunicative degli ultimi sessanta anni: sia quella che gran parte del mondo ebraico ha adottato, riprendendo la storia delle discriminazioni e dunque insistendo sul problema del diritto delle minoranze e della società aperta e plurale; sia quella di chi ha riflettuto sui falsi in storia e per tutti sulla diffusione dei Protocolli dei savi anziani di Sion (penso per esempio a Pierre-André Taguieff, in Francia, e a Sergio Romano in Italia). Il problema di smontarli e dunque "renderli innocui" non sta nel dimostrare che sono un falso. Sta nel disinnescare la macchina persuasiva che si fonda sull'idea che i fatti economici – e uno per tutti: le crisi economiche e finanziarie – non sono l'effetto di un "perfido comitato d'affari" collocato chissà dove (nel cimitero di Praga o in qualche sotterraneo di una sinagoga, magari condito con un antipasto di omicidio rituale), ma corrispondono e rispondono a un meccanismo / segue a P12

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

L'etica della politica

Daniela Gross

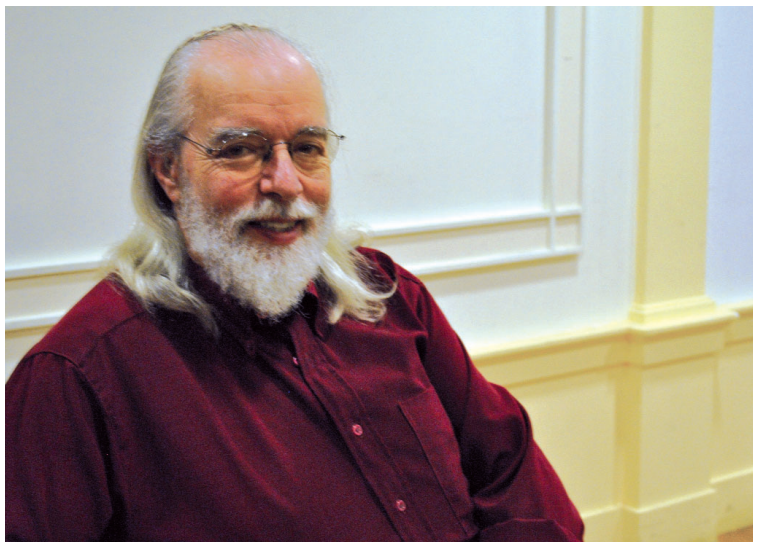
È stato un generoso slancio verso il futuro a contrassegnare il Moked, il tradizionale appuntamento autunnale di confronto e di dibattito degli ebrei italiani, che a Napoli ha riunito numerosi partecipanti intorno a nomi di caratura internazionale per discutere di un tema oggi ineludibile: il rapporto tra ebraismo e politica e soprattutto la possibilità per il mondo ebraico di fare politica nel rispetto dei valori che ci vengono dalla tradizione. Il tema del rapporto con la società ha dunque attraversato come un filo rosso i diversi incontri improntando di sé anche molti momenti della formazione rivolta alla leadership ebraica che ha preceduto il Moked e che il 15 e 16 gennaio farà tappa a Torino per il penultimo modulo.

Nelle lezioni e nei dibattiti si è così parlato del progetto per la rinascita dell'ebraismo nel Meridione d'Italia, dell'attualità della lezione di Levinas e della sua analisi del testo talmudico e della complessa dialettica politica italiana. Tutte questioni dense di suggestioni, soprattutto alla luce della situazione attuale, come ha sottolineato Giulio Disegni, consigliere UCEI, nel suo intervento conclusivo. "In un momento di grave crisi quale quello attuale ci è sembrato indispensabile dedicare quest'incontro ad analizzare il rapporto con la politica per comprendere meglio quale può essere il nostro specifico apporto alla società".

La varietà di prospettive schiuse nelle giornate napoletane ha aperto nuovi e importanti spazi di riflessione a partire dalla convinzione che il contributo ebraico, in cui l'etica si salda in modo strettissimo alla politica, rimane di stretta attualità, ricco di spunti e proposte per affrontare il drammatico momento attuale. A testimoniare i diversi modi in cui

"Abbiamo il dovere di insegnare i nostri valori"

L'impegno sociale e la responsabilità secondo il fondatore del Limud Clive Lawton



"Per secoli la grande sfida per il mondo ebraico è stata quella di rimanere in vita. Siamo scampati a innumerevoli persecuzioni e oggi, per le mutate condizioni storiche, non dobbiamo più confrontarci in modo così pesante con il tema della sopravvivenza. Sono dunque altri gli obiettivi che dobbiamo perseguire e riguardano essenzialmente i valori che ci contraddistinguono".

Clive Lawton è uno dei fondatori del Limud, organizzazione nata in Gran Bretagna trent'anni e diffusasi con rapidità in molti altri paesi sull'onda di un diverso modo di insegnare e apprendere l'ebraismo. A contraddistinguere il Limud sono eventi, della durata di alcuni giorni, che offrono ai partecipanti (2 mila 500 all'ultimo appuntamento inglese) molteplici filoni di approfondimento, senza mai trascurare la tematica dell'impegno sociale. "Il Limud vuole aiutare la persona ad avanzare di una tappa nel suo percorso ebraico: anche se nessuno di noi può sapere quale sarà questo percorso né quali potranno essere i progressi", sottolinea Lawton, uno dei protagonisti di spicco del Moked napoletano. La direttrice di fondo è però evidente e rimanda con chiarezza allo stretto nesso che l'ebraismo deve costruire con il mondo che lo circonda.

Quali sono le caratteristiche principali della vostra esperienza?

Il Limud si fonda alcuni elementi. Chi vi prende parte è libero di decidere a quale tema vuole dedicarsi e in quale forma preferisce farlo. Si tratta di una scelta del tutto autonoma di apprendimento: noi infatti non pretendiamo di educare le persone. Gli incontri si fondano inoltre su una grande partecipazione e sul lavoro di tanti volontari.

Su cosa si basa il vostro successo?

Il segreto sta nel fatto che il Limud è indipendente e appartiene alla gente, che lavora a includere e non a escludere e che nessuno ha il potere di assumere decisioni per conto proprio.

E per ciò che riguarda i contenuti?

Lavoriamo sui principi e non sulle regole. Non vogliamo cioè far sì che le persone divengano più religiose o più colte ma desideriamo incoraggiare la responsabilità ebraica.

La sfida della sopravvivenza si è esaurita, oggi dobbiamo riuscire a trasmettere anche alla società non ebraica i nostri valori fondamentali, riguardo la dignità della persona, il rispetto dell'ambiente, la tutela di chi è più vulnerabile. Anche per questo dobbiamo essere capaci di educare noi stessi nel modo migliore.

Pensa a qualche aspetto particolare?

Ad esempio allo Shabbat, i cui principi ci insegnano che ogni essere umano ha il diritto di riposare e che vi deve essere un'alternanza tra l'impegno nel mondo e la dedizione ad altro.

Lo Shabbat ci mostra che vi sono momenti in cui dobbiamo ritirarci dal quotidiano e impiegare il nostro tempo in qualcosa di più elevato. E se pensiamo al divieto di viaggiare possiamo renderci conto che in tutto ciò vi è anche un aspetto di rispetto per l'ambiente.

E per ciò che riguarda la società?

Si deve portare avanti il nostro concetto di Zedakah, che non è carità nel senso latino del termine, ma è giustizia. Per l'ebraismo non è un bene o una virtù occuparsi dei più deboli: è semplicemente la cosa giusta da fare e quindi va fatta. In quest'ottica si comprende anche perché le tasse vanno pagate. Sono un aspetto fondamentale per la vita della collettività e dunque nessuno ha il diritto di sottrarsi, nemmeno i più poveri che comunque devono dare ciò che possono.

Il dovere di indicare dei valori riguarda anche Israele?

Senz'altro. Anche gli israeliani hanno molto da insegnare. Pensiamo ad esempio all'altissimo livello della libertà di stampa; alle politiche di sostegno per le madri; al modo in cui il Paese ha accolto i rifugiati sudanesi; agli interventi delle squadre specializzate nelle catastrofi internazionali e a tanti altri aspetti. Ci sono senz'altro delle carenze, ad esempio nella capacità d'inclusione: ma anche qui non mancano gli elementi positivi su cui soffermarsi a riflettere.

In una delle sue lezioni al Moked ha posto l'interrogativo "a cosa servono gli ebrei". Qual è la risposta?

Sono un elemento prezioso di diversità. Servono a vivere una vita diversa da quella degli altri e a sfidare le convinzioni comuni così da ricordare al mondo l'esistenza di valori fondamentali.

Su questa strada non si rischia di maturare un certo atteggiamento di superiorità?

Niente affatto. Non si tratta di affermare il nostro essere superiori o geniali rispetto al mondo ma semplicemente di fare il nostro dovere, con coscienza e senso di responsabilità.

Shmuel Wygoda: "Basta con gli slogan.

Sono bastati pochi mesi a importare nel nostro lessico quotidiano le parole dell'economia. Dallo spread al default anche i più riottosi maneggiano ormai i concetti base, sospinti dalla crisi che ha investito in modo massiccio i paesi europei. Mentre i timori per il futuro assediano il vecchio continente, si moltiplicano però le riflessioni critiche sui meccanismi che fondano la nostra società. Perché forse è arrivato il momento di ripensare in modo radicale i fondamentali invece di soffermarsi solo sugli interventi riparatori. In questo senso uno stimolo di grande interesse può derivarci dalla tradizione ebraica, che ai temi della comunità e delle sue leggi ha sempre dedicato un'attenzione particolare. A riproporne alcuni spunti è Shmuel Wygoda, docente di filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme e direttore del Herzog College Teacher's ad Alon Shevut in Israele, uno dei massimi esperti del pensiero del filosofo Levinas.

Presente al Moked di Napoli con alcune belle lezioni dedicate al rapporto tra etica e politica nei testi tradizionali, il professor Wygoda rilancia con forza l'attualità del messaggio che contraddistingue l'ebraismo entrando nel vivo della crisi che sta così profondamente modificando il nostro modo di vivere. "La sensazione è che in Occidente, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti come in Medio Oriente, sia in atto una crisi epocale che non riguarda soltanto l'economia ma chiama in causa l'intero sistema dei valori".

"Il grande interrogativo di questa fase storica – continua – ci rimanda a Hobbes e alla sua celebre espressione homo homini lupus. Dobbiamo cioè chiederci se la società si basa solo sull'interesse del singolo o se si fonda invece su principi più elevati".

Il quesito ci rimanda all'attualità, alle tante manifestazioni che negli Stati Uniti come in Spagna, in Italia e in Israele hanno visto migliaia di giovani in piazza a chiedere ragione di un meccanismo sociale spietato che privilegia solo una minima parte della popolazione. "Le domande che pongono questi ragazzi – osserva il professor Wygoda – non si possono liquidare con uno slogan. Richiedono una risposta seria e di spessore, capace di proporre loro quei valori che si sono perduti e di articolarsi in un sistema credibile. Non si può pensare di curare una malattia seria quale quella dei nostri tempi con una semplice aspirina".

La chiave di volta della risposta è l'incontro con l'altro, tema centrale nel pensiero dello stesso Levinas, che si esplicita nei due canali della comunità e della famiglia. "Avere una famiglia significa che non sono solo per me stesso, ma

impegno politico e impegno ebraico possono intrecciarsi, numerosi interventi.
Tra gli altri, il vicepresidente UCEI Anselmo Calò e il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici si sono confrontati sulle politiche comunitarie, sul rapporto tra Unione e Comunità e tra mondo ebraico e Stato. Quanto al modo in cui le istituzioni ebraiche devono rapportarsi con la politica italiana Calò ha suggerito maggiore cautela ovvero l'opportunità di dosare questa visibilità ed evitare il pericolo di sdoganare determinate posizioni politiche mentre il presidente della Cer ha rivendicato la necessità di far sentire la voce del mondo ebraico: "È cambiata la prospettiva nel rapporto tra ebrei e società italiana".

Una prospettiva familiare per Fiamma Nirenstein, parlamentare Pdl, che in un incontro con l'avvocato Daniela Dawan, Ruggero Gabbai, consigliere Pd del Comune di Milano e il consigliere e assessore alla Cultura UCEI Victor Magiar, ha esplicitato le linee della sua attività. "Il mio impegno principale – ha sottolineato Fiamma Nirenstein – è rivolto a Israele perché oggi il dibattito mondiale riguarda il suo stesso diritto a esistere e a continuare ad essere una piccola democrazia nel cuore del mondo islamico, perché è un paese seriamente minacciato". "Ciò non toglie – ha sottolineato – che il mio lavoro nelle istituzioni si sia rivolto in questi anni anche a numerosi altri temi, legati al rispetto dei diritti umani: dalla tutela dei minori alla difesa delle donne, senza dimenticare la politica estera".

Della Rocca: "Il delicato equilibrio dell'identità"

Per comprendere il complesso rapporto che intreccia il mondo ebraico alla società maggioritaria si deve andare alle radici. E tornare ad Abramo che nel libro della Genesi, presentandosi ai Cananei, spiega così la sua natura. "Gher vetoshav anochi immachem – Straniero e residente sono io con voi (23, 4)". Ma si può essere stranieri e cittadini al tempo stesso? A lanciare l'interrogativo è rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec-Dipartimento educazione e cultura UCEI, tra i principali artefici del recente Moked che a Napoli ha affrontato il tema dell'interrelazione tra politica ed ebraismo.
"La doppia definizione fornita da Abramo – spiega – rappresenta bene la posizione storica del popolo ebraico nella Diaspora. L'ebreo è 'residente' come gli altri cananei allorché partecipa con loro agli sforzi per il bene della società: scava dei pozzi d'acqua, contribuisce al bene dello Stato e rispetta le leggi e le autorità.

In questo senso Abramo era senza dubbio un ottimo cittadino, impegnato al pari degli altri a collaborare per il progresso del suo paese e per il bene di tutti".
La differenza scatta sul piano etico e religioso. "Da questo punto di vista Abramo si considerava uno straniero. La sua partecipazione alla vita comune non portava a nessuna rinuncia alla sua peculiarità religiosa. La sua fede era diversa e il suo modo di vivere era basato su idee, verità e comportamenti che lo rendevano differente dalla società che lo circondava. Sotto questo aspetto Abramo e i suoi discendenti rimarranno stranieri per sempre". L'ebreo si trova dunque ad avere una duplice identità. È parte della comunità umana cui partecipa e collabora ma al tempo stesso coltiva il suo essere ebreo: due aspetti che lo obbligano a valori diversi.
"Facendo parte di una società pluralista – afferma rav Della Rocca – egli ha il dovere di partecipare agli sforzi atti a garantire il bene comune e a combattere pericoli come fame, corruzione, malattie e nemici. Quando si presenta una minaccia alla libertà, all'onore e alla vita umana ci si aspetta che tutti si uniscano come fratelli, dividendo fra loro la responsabilità della situazione. Nello stesso tempo cerchiamo di preservare la nostra distinta identità, che inevitabilmente comprende aspetti di separazione.
A partire da questa prima, fondamentale distinzione, la tradizione ebraica offre molteplici spunti per approfondire il rapporto tra etica e politica. In questo senso figure quali quelle di Giuseppe o di Mordekhai esemplificano luci e ombre di un equilibrio difficile in tutte le epoche. Entrambi incarnano l'uomo di successo che, per una serie di circostanze, giunge all'apice del potere. La storia di Purim, che narra il grandioso miracolo della sopravvivenza d'Israele nell'esilio, presenta tratti di grande attualità. "La possiamo considerare il manuale di come si deve aspirare a vivere da ebrei e saper ricoprire i propri impegni sociali ed economici nei confronti del resto dell'umanità e del paese in cui viviamo".
"Sullo sfondo della Meghillah – spiega rav Roberto Della Rocca – c'è senz'altro una crisi economica. A forza di banchetti e di sfarzo Assuero si impoverisce. Così il Midrash intende il fatto che alla fine della Meghillah il nome Achashverosh (Assuero) venga scritto senza una 'vav' – 'Achash-Rash', Achash il povero. Del resto lo stesso Aman lega la sua richiesta di sterminio d'Israele all'espropriazione dei beni degli ebrei. (Ester; 3,9). Chiede al sovrano di dargli carta bianca con gli ebrei in cambio della risoluzione di tutti i problemi economici ma in conclusione viene impiccato e il suo posto è preso da Mordekhai".
"Mordekhai, come Josef prima di lui – continua – rappresenta l'ebreo della diaspora che raggiunge i vertici del sistema fino a diventare viceré. Come Giuseppe concentra il suo mandato politico sulle riforme economiche e ottiene ottimi risultati".
La conclusione di Ester ci dice che Israele ha l'obbligo durante l'esilio di agire per il bene dello stato in cui si trova e dell'umanità in generale. E questo Mordekhai, come Josef prima di lui, lo fa e lo fa bene. Si tratta di un'opera a termine, perché prima o poi sale un nuovo re che, come si legge, "non conosceva Giuseppe". "Malgrado ciò è un compito che va svolto al meglio delle nostre capacità, sempre restando fedeli alle nostre leggi e tradizioni. Il testo della Meghillat Ester indica inoltre in maniera molto chiara che / segue a P05

Il rapporto tra etica e politica trova ampia rilevanza già nel testo biblico. A partire dalla figura di Abramo è possibile, come afferma rav Della Rocca, delineare le corrette coordinate dell'impegno ebraico nella società attraverso molte esperienze esemplari. Fra le tante, quella di Giuseppe e di Mordekhai, due uomini giunti al vertice del potere e quindi chiamati a compiere scelte precise per se stessi e per il proprio popolo secondo principi che risultano ancor oggi di strettissima attualità. Di Torah e di molto altro ancora si è dunque parlato al Moked napoletano che ha proposto ai partecipanti anche momenti diversi. Nella foto in alto, il concerto del gruppo salentino Shanah Tovah Umetukah. Nella pagina accanto il dibattito sulla politica cui hanno preso parte Fiamma Nirenstein, Victor Magiar, Ruggero Gabbai e Daniela Dawan.

È l'intero sistema che va ripensato"

▶ Shmuel Wygoda, docente di filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme e direttore del Herzog College Teacher's ad Alon Shevut in Israele, è uno dei massimi esperti del pensiero del filosofo Levinas. A Napoli è partito dalla sua lezione per una disamina della situazione attuale.

che condivido la mia vita con qualcuno. Levinas in un uno dei suoi libri parla del rapporto tra il genitore e il figlio come di una relazione che insegna proprio quest'equilibrio tra sé e l'altro. Il bambino apprende il rapporto con l'altro nella piccola comunità famigliare, in cui impara a legarsi ai fratelli e a dividere con loro l'affetto dei genitori".
Sono esperienze fondamentali, capaci di guidarlo nel rapporto con il mondo più ampio, che oggi divengono però sempre più rare. "L'incontro con l'altro è sempre una grande sfida e non sempre siamo in grado di reggerla" dice Shmuel Wygoda. "Davanti a una difficoltà oggi tendiamo a lasciar perdere: non a caso quasi la metà dei matrimoni ormai si conclude con un divorzio privando i ragazzi proprio di quei valori che potrebbero fungere loro da guida". La tradizione ebraica, spiega, può offrirci in questo senso un insegnamento di valore universale perché ha sempre privilegiato la legge, le regole e il senso del dovere. "Si apprende che certe cose vanno fatte anche se non se ne ha voglia. Ed è così che si costruiscono una coppia, una famiglia e, in una prospettiva più lunga, la stessa società". "Nel Talmud – conclude – c'è un testo molto bello che recita 'Non c'è differenza tra questi tempi storici e i giorni messianici, se non il fatto che non saremo più assoggettati alle nazione straniere'. Ciò significa che i problemi non spariranno per magia e che dunque non basta sedersi e attendere perchè le cose si risolveranno da sole".

"Tradizione e credibilità, la via italiana"

Rav Elia Richetti è stato da poco confermato per il secondo mandato alla guida dell'Assemblea rabbinica

Guido Vitale

Tempo di bilanci, stagione di progetti per l'Assemblea rabbinica italiana. L'organismo di governo del rabbinato italiano ha appena rinnovato le sue cariche, riconfermando alla guida il rav Elia Richetti. Lo stesso rav Richetti (nell'immagine assieme al presidente della Comunità ebraica di Venezia Amos Luzzatto) aveva presentato ai colleghi convenuti all'assemblea di Firenze una dettagliata relazione bilanciata fra una descrizione del lavoro svolto e la definizione degli obiettivi da perseguire nel prossimo biennio di mandato.
"Qualcosa si è mosso, molto resta ancora da fare", spiega il Rav, che ha da poco lasciato la cattedra rabbinica di Venezia per rientrare a Milano.

Un primo bilancio del lavoro svolto?

Abbiamo proseguito il lavoro di sviluppo di una collegialità nelle decisioni, abbiamo moltiplicato le occasioni di incontro e di studio, abbiamo rafforzato la sintonia con il Collegio rabbinico italiano e abbiamo impegnato risorse economiche un tempo bloccate e quindi scarsamente utilizzate.

Su cosa sono stati impegnati questi fondi?

Essenzialmente sull'assistenza alle Comunità minori che sono prive di rabbini e ai nuovi gruppi ebraici che si trovano nel Meridione.

Cosa resta da fare?

La lista è molto lunga. Cominciamo dai corsi di formazione per giovani mohalim (esperti nella circoncisione) che siano già in possesso o abbiano in corso una formazione medica. Si tratta di un passaggio importante per garantire che una funzione essenziale della vita ebraica sia gestita da giovani sempre più qualificati e idonei ad offrire le migliori garanzie. Aggiungiamo la prosecuzione delle pubblicazioni del progetto Mishnah, che in tempi recenti aveva attraversato una fase di stallo. Dovrebbe essere in dirittura d'arrivo il volume dedicato al trattato "Sanhedrin" (che ho curato io stesso) e subito dopo, nell'arco del 2012, dovrebbe seguire il trattato "Yoma" curato dal rav Alberto Sermoneta. Più in generale, l'assemblea plenaria che si è svolta recentemente ha impegnato il nuovo Consiglio a perseguire con maggior vigore programmi di educazione e di cultura. Ma l'Assemblea rabbinica deve affrontare anche importanti impegni istituzionali.

Quali?

Il lavoro della Commissione mista incaricata di formulare una proposta di riforma delle norme che regolano i rapporti fra rabbini e Comunità. Esiste una consapevolezza comune che le vecchie regole, che rendono dopo il triennio di tirocinio il rabbino in cattedra praticamente inamovibile,

rischiano di non rispondere più alle esigenze attuali e di rendere molto difficile la gestione di eventuali divergenze. Tale disagio, espresso all'ultimo Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane con modalità che non potevano essere recepite dai rabbini italiani, si dovranno rivedere sulla base di un percorso condiviso. E la Commissione che si è messa al lavoro mi sembra abbia cominciato con il piede giusto nella ricerca di una soluzione che contemperi le esigenze comunitarie e quelle di tutelare la dignità del ruolo rabbinico.

Un altro grande tema sollevato negli scorsi mesi è quello del tribunale rabbinico unico nazionale.

Una seconda commissione, in questo caso di esclusiva composizione rabbinica, sta prendendo l'avvio e considererà diverse ipotesi. Quello che è importante chiarire ora è che sebbene ci siano in campo diverse ipotesi, nessuno è interessato ad avanzare idee preconcette.

Quali ipotesi?

Si potrebbero delineare due tendenze, quella di arrivare alla formazione di arrivare a un Tribunale rabbinico unico che operi in particolare sulla delicatissima materia delle conversioni e quella di continuare con una pluralità di Batei Din, ma coordinando meglio a livello nazionale le finalità comuni.

Al Congresso si era parlato anche di garantire migliore autorevolezza e visibilità all'azione del rabbinato italiano sul fronte delle certificazioni kasher.

Certo, la kasherut sarà un altro grande impegno del prossimo biennio. Penso che l'Ari dovrebbe perseguire sia una migliore distribuzione e reperibilità del cibo kasher sia un ampio riconoscimento internazionale ai marchi italiani di tutela della kasherut. Non escluderei si giunga alla definizione di un marchio unico italiano di certificazione del cibo kasher, o alla concessione ai rabbini che si riconoscono nei nostri standard dell'uso di un marchio unitario.

Questo non rischierebbe di scatenare una concorrenza accesa con altri autorevoli enti certificatori internazionali già molto affermati?

Non esiste l'intenzione di dichiarare guerre, ma semmai di collaborare, di aggiungere qualcosa senza togliere nulla a nessuno.

Anche in questo caso torna evidente la necessità di operare per garantire un riconoscimento internazionale.

In un mondo sempre più globalizzato non si può non esistere. Una procedura che non fosse riconosciuta dai rabbinati ortodossi rischierebbe non solo di porre problemi importanti alle singole persone coinvolte, ma anche di provocare seri danni all'intera collettività.

E cosa è necessario per garantire al rabbinato italiano il migliore riconoscimento in tutto il mondo ebraico?

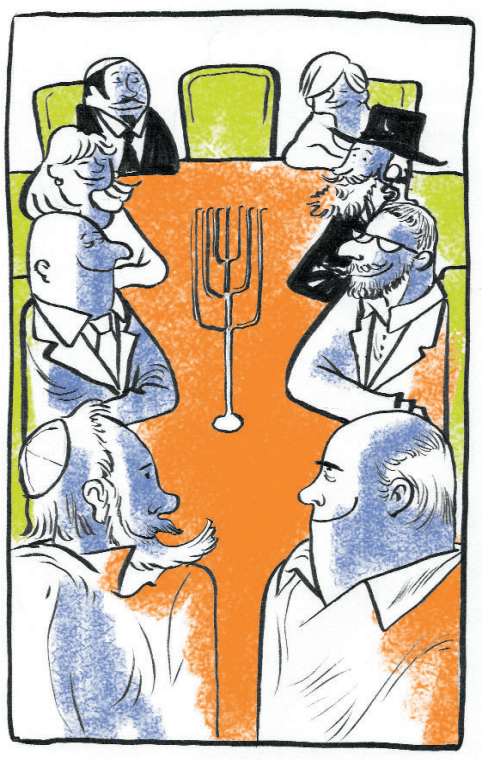
Dialogo nella chiarezza

Lo statuto dell'ebraismo italiano e il dettato congressuale sui rapporti con le realtà non ortodosse

Tra le caratteristiche peculiari dell'ebraismo italiano spiccano, per la loro continuità nel tempo, l'unitarietà e la capacità di convivere con realtà diverse interagendo positivamente con la società circostante. La cultura ebraica in Italia ha, al tempo stesso, esercitato e subito una forte influenza rispetto alle altre componenti della società. L'unitarietà in campo religioso costituisce una preziosa eredità che ci proviene dai nostri antenati e che in tutti i consessi ci si è sempre preoccupati di mantenere e possibilmente di consolidare. Lo statuto stesso dell'UCEI afferma all'articolo 1 l'unitarietà dell'ebraismo in Italia e stabilisce che le comunità sono organizzate "secondo la legge e la tradizione ebraiche".

Nel corso dei due ultimi Congressi tenutisi nel luglio 2006 e nel dicembre 2010 sono state discusse e approvate specifiche mozioni.

La prima ha previsto l'istituzione di "una commissione di studio per comprendere le motivazioni e i disagi all'origine del progressivo allontanamento dall'ebraismo e dalle comunità, utilizzando i risultati di una indagine conoscitiva per definire la reale dimensione del fenomeno e nel contempo di individuare gli strumenti atti a favorire il riavvicinamento di coloro che si sono allontanati". Lo scopo dell'iniziativa è quello di fare in modo "che la medesima commissione realizzi un'indagine conoscitiva sulle diverse aggregazioni ebraiche in Italia e sui rapporti tra queste e le istituzioni comunitarie".



La seconda, approvata nel Congresso del 2010, dopo aver preso atto del Rapporto della commissione consiliare UCEI sulle realtà non ortodosse che è stato redatto dall'apposita commissione composta da rav Luciano Caro presidente, rav Riccardo Di Segni, Claudia De Benedetti, Valerio Di Porto e Gadi Polacco, ha innanzitutto individuato le realtà che potevano essere interessate all'inchiesta. In seguito ha predisposto e spedito loro un questionario e studiato le risposte che sono pervenute. Il rapporto giunge alle seguenti conclusioni:

"Le considerazioni svolte finora evidenziano momenti di forza e di debolezza delle realtà non ortodosse. La forza sta innanzitutto nel raccogliere alcune esigenze di 'modernità' abbastanza diffuse tra gli ebrei italiani, che – anche senza giustificarle – dobbiamo giudicare destinate a permanere; in particolare nel raccogliere domande di ghiur, per esempio di figli di padri ebrei, che per varie ragioni non trovano accoglienza nell'ebraismo ortodosso.

Questa motivazione porta a comprendere perché in certi casi (soprattutto in Lev Chadash) dentro le organizzazioni non ortodosse compaiono ebrei appartenenti alle comunità che possono costituire un gruppo dirigente abbastanza competente e motivato. Questi gruppi dirigenti sono collegati all'ebraismo ortodosso dal fatto che i loro componenti sono stati formati nelle scuole e istituzioni ebraiche e sono inseriti in network amicali, familiari, professionali ebraici.

Naturalmente questi gruppi dirigenti, dove si affermano, sono in grado di ottenere attenzione e influenza nel mondo ebraico, anche

In primo luogo dobbiamo proseguire con fermezza sulla linea sempre seguita dall'ebraismo italiano: ciò che ha un impatto sulla collettività degli ebrei italiani deve restare aderente agli ideali dell'ebraismo fedele alla tradizione e alla legge ebraica (Halakhah). A questo deve accompagnarsi il più profondo rispetto per le convinzioni individuali e il tentativo di evitare per quanto possibile ogni genere di conflitto.

Questo significa che i rabbini iscritti all'istituzione dell'Assemblea rabbinica italiana devono necessariamente appartenere alla tradizione ortodossa?

Certo. Solo rabbini che abbiano conseguito titoli riconosciuti da autorità ortodosse possono appartenere all'organizzazione. Questo non significa che all'assemblea partecipino solo rabbini che abbiano avuto una formazione uniforme. Nei fatti sono presenti figure anche molto diverse fra loro, ma tutto si richiamano all'identità dell'ebraismo ortodosso.

È una questione di titoli di studio?

Non solo. Non conta solo la formazione, ma anche i comportamenti effettivamente praticati. È per questo che vi sono, certo, delle condizioni precise per l'ammissione all'Assemblea, ma anche possibilità di doverne uscire.

Ciononostante alcuni affermano che il rabbinato italiano in passato abbia offerto anche esempi diversi.

Evidentemente sono esistiti rabbini che nella loro personale ricerca hanno finito per compiere scelte controverse. Si cita spesso, per esempio, il nome del rav Samuel David Luzzatto, lo Shadal (1800-1865), e di alcuni suoi allievi come fautori della riforma in Italia. A me sembra che attualizzare queste interpretazioni non tenga conto del vivace dibattito culturale dell'epoca e del fatto che più che al progetto complessivo della riforma, che nega valore alla tradizionale esegesi rabbinica e quindi alla Halakhah, essi erano mossi dal desiderio di trovare soluzioni halakhiche – sia pure non da tutti condivise – che risolvessero nuovi problemi e nuove istanze.

Vorrei citare proprio lo Shadal, quando affermava nel suo epistolario "L'unica riforma che posso concepire sarebbe quella di riportare i nostri riti all'autentica semplicità delle loro origini". La specificità è sempre stata patrimonio degli ebrei italiani, ma mai al prezzo di rinunciare alla propria fedeltà agli insegnamenti dei loro Maestri.

Che conclusioni trarne?

Questi punti devono essere sempre presenti nel nostro operato e nei nostri rapporti con tutti gli ebrei italiani.

E che conclusione devono trarne i mezzi di informazione ebraici?

Siamo particolarmente felici che la stampa ebraica ci possa aiutare a svolgere questo compito chiarificatore.

בידרמן

Amos Biderman | amosb@haaretz.co.il

LA FESTA SCIPPATA

La primavera araba sfiorisce giorno dopo giorno. Nella vignetta di Amnon Biderman, disegnatore del prestigioso quotidiano israeliano Haaretz, lo scippo della festa della democrazia egiziana con le libere elezioni che hanno finito per rafforzare il potere dei movimenti musulmani integralisti.

DELLA ROCCA da P03 /

la politica va intesa come mezzo e non come fine. L'ultimo verso della Meghillat Ester (10, 3) ci dice che Mordekhai è gradito alla maggior parte dei suoi fratelli. Nonostante tutto ciò che di buono ha fatto per il suo popolo non è gradito a tutti. Il Talmud (Meghillah, 16 b) ci spiega che Mordekhai, dopo aver salvato la sua gente, avrebbe dovuto dedicarsi allo studio della Torah anziché proseguire l'attività politica sia pure allo scopo di scongiurare eventuali pericoli futuri. Il fatto è che Mordekhai prende troppo gusto per il potere ed è sedotto dalla politica e non è più considerato adatto a essere il leader del popolo ebraico.

La storia di Giuseppe e dei suoi fratelli ci consente invece di approfondire l'obbligo di curare la propria identità ebraica. La discesa delle settanta anime della casa di Giacobbe in Egitto viene infatti preparata dalla creazione di una scuola, di un Beth Talmud. Giuseppe aveva chiesto al padre di descrivere ai fratelli quanto fosse divenuto potente e com'era in grado di sostentarli e dunque salvarli dalla carestia. Si potrebbe pensare che il salvataggio di vite umane sia una mitzvah superiore persino allo studio della Torah, ma il testo della Genesi ci fa capire con chiarezza che le cose stanno in modo assai diverso.

Giacobbe, spiega rav Della Rocca, si comporta in modo diverso dal figlio: non si sofferma sul tema della sopravvivenza materiale e manda avanti Yehudah a creare una scuola, per stabilire il principio che la salvezza di vite umane non ci esenta dal dovere di predisporre un Beth Talmud e di studiare la Torah. E incarica Yehudah invece dello stesso Giuseppe, ormai divenuto vicerè, perché nello studio della Torah non vi devono essere né barriere né distrazioni di carattere politico.

È lo stesso Giuseppe, poi, a preoccuparsi del fatto che i fratelli possano mantenere la loro identità ebraica nella vita quotidiana. "La Torah impiega ben dieci versi per descriverci come prepara i fratelli per poi convincere il Faraone a farli vivere nella terra di Goshen permettendo loro la pastorizia. Giuseppe spiega chiaramente ai fratelli le sue motivazioni: 'affinché risediate nella terra di Goshen, poiché è abominio per l'Egitto ogni pastore di gregge'. Si preoccupa dunque subito del luogo di residenza dei propri fratelli e per giustificare la loro presenza lontano dai centri del potere ricorda il loro lavoro. Non si tratta solo di una preoccupazione per la sensibilità degli egiziani ma dell'attenzione a trovare loro un luogo nel quale questi possano vivere mantenendo un comportamento ebraico".

Giuseppe, sottolinea il rav Della Rocca, avrebbe potuto mettere i propri fratelli in politica con ovvi vantaggi contingenti per tutti. Ma non è questo che cerca. Se Giacobbe capisce e insegna che non si può vivere senza una scuola dove studiare Torah, Giuseppe ci mostra che è altrettanto indispensabile preoccuparsi di mantenere uno stile di vita ebraico nel lavoro e nelle residenze vivendo vicino al nucleo di una comunità e praticando un lavoro che consenta una vita pienamente ebraica.

In questo quadro il tema del lavoro è d'importanza centrale, ricorda rav Della Rocca. "Rabbì Ovadia da Bertinoro, interpretando il noto insegnamento '… ama il lavoro e odia il potere…' (Pirqè Avòt, 1; 10), ci spiega che anche chi ha di che alimentarsi, deve occuparsi di un lavoro. Giacché la nullafacenza porta alla noia. 'E odia il potere: e non dire io sono una persona grande e mi è vergognoso occuparmi di un lavoro…'. C'è dunque un valore intrinseco nel lavoro, soprattutto quando questo viene capito in un'ottica ebraica. Se il potere politico allontana dalla Torah, non così il lavoro che invece educa, rafforza e sostiene lo studio".

"La schiavitù in Egitto, che farà del lavoro il simbolo dell'oppressione – conclude il rav – rappresenta dunque la totale antitesi del sistema di vita ebraico per cui il lavoro non è un male in sé ma è uno strumento per un fine superiore. Giuseppe, prima che gli ebrei divengano schiavi degli egiziani, ci mostra come la vita ebraica si regga proprio sui due pilastri della comunità e del lavoro dignitoso. Un lavoro da cui è alieno il senso del potere: perché non si deve amare il nostro ruolo sociale ma la possibilità che l'Eterno ci dà di essere attivi, costruire e produrre mantenendoci e mantenendo la sua Torah". Uno spunto di riflessione che in questi tempi dominati dai valori della carriera e dell'ambizione risulta quanto mai di stretta attualità.

FOTO: ARIEL NACAMULLI

se bisogna notare in questa prevalenza un elemento di fragilità, soprattutto dove il numero di gherim (non riconosciuti) è consistente e potrebbe prendere il controllo di questi gruppi. Un secondo elemento di forza sta nell'appartenenza a organizzazioni internazionali, che a quanto si sa non assicurano finanziamenti, ma certamente forniscono legittimazione, un certo numero di partecipanti, occasioni d'uso e potenzialmente quadri religiosi e laici.

La debolezza principale consiste nella tradizionale diffidenza dell'ebraismo italiano per il movimento riformato. Per quanto personalmente non shomer mitzvot, l'ebreo italiano tipico, se conserva legami con le sue origini, è affezionato a un ebraismo che conservi intatte le tradizioni dei padri.

La possibile influenza dei non ortodossi sulle comunità ebraiche è di fatto certamente minoritaria: coloro che si allontanano dalle vita comunitaria e dalle sinagoghe tendono piuttosto a disperdersi nella società secolarizzata che a rifugiarsi nelle realtà non ortodosse. Rispetto a questa emorragia però, e in particolare al fenomeno dei matrimoni misti, le realtà non ortodosse possono fungere almeno in parte da elemento di contenimento, trattenendo i 'lontani' o coloro che si stanno allontanando da un legame con l'ebraismo, che può in prospettiva concludersi con un ritorno e comunque sollevando le comunità dalle tensioni che spesso si accompagnano a questi problemi.

Una seconda debolezza consiste nella fragilità dei gruppi dirigenti, delle strutture e delle economie di questi gruppi, che reggono solo grazie al volontariato e alle contribuzioni dei membri e che sono in grado di tenere il rapporto con l'ebraismo solo grazie a un numero ridotto di dirigenti.

Senza uscire dal nostro compito possiamo sottolineare l'opportunità che in seguito all'indagine di cui questo è il documento conclusivo, l'ebraismo italiano prenda atto del fatto che nel nostro paese ormai le realtà non ortodosse hanno un'esistenza non effimera e si dia delle linee guida per affrontarlo. Ribadiamo che quelli che sono stati presentati qui sono accertamenti dei fatti che non vanno presi come proposte o prese di posizione nei confronti delle realtà non ortodosse. Il compito di decidere spetta ai vertici politici e religiosi dell'ebraismo italiano".

Il Consiglio dell'Unione dal luglio 2006 fino a oggi si è proposto, anche attraverso i nuovi mezzi di comunicazione che nel frattempo sono stati costruiti, di dare attuazione al contenuto delle suddette mozioni e relazioni e ha tentato di creare momenti di incontro e di dialogo che in ogni caso non fossero in contrasto con i principi tradizionali richiamati dallo statuto.

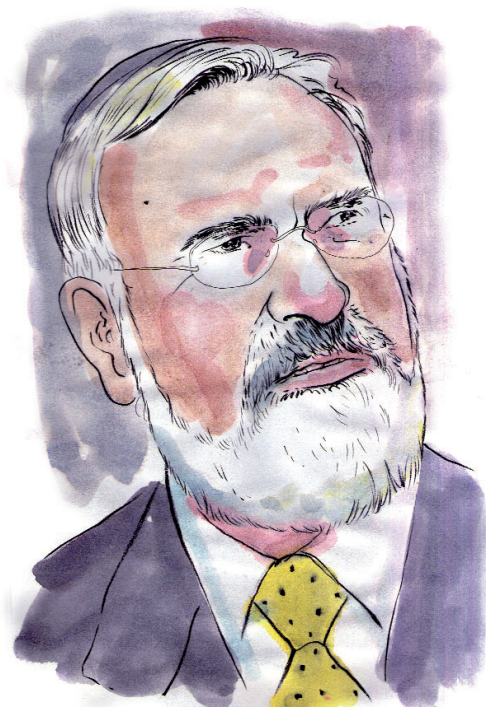
Renzo Gattegna,
Presidente dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

Rav Lord Jonathan Sacks: "Diversità in terra, unità in cielo"

Il rabbino capo del Commonwealth punta alla comunicazione professionale e a un confronto sereno senza pregiudizi

Daniel Reichel

Cosa farà rav Jonathan Sacks quando smetterà i panni di rabbino capo del Commonwealth? A porsi questa domanda sono in molti perché la fine del suo mandato si avvicina. Dovid Efune, direttore dell'Algemeiner di Brooklyn ipotizza che farà il giornalista. Divulgatore straordinario, Sacks, da vent'anni alla guida dell'ebraismo britannico, si è affermato come una delle voci più autorevoli del panorama europeo e internazionale. Nel vecchio continente probabilmente nessuno è riuscito a trasmettere il senso e il significato dell'ebraismo nella modernità come Lord Sacks.
Un titolo che testimonia il rispetto che oltre Manica concittadini e istituzioni riservano al capo rabbino. Figlio di esuli polacchi, fuggiti in Gran Bretagna prima dell'avvento del nazismo, passa la sua infanzia ad Aldgate, sobborgo di Londra dove fino alla seconda guerra mondiale sorgeva la Grande Sinagoga, luogo simbolo dell'ebraismo inglese. E, quasi a chiudere il cerchio, nel novembre 2009 Sacks è stato nominato Lord proprio di Aldgate, secondo rabbino a sedere nella Camera alta del Parlamento britannico. Dottore in filosofia all'università di Oxford, ieri come oggi ha sempre combattuto la secolarizzazione dell'Europa, in particolare quando questo processo è andato a minare le fondamenta della tradizione ebraica. Ma è un uomo secolare, laico, ateo a diventare uno dei grandi maestri di rav Sacks: Sir Bernard Williams, "l'ateo intellettualmente più dotato d'Inghilterra" come lo definì lo stesso Sacks. "Non cercò mai di sfidare o svalutare la mia fede religiosa. Per lui partecipavamo entrambi e alla pari nella ricerca della verità".
Il coinvolgente e puntuale humor inglese, la capacità oratoria e l'immensa cultura sono alcuni dei caratteri di un personaggio da cui è difficile non rimanere affascinati. In prima fila nel difficile cammino del dialogo interreligioso, Sacks sembra non volersi sottrarre al confronto, controversa o delicata che sia la questione. E quando anche non risponde, ricorre all'ironia, lasciando tra il sorridente e il confuso il suo interlocutore. La comunicazione è il suo pane quotidiano, non ci sono barriere culturali o religiose che possano incrinarne la fiducia nella discussione dialettica, sia l'argomento prettamente ebraico o rivolto alla società intera. Differenza, peraltro, che tende ad assottigliarsi entrando in contatto con il pensiero del rav.



Jonathan Henry Sacks (Londra, 1948) è considerato la massima autorità spirituale e morale ebraica ortodossa in Gran Bretagna, col titolo di Chief Rabbi of Great Britain and the Commonwealth of Nations dalla sua nomina nel 1991. Nominato Sir dalla Regina Elisabetta II nel 2005 e nel 2009 Lord nella Camera alta del Parlamento britannico, Sacks è plurilaureato, con titoli magistrali ottenuti al Gonville & Caius College di Cambridge, al Christ's College Finchley, dottorati conferiti dal King's College London e dal New College di Oxford, e diplomi dei Jews' College London e Etz Chaim Yeshiva (Londra). Rav Sacks è sposato e ha tre figli. Il suo libro The Dignity of Difference (La dignità della differenza) è stato premiato col Grawemeyer Award. Il Rav ha denunciato gli effetti negativi del materialismo e secolarismo della società europea, dichiarando che minano i valori basilari della famiglia e portano alla chiusura egoistica.

Nella sua parentesi romana, in cui si è trattenuto per un'udienza privata con Papa Benedetto XVI, ha toccato molti punti fortemente attuali: il dialogo religioso, il recupero di un'etica negli affari, la preoccupazione per un'Europa sempre più antireligiosa e in cui emergono nuove forme di discriminazione. Altro tema a lei caro è il rapporto tra ebraismo e comunicazione. Perché è così importante comunicare sia all'interno sia all'esterno del mondo ebraico?

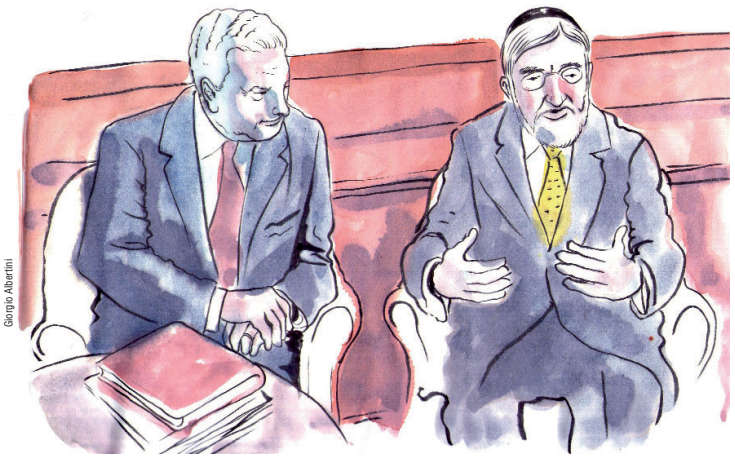
Nella tradizione ebraica la parola ha sempre avuto un ruolo centrale. Come in Bereshit quando si parla della celebre Torre di Babele e la confusione delle lingue. O ancora quando nella Torah si fa riferimento all'odio dei fratelli verso Giuseppe e viene sottolineata la necessità di "Ledaber be shalom", parlare in modo pacifico. Il linguaggio, le parole fanno parte del destino degli ebrei. L'invenzione dell'alfabeto ebraico, composto da ventidue lettere, è stata una vera rivoluzione sociale perché ha democratizzato la possibilità di imparare la lettura e la scrittura. Se pensiamo alla difficoltà di interpretazione degli ideogrammi egizi, ad esempio, comprendiamo quanto questo tipo di società letteraria fosse élitaria e non permettesse la divulgazione. L'alfabeto ebraico ha reso universale il mondo letterario. Dalla rivoluzione dell'alfabeto si è passati alla rivoluzione della stampa fino ad arrivare all'attuale nuova fase della comunicazione e del giornalismo istantaneo. Siamo oggi di fronte a fenomeni come Facebook o Google, grandi mezzi per informare e connettere le persone. Una comunicazione virtuale intrinseca nella tradizione ebraica perché può raggiungere tutti, ovunque, così come l'ebraico ha unito lungo i secoli tutti gli ebrei, sparsi per il mondo ma legati dalle stesse parole, rimasti in contatto fra di loro nonostante la distanza.

E come si lega l'uso di questa tecno-

LA REDAZIONE DI FRONTE AL RAV

"Parlare con tutti è un nostro dovere"

Il velluto nero della kippah rischia di trarre in inganno chi non riesce a vedere al di là delle apparenze. Quando appare la pattuglia di professionisti d'eccezione che lo affianca, si potrebbe scambiare lo staff del Rav per un gruppo di giovanotti appena usciti dalla Yeshivah, certo solidamente preparati nelle materie ebraiche, ma poco abituati a destreggiarsi con i media e i giornalisti. Ben Ullmann, il direttore degli Affari pubblici dell'Ufficio del Chief Rabbi ha al fianco Dan Sacker, direttore della Programmazione e della Comunicazione e l'assistente Darren Stalick. Nel momento in cui il rav Sacks fa la sua apparizione, il lavoro preparatorio è ben definito, le regole sono chiare. Sono uomini chiave che lavorano giorno dopo giorno per l'agenda di uno dei rabbini più ascoltati del mondo, lo aiutano a rivolgersi a milioni di persone, ebrei di ogni orientamento e non ebrei, lo assistono nella funzioni di componente della Camera dei Lord. Giusto un sorriso, una stretta di mano, uno sguardo diritto, intenso. Poi la clessidra del suo tempo comincia a correre e le parole si allineano evitando il superfluo, i giri di fumo. Poche frasi bastano per aprire grandi orizzonti e il giornalista si rende conto di essere davanti a un formidabile comunicatore. Senza una sbavatura, senza un'ambiguità, il Rav sembra scrivere nell'aria con la voce, con i gesti ampi con cui accompagna il discorso. Daniel, il giovane giornalista incaricato dell'intervista, è emozionato. Noi colleghi (Adam Smulevich gli lancia un'occhiata di incoraggiamento) siamo con lui per assistere a un'intervista importante, ma anche per fargli coraggio. Domande e risposte si incontrano senza intoppi. Il Rav usa la stessa intensità nel parlare e nell'ascoltare, diffonde un senso di amicizia che mette tutti a proprio agio. Che si trovi di fronte alla gente della sua sinagoga di St John's Wood, a pochi passi dallo studio di registrazione da dove i Beatles lanciavano una rivoluzione musicale e un messaggio di speranza alla gioventù di tutto il mondo, davanti alle telecamere della Bbc, assieme ai colleghi della Camera alta nel Parlamento del Regno Unito, che si rivolga alla regina o al papa, che tenga in piedi con il fiato sospeso le migliaia di rabbini e attivisti Lubavitch (molto sperimentati nelle tecniche di comunicazione) all'annuale oceanica convention di Brooklyn, poco importa. Il messaggio deve raggiungere chiaramente l'interlocutore, deve portare un equilibrio attento di amicizia, calore e chiarezza. Il messaggio deve essere chiaro e mettere in luce il valore della tradizione ebraica, la gioia di vivere una vita pienamente ebraica, il dovere che tutti gli ebrei condividono di essere d'esempio, di aiutare e restaurare il mondo ed esaltare il valore



Giorgio Albertini

Giorgio Albertini

logia con il ruolo di rav?
Come capo rabbino ho cercato di valorizzare questa tecnologia, partecipando ai dibattiti tv ad esempio sulla Bbc, intervenendo alla radio, scrivendo libri così come centinaia di articoli su quotidiani nazionali.
È un modo per avvicinare ed entrare in contatto con chi non frequenta la comunità, con chi non viene in sinagoga.
Ma è anche una possibilità per parlare con il mondo non ebraico. Comunicare con l'esterno fa parte della nostra sfida come comunità, come minoranza all'interno della società. Dobbiamo lavorare per trasmettere i nostri valori, condividerli con gli altri e confrontarci sulle grandi tematiche della modernità.

Lei ha citato i nuovi media, in particolare internet, un mezzo molto potente per diffondere informazioni, entrato ormai nelle case di centinaia di milioni di persone. Se da una parte è stata facilitata la comunicazione dall'altra è cresciuto in modo esponenziale il fenomeno dei blog, in cui spesso il rischio è che il dialogo scompaia e gli utenti diventino tanti monologanti. Alla luce di queste considerazioni, qual è il suo giudizio sul web?
Le hakol yesh gvul, tutto ha un limite. La tecnologia e internet sono un potentissimo strumento che permette di educare. Ma dall'altra parte in questa dimensione c'è un forte pericolo di incentivare la paranoia. Il contatto personale è minacciato, qual è il contatto che può esserci davanti a uno schermo? Il monitor ha un effetto divisore, le persone non stanno più realmente insieme, ma solo virtualmente. Il rapporto umano è molto importante nelle relazioni e per il futuro della nostra società. Ho deciso di venire a Roma per parlare con il papa (già incontrato mesi fa in occasione della sua visita in Gran Bretagna). I rapporti più profondi si stringono attraverso il contatto e non attraverso uno schermo.

Dignity of difference, la dignità della differenza è il titolo di una delle sue opere. Nei suoi innumerevoli interventi, così come in questo suo soggiorno romano, lei ha spesso citato la necessità di riconoscere la diversità dell'altro, di non portare avanti una filosofia di esclusione, ma di dialogare con i mondi differenti dal nostro. In particolare lei si è battuto e si batte ancora per portare avanti il dialogo interreligioso. Qual è il significato di questo impegno?
L'ebraismo è un'opposizione agli imperialismi e alle imposizioni. La diversità in terra significa unità in cielo. Non è possibile imporsi sugli altri, ma è doveroso dialogare con loro. E il presupposto per cominciare questo discorso è riconoscere il diritto di parola altrui. Chi nega il mio diritto di esistere, la mia identità o i miei diritti, non può essere qualificato come interlocutore. Inoltre, sul tema del dialogo interreligioso, dobbiamo cercare di cambiare prospettiva, di camminare fianco a fianco più che cercare il confronto frontale.

Le diversità fanno parte anche del mondo ebraico. Come autorevole voce dell'ortodossia ebraica e in qualità di capo rabbino del Commonwealth, qual è il suo atteggiamento nei confronti delle diverse correnti presenti nel mondo ebraico?
Cerchiamo di lavorare tutti insieme. Gli antisemiti non ci chiedono se siamo ortodossi, reform o conservative. Se loro non fanno differenze, anche noi possiamo superarle. Dobbiamo rimanere uniti e fare fronte comune davanti ai tanti problemi da affrontare. Certo le differenze restano, non possiamo dimenticare quelle teologiche, ognuno conserva la propria tradizione e ha le proprie scuole, la propria sinagoga in cui andare a pregare. Ma come possiamo rapportarci con il mondo se non c'è Shalom Beinenu, se non c'è pace tra di noi? Possiamo confrontarci anche duramente, ma il fondamento del nostro rapporto deve sempre essere il rispetto reciproco. Nello stesso modo sono sempre stato disponibile a confrontarmi con l'ebraismo secolare. Partecipo volentieri a dibattiti con ebrei laici. Spesso ci troviamo in disaccordo sulle tematiche che affrontiamo, ma il rispetto fra noi è sempre presente. E non posso dimenticare che questi dibattiti spesso mi permettono di imparare, di sviluppare le mie conoscenze. Chi ha detto che solo la religione può insegnarci delle cose? Dove c'è intelligenza, Chochmah, si può sempre imparare, si può continuare a crescere.

▶ **Il Rav Sacks sfoglia Pagine Ebraiche assieme al Presidente UCEI Gattegna e risponde alle domande della redazione**

della differenza. Il Rav, infine, lo dice chiaro: parlare agli altri, lavorare ad alto livello professionale sul fronte della comunicazione, non è solo una nostra facoltà, ma anche un nostro dovere. Dobbiamo far sapere al mondo che esistiamo e di quali valori siamo portatori. Rinchiuderci nel silenzio, rinunciare alle potenzialità dei nuovi mezzi di comunicazione sarebbe un errore imperdonabile e moltiplicherebbe le insidie che da sempre minacciano una cultura di minoranza. Ma scendere in campo con le proprie parole, con le proprie idee, con il messaggio che gli ebrei si tramandano di generazione in generazione, non può significare una mitizzazione degli strumenti. E il Rav per primo mette in luce, di fronte alle enormi potenzialità, anche i limiti di strumenti che tendono a rinchiudere la gente nel monologo autoconsolatorio, nella pura affermazione di sé, nell'asserzione che non ammette contraddizione, nella tentazione di alzare la voce che maschera la paura di restare in ascolto. Sono trascorsi appena quindici minuti, la tensione si è allentata, l'orizzonte è nitido. Le parole hanno preso forma, i progetti sembra di poterli toccare con mano. Prima della benedizione e del congedo, il Rav si intrattiene ancora con il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. L'intervista è ormai conclusa, i due leader si scambiano confidenze, opinioni e prospettive sul dialogo, sull'Europa, sul lavoro da compiere che attende le istituzioni ebraiche. Lo staff del Chief Rabbi dà un segno, è ora di rientrare a Londra. "Si torna al lavoro", dice il Rav con un sorriso. Nelle ore intense che si lascia alle spalle, l'incontro con la Comunità nel tempio di via Padova, il colloquio con il papa, la lezione alla università Gregoriana e lo splendore di Roma alla prima luce dell'inverno.

g.v.

DONNE DA VICINO

Andi

Andi Gergely è presidente dei giovani ebrei europei. Ungherese, si è laureata in finanza con ottimi voti alla Lauder Business School di Vienna, esperienza formativa prestigiosa che le ha permesso di raggiungere con il giusto pedigree Bruxelles. Per il prossimo biennio siederà sullo scanno più alto di EUJS - European Union of Jewish Students - coadiuvata da un tesoriere belga e da sette vicepresidenti tra cui l'italiana Tana Abeni. Capelli neri lisci, viso acqua e sapone, sguardo cristallino, Andi espone con chiarezza la sua vision, il modo di interpretare il ruolo di Chairwomen che ricopre.
La conversazione decolla dopo uno sguardo d'intesa con Deborah Abisror, executive director EUJS, 25 anni, parigina, avvezza alle consuetudini delle organizzazioni ebraiche.

Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Andi ha frequentato da ragazza l'Hashomer Hatzair, movimento giovanile ebraico che ha come valori fondamentali il sionismo e il socialismo. Due anni fa ha partecipato alla Muslim Jewish Conference di Vienna e nell'edizione successiva di Kiev è stata responsabile logistica. In agenda argomenti di grande attualità: dal corretto uso dei media, all'antisemitismo, all'islamofobia per un evento di tutto rispetto che ha visto la notevole partecipazione di 70 giovani in rappresentanza di 25 paesi. Giornate intense e importanti che hanno permesso a Andi di sedimentare i contatti e le amicizie oggi alla base del suo impegno a Bruxelles. L'EUJS targata Gergely avrà un fitto calendario istituzionale con una media di dieci appuntamenti annuali che coinvolgeranno organizzazioni europee ebraiche e non. In programma seminari, workshop e corsi di formazione, senza dimenticare il divertimento e il calore umano dell'irrinunciabile Summer U, da sempre fiore all'occhiello dell'ente, che nel 2012 si svolgerà in Ungheria in collaborazione con JDC - American Jewish Joint Distribution Committee. Tuta e musica, Andi dedica alla corsa le sue ore di relax, è appassionata di viaggi, con predilezione per i Balcani, alla scoperta del Montenegro.

IL COMMENTO QUEI PREGIUDIZI CHE TORNANO SEMPRE

FEDERICO STEINHAUS

Diventa sempre più difficile separare l'argomento antisemitismo da quello della critica (più o meno acrimoniosa) nei confronti di Israele. Il confine che separa la legittimità della critica dall'odioso ripetere (spesso sottinteso) di antichi pregiudizi ed accuse infamanti è sempre stato labile, spesso soggettivo in base alle sensibilità ed alle esperienze individuali, e sempre più spesso chi cerca di segnalare le violazioni di quel confine è stato accusato a sua volta di non consentire alcuna critica ad Israele.

Questa stessa accusa "di ritorno" dimostra quanto sia impreciso quel confine e quanto esso stesso si presti a strumentalizzazioni da parte di chi agisce in malafede.
Sono recentissimi gli episodi di persone, anche in posizioni sociali o politiche di rilievo, che si abbandonano all'uso della parola "ebreo" come se fosse un insulto in sé, e che per sottolinearne il significato negativo aggiungono altri epiteti o si avvalgono di pregiudizi antichi mai sradicati.
Vale la pena di rilevare che questi episodi non trovano una loro giustificazione (ammesso che lo possa essere!) in azioni violente da parte di Israele oppure in una delle numerose crisi politico/militari che rendono indecifrabile il panorama regionale.
Abbiamo tutti gli occhi puntati sui fallimenti clamorosi della primavera araba, che consegna ai partiti islamisti paesi fino a pochi mesi fa laici; assistiamo alla strage che Assad fa del suo popolo nel silenzio delle sinistre perbeniste e radicalchic nostrane, così pronte ad additare Israele alla gogna mediatica se si azzarda a rispondere con un'azione di forza al quotidiano lancio di missili sulle zone abitate del sud; osserviamo con preoccupazione – oramai ampiamente condivisa – quanto avviene in Iran nella corsa alle armi nucleari.
Eppure, c'è chi se la prende con i soliti ebrei. Ah già, ora stiamo facendo del vittimismo, manca solo che ricordiamo alla virtuosa Europa la Shoah per ricattarla, poi siamo a posto.
Possiamo trarre da queste banali considerazioni, per nulla nuove, un insegnamento? Fosse anche solo quello che, comunque si faccia, si sbaglia? Penso che la chiave di volta sia la prevenzione attraverso l'educazione ed il dialogo, ma non mi faccio illusioni sulla certezza che anche questa serva a poco, se chi dovrebbe ascoltare è sordo.

Informazione in libertà vigilata

Daniel Reichel

Alcune migliaia di persone lo scorso dicembre sono scese in piazza a Tel Aviv per protestare contro le proposte di legge presentate alla Knesset da membri del governo Netanyahu. Sotto accusa le norme che prevedono una stretta sull'informazione con l'aumento dei tetto dei risarcimenti per i casi di diffamazione e la mancata previsione della prova del danno a carico dell'offeso. A fianco a questa iniziativa, mal digerita da larga parte della stampa israeliana, un emendamento che prevede il controllo e la limitazione da parte dello Stato dei finanziamenti stranieri alle Ong israeliane.

"Nessuno ha il diritto di diffamare o calunniare. Questa legge è destinata a sostenere la pubblicazione della verità" affermava in novembre il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu davanti ai parlamentari della Knesset. "Il disegno di legge ha lo scopo di perseguire chiunque faccia affermazioni false. Ogni individuo ha il diritto di informare, riferire e scrivere ma nessuno ha il diritto di calunniare". Parole di per sé condivisibili se non fosse che la proposta in questione prevede un emendamento che vorrebbe aumentare significativamente, senza la prova del danno, il tetto per i risarcimenti in caso di articoli diffamatori. Scelta che ha scatenato in Israele un acceso dibattito. Secondo il Jerusalem Post una simile iniziativa, approvata dalla Commissione costituzionale Legge e Giustizia della Knesset (non ancora in vigore in quanto prima deve passare un duplice vaglio del parlamento), sarebbe fortemente intimidatoria nei confronti del lavoro di giornalisti, direttori ed editori. "L'attuale limite in materia di compensazione per articoli considerati diffamatori – si legge sul Post – verrebbe aumentato di sei volte fino ad arrivare a 300mila shekel (60mila euro). E l'attore, per ricevere il risarcimento non sarebbe tenuto a dimostrare che lui o lei è stato realmente danneggiato". Inoltre in caso di mancata pubblicazione della rettifica, la testata sarebbe tenuta a pagare altri 1,5 milioni di shekel.
"Bullismo legislativo" la definizione di alcuni parlamentari, riportata da Yediot Ahronot (il più popolare giornale israeliano), in merito all'emendamento alla legge sulla diffamazione. D'accordo con questa visione molti giornalisti che, a livello trasversale, hanno profondamente protestato contro l'eventuale approvazione della norma e sul finire dello scorso novembre si sono riuniti in un hotel di Tel Aviv per manifestare il loro dissenso. Non è ancora chiaro come si muoverà il governo di fronte a questa ondata di malumori che coinvolgono anche esponenti in vista della politica israeliana.
Il leader di Kadima, Tzipi Lvni, per esempio, ha affermato che, se non verranno apposte le dovute modifiche, voterà contro, così come altri rappresentanti del Parlamento israeliano. "La libertà di espressione è di fronte a un assalto legislativo all'interno della Knesset - aveva dichiarato Reuven Rivlin, speaker del parlamento - I media necessitano di questo tipo di iniziativa, ma il conto è sproporzionato e porterà alla chiu-

VISTO DA VITTORIO DAN SEGRE

"Museruola alla stampa? Ormai è impossibile"

"Imbavagliare l'informazione è oramai impossibile ma bisogna prestare attenzione alla crescita degli estremismi. Una minaccia per la democrazia di Israele". Vittorio Dan Segre, classe 1923, guarda oltre. A preoccuparlo non sono eventuali proposte che inasprirebbero i risarcimenti dovuti da giornalisti ed editori in caso di diffamazione.

Il problema è il clima estremista che si respira in alcune zone di Israele, dove, secondo il celebre giornalista e scrittore, le istituzioni devono intervenire con fermezza per evitare possibili e ulteriori complicazioni. Ex-diplomatico, ex-militare, docente di Relazioni internazionali in università prestigiose – da Oxford alla Bocconi al Mit di Boston – fondatore a Lugano dell'l'Istituto di studi mediterranei, Vittorio Dan Segre ha dato a Pagine Ebraiche un suo quadro dell'attuale situazione israeliana.

In Israele ma anche all'estero si discute molto delle proposte di legge presentate alla Knesset legate all'aumento di pene per casi di diffamazione a mezzo stampa o al controllo dei finanziamenti stranieri per le ong israeliane. Alcuni parlano di clima liberticida e censorio riferendosi alla situazione israeliana. Qual è la sua opinione in merito?
Le proposte di legge di cui lei parla muovono dall'esistenza di uno scontro di interessi che si pone su tre livelli differenti ma legati fra loro. In primo luogo in Israele l'elettorato, ormai da alcuni anni, si sta muovendo gradatamente a destra scontrandosi con la sinistra laica, che per decenni ha avuto le redini del governo. Ci troviamo dunque a una ridefinizione al'interno della società tra maggioranza e minoranza politica ed elettorale. Un altro piano di scontro da non sottovalutare è quello tra una visione di identità propria del mondo occidentale e connessa all'individualismo e il pensiero legato alla filosofia orientale e all'ebraismo incentrato sul concetto di gruppo. Infine, ultimo piano di confronto-scontro, l'avvicinarsi delle elezioni in Israele, con i partiti - in particolare quelli più grandi - in fermento che iniziano ad attivarsi per la prossima campagna elettorale. In questo triplice quadro si inseriscono poi gli interessi particolari o di partito, sacrificando così gli interessi generali. Tutto questo insieme da come risultato l'attuale situazione politica israeliana.

A Tel Aviv ci sono alcune manifestazioni di protesta contro la legge che prevede l'aumento del tetto dei risarcimenti per casi di diffamazione. Alcune voci del giornalismo israeliano hanno espresso la loro preoccupazione. C'è a suo parere un tentativo di mettere la museruola all'informazione?
Guardi "mettere la museruola all'informazione" mi sembra un'esperienza che appartiene ormai solo al passato. Le nuove tecnologie non permettono, anche per chi volesse cimentarsi, questo tipo di risultato. Oggi con i social network, blog, Twitter, Facebook e così via non è possibile fermare un bel niente, guardi cosa è successo nel mondo arabo. Detto questo l'informazione deve essere libera ma anche responsabile, perché non si può scrivere scempiaggini o diffamare qualcuno e poi fare finta di nulla. Sul caso specifico, stiamo parlando di una proposta non di una norma e aspetterei a giudicare.

Quindi l'informazione non è a rischio?
Quello che è a rischio in questo momento è la democraticità di Israele. Ci sono pericolosi estremismi di destra che minano la serenità del Paese e vanno assolutamente fermati. L'establishment si è espresso duramente contro le manifestazioni di violenza dei coloni di metà dicembre. Gli attacchi alle strutture militari o ai soldati da parte di questi estremisti sono inaccettabili. Episodi simili presi singolarmente non determinano il clima politico ma quando questi fatti si cumulano allora ne viene fuori un quadro diverso.

Parlando sempre di media e informazione, una curiosità: quali sono i giornali che lei legge abitualmente?
Leggo diversi giornali israeliani. Forse i dibattiti più interessanti sono quelli di Haaretz, il quotidiano liberale di sinistra. Poi c'è il Jerusalem Post che si attesta su posizioni più di centro. Piuttosto popolare, oltre a Yediot Ahronot, è il giornale decisamente di destra Israel Ayom. Forse una cosa da segnalare e che definirei molto triste è il rischio di chiusura del canale commerciale Arutz 10. È in crisi finanziaria da tempo e sembra che oramai non riuscirà a rialzarsi; inoltre, ma sono solo voci, pare che vi siano pressioni dal governo per oscurarlo, visto che in passato aveva preso posizione con Netanyahu. Ma non c'è niente di provato.

Addio al canale israeliano Arutz 10

Dopo sette anni di trasmissioni, Arutz 10, uno dei canali commerciali della televisione israeliana potrebbe essere oscurato. Se nulla dovesse cambiare, sarà costretta a chiudere i battenti a fine gennaio, ingoiata da un debito vertiginoso e, secondo alcuni, dalle pressioni del governo. Pare infatti che al premier Benjamin Netanyahu non siano piaciute le attenzioni e alcune indagini portate avanti dal Canale. Voci di corridoio alimentate dalle parole del presidente di Arutz 10 Yossi Warshavski davanti alla Commissione Finanze a metà dicembre. Warshavski, davanti al respingimento della richiesta di ritardare il rimborso dovuto allo Stato (un prestito da 45 milioni di shekel che aveva garantito un po' di respiro al canale), ha suggerito che sotto la decisione della Commissione si celasse un secondo fine. La mano, dunque, è già sull'interruttore e, a meno di rivolgimenti, il 27 gennaio le luci si spegneranno sugli oltre 500 dipendenti dell'azienda. Amara ironia, se la data dovesse essere confermata, la chiusura avverrà esattamente un giorno prima del compimento dell'ottavo anno di vita del canale. Le trasmissioni infatti iniziarono il 28 gennaio del 2002. In questi anni Arutz 10 è diventato il canale dei reality show (portando in Israele format come Survivor), dell'intrattenimento affiancato dalla programmazione di notiziari, approfondimenti su tematiche sociali e inchieste che, secondo qualcuno, hanno pestato i piedi sbagliati.

Con buona pace degli azionisti che in questi anni hanno investito 1,3 miliardi di shekel (in particolare Yossi Maiman, Ron Lauder e Arnon Milchan) la decisione della Commissione Finanze, votata in blocco dai membri della coalizione di maggioranza, porterà alla revoca della licenza e quindi all'oscuramento di Arutz 10.

sura delle testate più piccole e impedirà agli altri la possibilità di svolgere il loro ruolo nella democrazia israeliana".

Tra le tante polemiche, Netanyahu si è visto recapitare anche una lettera di 62 intellettuali della sinistra liberale, fra cui Amos Oz, Yoram Kanyuk e Zeev Sternhell, con la richiesta di fare retromarcia, lasciando cadere la proposta assieme a quella sul controllo dei controlli ai finanziamenti stranieri diretti alle Ong israeliane. Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente Shimon Peres, premio Nobel per la pace, che ha parlato di "mosse anti-democratiche".

Alcuni commentatori fanno notare come la legge arrivi in un momento particolarmente inopportuno, visti i gravi problemi economici che la stampa nazionale sta fronteggiando

a causa della caduta dei ricavi pubblicitari e degli alti costi derivanti dalla complicata transizione dalla carta stampata ad internet.

Facendo riferimento allo studio comparato dell'avvocato Todd Harris Fries "La legge di diffamazione in Israele: uno studio comparativo", ancora il Jerusalem Post fa notare come il sistema giuridico israeliano in materia di libertà di stampa sia in equilibrio tra il modello americano, fortemente garantista nei confronti del diritto di espressione, e quello inglese, maggiormente attento alla tutela della reputazione e della sfera privata della persona. Un equilibrio che questa legge potrebbe spezzare.

"Accendo la radio e la tv, leggo i giornali – aveva dichiarato ironico il premier Netanyahu in risposta alle critiche durante un audizione parlamentare - ed ecco, tutti sono d'accordo con il Primo ministro. Nessuno pensa davvero che si troverà ad affrontare una polizia del pensiero. Nessun danno verrà alla nostra democrazia – concludeva Netanyahu – anzi queste limitazioni fanno parte della democrazia".

VISTO DA SERGIO MINERBI

"Il problema non è l'informazione, sono gli estremismi"

"Su Israele e sul Medio Oriente, per superficialità e in alcuni casi per malafede, si scrivono un sacco di sciocchezze. Per esempio la famigerata e celebrata 'primavera araba', mi sembra abbastanza una montatura, io non ci credo. Perché? Beh non mi sembra che i salafiti (movimento integralista islamico) stian là a raccogliere primule".

L'ironia romana e il rigore israeliano, due elementi tanto diversi quanto caratteristici di una voce autorevole come quella di Sergio Minerbi. Diplomatico israeliano di origine italiana, già ambasciatore d'Israele presso la Comunità europea a Bruxelles, Minerbi oggi è professore universitario nonché commentatore di diverse testate giornalistiche. Con lui cerchiamo di tirare un po' le fila sulla situazione dell'informazione in Israele, dopo le polemiche su alcune proposte di legge legate alla stampa e alle ong israeliane.

Su un noto giornale israeliano il presidente Shimon Peres dichiarava lo scorso dicembre di "vergognarsi" per alcuni disegni di legge presentati da esponenti dei partiti di destra alla Knesset (aumento del tetto dei risarcimenti per diffamazione a mezzo stampa, controllo dei finanziamenti esteri alle ong israeliane). Cosa pensa di queste affermazioni?

In Israele vengono presentante centinaia, migliaia di leggi. Non credo sia necessario entrare nel caso specifico ma non vorrei, come spesso accade, che vi siano strumentalizzazioni rispetto alle dichiarazioni di Peres, da interpretare come un monito alle istituzioni. I giornali, soprattutto all'estero, giocano a presentare Israele come il mostro cattivo. Le critiche ai disegni di legge di cui lei parla sono arrivate da esponenti dello stesso governo, persino da ministri quindi predicherei un po' di calma prima di parlare di stretta liberticida o bavaglio all'informazione.

Chi parla, riferendosi a Israele, di clima da censura dunque sbaglia?

Censura? Non mi sembra che la stampa israeliana si sia mai fatta remore o abbia trattato qualcuno con i guanti di velluto. Guardi il caso Katzav (l'ex presidente israeliano condannato a 7 anni di carcere per stupro), tutta la vicenda è stata seguita attentamente, sin dall'inizio e senza porsi tanti scrupoli. Io sono per la massima libertà della stampa, come credo la stragrande maggioranza degli israeliani. L'informazione è uno dei baluardi della democrazia di un Paese ma ci sono dei limiti. Se ci sono errori bisogna scrivere le rettifiche, se si è causato un danno bisogna pagarne le conseguenze. E, tornando alle proposte di legge che lei citava, sarà la Knesset, il parlamento a decidere, espressione democratica della volontà dei cittadini.

Molto spesso media e giornali la invitano a commentare argomenti di attualità politica e sociale. Quali sono le sue fonti di informazione?

In primo luogo sono letteralmente invaso dalle notizie che mi arrivano da ynet, la versione web del popolare quotidiano Yedioth Ahronot. In generale mi piace leggere giornali in cui posso trovare opinioni posate, ragionamenti sui fatti, dibattiti Non mi piace chi si lancia in interpretazioni prive di fondamento; ad esempio non ho mai condiviso tutto questo ottimismo per quella che è stata ribattezzata la primavera araba. Tornando alle mie letture, direi che lo spazio su cui trovo i dibattiti più interessanti è Haaretz anche se avrei preferito che avesse, diciamo, una colorazione diversa. Ascolto anche molto la radio.

Preferisce Kol Israel, la radio governativa, o Galatz, la radio militare?

Io ascolto Kol Israel ma entrambe sono molto valide. Ecco queste due emittenti sono il perfetto esempio della libertà di informazione israeliana. Nonostante editori, possiamo dire ingombranti, sono estremamente professionali, equilibrate e libere da qualsivoglia bavaglio. Chi le ascolta può apprezzare l'alto livello del lavoro giornalistico che portano avanti.

La ringrazio...

Se permette vorrei dire ancora due cose. Primo invitare chi parla di Israele ad astenersi dallo sputare sentenze e cercare di analizzare i fatti senza cadere nella retorica. Poi vorrei esprimere la mia preoccupazione per le manifestazioni inammissibili di violenza da parte della destra ultrareligiosa. In Israele, siamo di fronte ad un problema sociale da non sottovalutare e su questo bisogna iniziare a riflettere seriamente.

KOL HA-ITALKIM

Una palma vecchia duemila anni

La storia di Massada è nota ai più, magari per la conclusione tragica della rivolta contro i romani all'epoca di Tito (66-73 d.C.) in cui i superstiti dell'insurrezione asserragliati nella roccaforte preferirono darsi la morte che cadere nelle mani del nemico. Del resto gli scavi archeologici sono visitati ogni anno da turisti provenienti da tutto il mondo. Nel 1960 Ygal Yadin, il più importante tra gli archeologi che studiarono Massada, durante lo scavo del palazzo di Erode scoprì tra le altre cose, alcuni noccioli di dattero, elemento questo non sorprendente perché è noto che all'epoca i datteri facevano parte della dieta giornaliera della popolazione anche perché non era un problema procurarseli. Ma la cosa sorprendente invece è che il nocciolo trasferito ai laboratori di genetica dell'università Bar-Ilan e poi di Gerusalemme ha dimostrato di avere ancora alcuni elementi vitali e di appartenere ad un tipo di palma estinto ormai in Israele, noto come la palma del deserto di Giuda.

Gli studiosi decidevano di piantare il nocciolo e seguirne l'evoluzione anche se le possibilità di vedere nascere qualche cosa da questo erano estremamente improbabili. Ma così non è stato poiché dal nocciolo è nata una piccola piantina che non a caso è stata immediatamente denominata "Matusalemme".

Oggi la piantina, divenuta un giovane albero, è stata piantata nella terra nel kibbutz di Ketorà nel deserto dell'Aravà e si aspetta con comprensibile impazienza e curiosità che produca i primi datteri.

La palma del deserto di Giuda è ricordata sia nella Bibbia che nel Corano, vengono menzionate le doti dei suoi frutti non soltanto come cibo prelibato ma anche per le capacità curative di certe malattie nonché del mal di denti.

In ogni caso "Matusalemme" resta la palma più incredibilmente vecchia che esista al mondo.

Miriam Della Pergola

IL COMMENTO

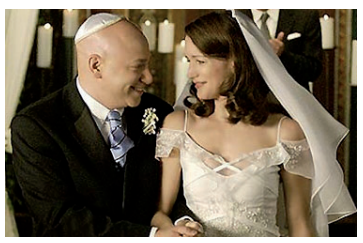
LE ICONE DELL'INTOLLERANZA

CLAUDIO VERCELLI

A Torino una ragazzina di 16 anni fa l'amore per la prima volta con il suo fidanzato. Le parti intime le sanguinano, non sa bene che cosa le sia successo, ha paura dei genitori, che le impongono una visita ginecologica periodica per accertarsi che rimanga "vergine". Il suo corpo è sequestrato dalla madre e dal padre: del mondo, probabilmente, sa poco o nulla. Di sé ancora meno. Conosce solo il "suo amore", il giovanotto con il quale si è accoppiata, infrangendo il tabù della sacralità familiare dell'imene. Presa dal panico denuncia uno stupro, la cui responsabilità è subito attribuita al gruppo di estranei, gli "zingari", che risiedono in un campo a poca distanza dal quartiere in cui abita. Dirà che i suoi aggressori "puzzavano". La voce corre, come succede in questi casi, e la folla si eccita. Una manifestazione collettiva, una "fiaccolata", contro il fantasma dello "zingaro" predatore, ladro e sessuomane, fatta da altri fantasmi, quella di una comunità abbandonata a sé, si trasforma in un vero e proprio pogrom. La partecipazione organizzata di elementi delle consorterie di ultras delle squadre calcistiche della città è, probabilmente, decisiva nella piega che l'iniziativa assume. Loro sanno come si militarizza una protesta. La guerra nella ex Jugoslavia ce l'ha ricordato. Il ruolo dei politici presenti, come delle forze dell'ordine, ambigui i primi e insufficienti le seconde, è travolto dalla furia collettiva, un'orda primordiale che diventa rullo compressore. Dalla fiaccolata si passa al fuoco purificatore che brucia tutto (possibilmente tutti gli spettri, cioè i "nomadi"), assaltando il campo dei rom. Nel mentre qualcuno cerca di dire che non c'entrano nulla, ma è flatus vocis. Fine dei fatti, morte della ragione. Il giorno dopo si saprà che lo stupro era inventato. Cosa c'entriamo con questa storia? Poco o nulla, apparentemente. Ma a ben vedere, poiché è l'ennesimo capitolo di una guerra tra poveri, qualche parola va aggiunta. Le icone dell'intolleranza prendono corpo ogniqualvolta si debba dare forma alle paure collettive. I "nomadi" sono un facilissimo bersaglio. Lo sono anche gli ebrei, a meno che non si voglia scambiare il proprio salotto per l'anticamera della democrazia e le belle maniere per il codice della salvezza. Società locali prese nella morsa di una crisi economica che non dà respiro, una subcultura diffusa che non si è mai emancipata dal bisogno di capri espiatori, un ceto politico diviso tra populismo e tecnocrazia sono ingredienti micidiali. Miscelati e serviti come un cocktail di angosce, fanno precipitare decenni di civili discussioni in attimi di fuoco e in anni di barbarie. L'"eterno ebreo" campeggia dietro l'angolo. Per questo ogni pogrom ci parla e ci chiama in causa. A futura memoria.

Quando le fiction raccontano (più o meno) chi siamo

Sara Pavoncello



▶ **Alcune istantanee di popolari fiction statunitensi. Preponderante in molti casi è un tocco a chiare tinte ebraiche.**

Gossip Goy. Un sito sul quale trovare gli ultimi pettegolezzi della comunità? Un forum dove potersi sfogare sui propri correligionari? Nulla di tutto ciò: è una curiosa "trovata" per pubblicizzare uno degli ultimi episodi della serie televisiva Gossip Girl. Il teen-drama americano è ambientato a New York ed è narrato da una blogger anonima che segue assiduamente le vite dei ragazzi dell'Upper East Side. Nella serie gli amori tormentati si alternano a scalate al successo e complotti, in un'atmosfera scintillante e patinata, tipica dei loft e dei lussuosi locali newyorkesi.
Gossip Girl, con battute pungenti, tematiche attuali e vestiti favolosi, ha riscosso molto successo, non solo in America. Influenzando la moda, facendo letteralmente innamorare le ragazze di tutto il mondo. Ormai è diventato per molte l'appuntamento settimanale imperdibile.
Il titolo dell'episodio in questione è The fasting and the furious. Fasting in inglese significa digiuno. Non a caso, per una volta, le scandalose vite di Serena, Blair e dei loro amici, si svolgono interamente durante la giornata dl Kippur. Dopo mille peripezie, intrighi e macchinazioni tipiche delle ultime quattro serie, i giovani protagonisti avranno forse fatto teshuvah? Non proprio: il digiuno è solo l'occasione per organizzare l'ennesima festa lussuosa dove poter mangiare, complottare e indossare tacchi vertiginosi e vestiti di paillettes. Niente di più lontano dal giorno dell'espiazione.
"Shalom!". È così che Chuck Bass, il più affascinante ed insolente dei protagonisti del cast, saluta l'amico Nate alla fine di una scena della puntata. Perfino per agli habitué dell'ebraico, sembra strano sentire questo saluto dal personaggio più misterioso ed irriverente. Figuriamoci se avesse augurato "chatimà tovà"…

Sempre più spesso tematiche ebraiche sono affrontate nelle serie televisive di successo. Paradigmatico è l'esempio di quanto accade nella piccola e provinciale Springfield, città natale dei Simpson. L'ideatore del cartone, Matt Groening, ha creato un piccolo universo, spesso infarcito di aneddoti ebraici, in cui enfatizza e porta agli estremi i difetti dell'uomo medio americano di cui Homer Simpson è l'emblema. Tra i protagonisti della serie l'idolo di Bart: Krusty il clown, personaggio che incarna la figura tipica dell'ebreo askenazita americano anche se la sua condotta non si può certo definire ortodossa. La vita ebraica è scandita in ogni istante da feste, riti e tradizioni che possono ispirare molte idee a sceneggiatori e registi. È un fenomeno da non sottovalutare: i telefilm, soprattutto negli ultimi anni, sono diventati sempre più popolari entrando in milioni di case di tutto il mondo. La popolarità è però un'arma a doppio taglio: può essere utile, incuriosendo e creando interesse, ma può anche alimentare pregiudizi e opinioni distorte. Un esempio dalla serie tv Sex and the city: Charlotte York, una delle quattro protagoniste, nell'ultima stagione si innamora dell'avvocato ebreo Harry Goldenblatt. Per poterlo sposare si deve convertire alla religione ebraica, cosa in cui riesce con l'ostinazione, la pazienza e la tenacia tipiche del suo personaggio. Arriva così la prima importante cena dello Shabbat: Charlotte ha preparato tutto alla perfezione. Dalla challà fatta in casa alle immancabili candele. Eppure Harry, noncurante dell'entusiasmo e dell'impeccabilità della donna, preferisce seguire la partita di baseball trasmessa alla televisione. Sembra che, nonostante gli sforzi e la fatica della compagna, all'avvocato poco interessi del sabato ebraico. Il rischio di generalizzazione è forte.
Sta al telespettatore non confondere la realtà con la finzione: nonostante quella che viviamo oggi sia l'era della tecnologia, non possiamo ovviamente considerare reale tutto ciò che appare in televisione o su internet. La fiction è, come dice la parola stessa, finzione: si ispira alla realtà, narrando eventi immaginari, pur evocando emozioni e situazioni spesso reali. Eppure, è un mezzo per creare curiosità, per far conoscere quotidianità per molti sconosciute in pochi minuti. È con la popolare serie televisiva The O.C, infatti, che molti giovani non ebrei scoprono il significato della festa di Chanukkah. Seth Cohen, uno dei quattro protagonisti, è figlio di una coppia mista: padre ebreo e madre protestante. Per poter conciliare le due festività che quasi sempre coincidono nel calendario, Natale e Chanukkah, inventa il Cristhmukkah. "Otto giorni di regali, più un giorno di super regali" spiega Seth in una delle prime puntate. Amici e parenti si ritrovano così a festeggiare, in ognuna delle quattro stagioni, la festa delle luci. Vivendo e facendo toccare con mano al telespettatore l'atmosfera calda e accogliente della festività ebraica, seppur rivisitata e un po' romanzata.
I giovani sono continuamente bombardati di notizie e il livello di attenzione è spesso molto basso. Eppure è più facile che focalizzino i concetti se sono portati loro degli esempi tangibili. Quale mezzo migliore, allora, di film o sceneggiati seguiti quotidianamente da milioni di adolescenti? Utilizzare questo genere di riferimenti, quando caratterizzati da connotati ebraici, è un modo per attirare il loro interesse e renderli consapevoli del fatto che l'ebraismo è una religione pragmatica vissuta intensamente. Quindi la fiction è un modo utile non solo per divertirsi e svagarsi, ma anche per comprendere usi e mentalità differenti, naturalmente con la dovuta cautela. Seguendo le vicende dei vari personaggi televisivi si scoprono realtà per alcuni sconosciute e sorprendenti. Volando con la fantasia si possono fare sedute di shopping a Manhattan e frequentare lezioni in un classico campus statunitense. Ma si può anche imparare a preparare la cena dello Shabbat.

BURKINA FASO: L'AIUTO PARTE DAGLI OSPEDALI

Gli osservatori internazionali raccontano una verità impietosa: 174esimo paese al mondo per indice di sviluppo umano, bassissima aspettativa di vita, condizioni igienico-sanitarie pessime. Il Burkina Faso vive da sempre una situazione di emergenza. Un'emergenza che ha nella carenza di strutture ospedaliere adeguate uno dei punti di maggiore criticità, anche alla luce del persistente dilagare di virus e malattie (spesso mortali) che colpiscono le fasce più deboli della popolazione tra cui donne, anziani e bambini. L'apertura di un reparto di pneumologia e allergologia pediatrica all'ospedale cittadino di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, può rappresentare così una speranza per alleviare la sofferenza di migliaia di giovanissimi africani. A rendere possibile questo passaggio l'associazione assistenziale dei Lions, promotrice di una raccolta fondi che ha visto tra gli altri il contributo dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con una quota del suo Otto per Mille.

(Nella foto un momento della cerimonia di consegna del reparto all'ospedale Charles de Gaulle di Ouagadougou)

OPINIONI A CONFRONTO

Cittadini del mondo. Alle prese con la crisi d'Europa

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Un sergente istruttore dell'esercito del Belgio allinea le sue reclute e ordina: "Tutti i valloni a sinistra e tutti i fiamminghi a destra". Tutti i soldati si riallineano, tranne uno che rimane immobile al centro. "E tu, soldato Itzik Shmuel Abramowitz – urla il sergente – che cosa diavolo sei?" "Io sono belga" risponde Itzik.
Questa storiella è vecchissima ma torna con prepotenza ad essere attuale alla luce dei problemi non solo del Belgio, che da un paio d'anni non è in grado di darsi un governo centrale a causa delle rivalità etno-regionali, ma ben più seriamente di tutta l'Europa contemporanea. Il problema fondamentale, molto al di là delle incongruità monetarie dell'Euro e dell'effetto domino del collasso delle economie nazionali, è quello dell'identità. Che cosa significano e come cambiano le identità nazionali in un'epoca di crescente globalizzazione e di fronte al tentativo di creare un'Unione Europea al di sopra delle patrie? E se l'idea dell'integrazione europea fallisce, ritorneranno le rivalità, o addirittura le guerre fra le nazioni?
E in tutto questo come si collocano le identità degli ebrei? Per gli ebrei, soprattutto in Europa occidentale, ci sono stati negli ultimi due secoli due grandi spartiacque identitarii. Il primo è stato ovviamente l'accesso primario alla cittadinanza, dal quale è nata ben presto la dialettica fra essere parte integrante del collettivo nazionale di residenza, o mantenere un'identità ebraica particolare separata. Le nazioni europee non tolleravano l'opzione di una diversità etnica-nazionale ma concedevano quella della diversità religiosa. Ed è sotto il succedaneo della "religione mosaica" che l'identità ebraica si è mantenuta per molte generazioni, erosa peraltro dall'assimilazione nei confronti della maggioranza ma ancor di più da un più vasto e universale processo di secolarizzazione. Il secondo grande spartiacque identitario è arrivato con la guerra del 1967. Forse sorprendentemente, né la Shoah, né l'indipendenza dello stato d'Israele hanno realmente smosso le tendenze di lungo periodo, esplicite o latenti, nella dialettica ebrei-società di maggioranza in Europa. Sono stati quei sei giorni del giugno 1967 a dare agli ebrei la sensazione di essere tornati ad essere attori sovrani della propria storia; e a scatenare, d'altra parte, la reazione di tutte le forze – diverse e in litigio permanente fra loro stesse – che questo ritorno non ritenevano giusto, ammissibile, o tollerabile. Inclusa, tra questi, una certa aliquota di ebrei. Da allora, in modo irreversibile, l'identità ebraica si snoda su un triangolo i cui vertici sono l'identità nazionale locale, l'identità ebraica locale, e l'ipoteca dettata dal ruolo o meglio dall'immaginario di Israele negli affari mondiali.
Sovente in passato, gli ebrei esclusi dalle identità regionali, dialettali, sub-nazionali che formano il substrato profondo delle identità nazionali, si sono lanciati in avanti preconizzando identità ideali di un ordine geografico gerarchicamente superiore. Così il nostro soldatino ebreo di cui sopra, l'unico a credere in un'identità belga ormai moribonda o inesistente. Così era per gli ebrei, unici veri yugoslavi, veri cecoslovacchi, o perfino veri canadesi all'epoca delle tensioni fra francofoni e anglofoni. Seguendo la stessa logica, anche gli ebrei entusiasti combattenti per l'Italia unita risorgimentale anticipavano un'integrazione identitaria che voleva soprassedere la anguste ma ben reali identità degli stati preunitari, trasfondendola in un'identità italiana ideale e immaginata che, forse, si sarebbe costruita molto più tardi. Così, molti ebrei anche hanno visto nel progetto dell'Europa unita la vera soluzione alternativa alle spesso difficili relazioni bilaterali con ciascuno degli stati nazionali costituenti. Ma ora purtroppo l'idea europea è in crisi, e ci si interroga sul che fare.

Giorgio Albertini

Se lo chiedono in particolare i circa 150 partecipanti alla ricerca sui giovani ebrei in Italia organizzata dall'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas e ora pubblicata, a cura di Saul Meghnagi, dalla casa editrice Giuntina (208 pp., Firenze, 2011). Il titolo "Cittadini del mondo, un po' preoccupati" dà una prima misura dell'insieme dei temi trattati, in parte di interesse generale per il gruppo d'età che va dai 19 ai 35 anni (e che costituisce grosso modo un quinto dell'intero ebraismo italiano), e in parte di interesse specifico per chi vive in un contesto ebraico. I giovani ebrei in Italia fanno parte di un'acuta sindrome generale caratterizzata dal ritardo nello sviluppo del ciclo della vita, che risulta nella quasi assenza del matrimonio; dal rinvio delle mobilità socio-professionali, che si compendia in una diffusa precarietà; e da una diffusa sfiducia nelle opportunità offerte dal sistema Italia, che si manifesta in un'elevata accettazione dell'ipotesi di lasciare il paese per motivi di studio o carriera. L'86 per cento dell'intero campione è abbastanza d'accordo o molto d'accordo nell'avere esperienze di studio o di lavoro all'estero. È una proporzione davvero impressionante, che certamente manifesta un sentimento molto diffuso anche nella maggioranza della popolazione italiana giovane. È vero, d'altra parte, che la propensione a partire dall'Italia è significativamente più alta fra coloro che hanno frequentato scuole ebraiche, e che probabilmente si sentono maggiormente vici-
/ segue a P13

Noi, la politica e i temi che ci stanno a cuore

Anna Segre
docente

Capita spesso che qualcuno chieda come votano gli ebrei italiani: c'è chi dà per scontato che siano tutti di sinistra e chi dà per scontato che siano tutti di destra; essere in imbarazzo e confessare di non saper rispondere alla domanda una volta tanto mi pare un bene, perché dimostra che gli ebrei costituiscono un insieme tutt'altro che omogeneo. Ho trovato molto interessante l'excursus storico proposto da Sergio Della Pergola sul numero scorso di Pagine Ebraiche; in particolare credo che abbia sintetizzato con grande efficacia l'evoluzione del voto ebraico fino agli anni '90. Oggi, come scrive lui stesso, la situazione è molto più complessa, e mi pare che valga la pena aggiungere qualche riflessione al quadro da lui delineato per quanto riguarda gli ultimi anni.
Prima di tutto, mi pare appartenere al passato l'immagine proposta da Della Pergola di ebrei italiani attivi nella sinistra che prendono le distanze da Israele (a meno che non si interpretino come presa di distanza le critiche verso specifici governi o politiche); mi sembra invece che negli ultimi anni molti si siano dati da fare per favorire una migliore conoscenza della situazione mediorientale e portare i propri partiti verso posizioni meno pregiudizialmente ostili.
Fino a che punto l'adesione massiccia al centrodestra da parte degli italiani che vivono in Israele corrisponde al voto degli ebrei in Italia? Se ben ricordo nel caso delle ultime elezioni presidenziali americane la discrepanza era stata notevole: i cittadini Usa residenti in Israele avevano votato in maggioranza per il candidato repubblicano mentre quasi l'80 per cento degli ebrei statunitensi aveva votato Obama (un dato molto utile da tener presente per contrastare il diffuso pregiudizio di un ebraismo americano fortemente schierato a destra). In Italia la discrepanza è certo meno evidente, eppure il risultato israeliano suona davvero strano visto da Torino, dove nei momenti più accesi delle assemblee comunitarie i gruppi rivali si accusano reciprocamente di berlusconismo. Certo, come ha ben messo in evidenza Della Pergola, le Comunità medie e piccole del centro-nord rappresentano una percentuale bassa e decrescente degli ebrei italiani, Torino è una realtà a sé anche considerando il mondo non ebraico e chi partecipa alle assemblee non rappresenta necessariamente l'intera comunità. Eppure c'è un'altra circostanza che sembra andare nelle stessa direzione: uno storico del futuro che studierà l'ebraismo italiano tra XX e XXI secolo non potrà fare a meno di domandarsi come mai Silvio Berlusconi in tanti anni di premiership non sia mai intervenuto a un congresso dell'UCEI. Senza ripercorrere qui tutta la storia dei presidenti del Consiglio, della Repubblica o della Camera invitati, pare abbastanza evidente che, nel caso di Berlusconi, da entrambe le parti si sia voluto evitare un incontro che si temeva non particolarmente amichevole. Mi sembra inoltre che Berlusconi non abbia mai mostrato una particolare sensibilità verso molti temi che stanno a cuore agli ebrei italiani, primo tra tutti la memoria della Shoah.

Giorgio Albertini

Credo si possa affermare di conseguenza che l'avvicinamento tra alcuni ebrei italiani e il Pdl sia avvenuto nonostante il suo leader e non per merito suo. Il nostro storico del futuro rileverà invece una maggiore sintonia degli ebrei italiani con altri leader politici, di destra, di centro e di sinistra, molti dei quali hanno partecipato in più occasioni ad iniziative dell'UCEI o delle Comunità.
Qualcuno potrebbe obiettare che l'UCEI (unione di Comunità e non di singoli) e i Consigli delle Comunità (spesso eletti da una percentuale non molto alta degli aventi diritto) non sono significativi per conoscere davvero le opinioni degli ebrei italiani; eppure l'ipotetico storico del futuro se vorrà studiare la storia dell'ebraismo italiano non potrà fare a meno di analizzare il comportamento degli organi legittimamente eletti, sia a livello nazionale sia a livello locale. Forse noterà una maggiore convergenza delle nostre istituzioni con il centro-destra su temi di politica internazionale e con il centro-sinistra su molte questioni di politica interna, ma a questa regola generale troverà anche numerose e significative eccezioni: leader di centro-sinistra che si sono spesi in favore di Israele e leader di centro-destra sensibili a temi come la memoria della Shoah o la lotta al razzismo. Insomma, lo storico del futuro farà veramente fatica a orientarsi.
È effettivamente difficile capire come voteranno gli ebrei italiani alle prossime elezioni. Della Pergola prevede un aumento di mollette per tapparsi il naso; a me pare che le mollette siano sempre state necessarie, in Italia e altrove, e forse nel passato anche più di oggi. Comunque sia, le coalizioni e le liste dei candidati non si formeranno sulla luna: dipenderà anche da noi portare nel dibattito politico i temi che ci stanno a cuore e trovare le parole giuste per farci ascoltare.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Quei voti dimezzati

Ad un anno dall'approvazione del nuovo Statuto Ucei trovo ancora fondate le mie perplessità al riguardo, rafforzate da esperienze locali correlate all'applicazione delle nuove norme: spero quindi che i mesi che ci separano dall'esordio della nuova Assemblea possano servire per mettere a punto una sorta di bozza correttiva di quello che, ad ogni modo, è uno strumento importante per regolare la "macchina" dell'ebraismo italiano.

Conscio ma non preoccupato di andare controcorrente, visto che della questione non si parla, ricordo quello che mi pare ancora oggi un vero e proprio obbrobrio statutario, di principio e giuridicamente parlando, ovvero il voto dimezzato che nella prossima Assemblea nazionale avranno otto Comunità le quali, pertanto, grottescamente esprimeranno in totale quattro voti.

La ratio, se così si può dire, di quell'assurda decisione è insita nell'evidente e ragionieristico intento di riprodurre gli stessi "rapporti di forze" che erano alla base della formazione del vecchio congresso: basta fare i conti ed è chiaro che l'espediente del mezzo voto a questo è servito.

Trovo sinceramente triste che per raggiungere questo scopo si sia lesa la dignità della logica e delle stesse Comunità coinvolte anche perché, motivo ulteriore di tristezza, facendo due conti si avrà l'evidenza che il lieve spostamento percentuale dei "rapporti di forza" che si avrebbe concedendo l'ovvio (una Comunità, almeno un voto) non comporterebbe "pericoli", non essendo in grado di mutare comunque il quadro generale.

Il tempo per ovviare a questa decisione c'è tutto e un parere al riguardo da parte del rabbinato italiano, per gli aspetti morali che la norma approvata comporta, credo che sarebbe utile e opportuno.

Gadi Polacco

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Scialom Bahbout, Angelica Bertellini, David Bidussa, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Micol Debash, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Elena Gantz, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Cristina Mancini, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Sara Pavoncello, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Donatella Sasso, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Adam Smulevich, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Mauro Tabor, Ada Treves, Alessandro Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista e degli editoriali sono di Giorgio Albertini.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Quando si parla di Israele si sottolinea sempre la complessità della sua realtà, dal punto di vista sociale, culturale e politico. È davvero così?

Giorgio Volgi, Napoli

Sergio Minerbi
diplomatico

Israele è un bel paese in cui la gente ama vivere, anche se non sempre lo ammette. Basta vedere il numero imponente dei bambini nelle strade perché ti si allarghi il cuore. Il giorno di Kippur quando le automobili non circolano, la piazzetta vicina a casa mia è invasa da una folla di bambini che scorazzano in tutte le direzioni, finalmente padroni del luogo. Ma non è tutto. Gli arabi israeliani, che erano circa 150 mila alla creazione dello Stato d'Israele, sono oggi 1,1 milioni ed hanno subito una trasformazione notevole passando dall'ostilità all'utilizzazione delle leve giuridiche e di altro tipo che la democrazia israeliana mette a loro disposizione.

Il successo di alcuni nel campo economico porta all'eguaglianza e alcuni arabi cristiani si arruolano nelle fila dell'esercito. Il servizio civico, per esempio negli ospedali, è limitato dalla mancanza di fondi e si può sperare che in futuro includa tutti i giovani arabi. Secondo me anche il calcio contribuisce alla rappacificazione in seguito ai successi della squadra araba di Sahnin, sebbene in passato si siano verificate anche risse fra i tifosi. È sintomatico il rifiuto sdegnato degli abitanti arabi di Umm el Fahem alla proposta di Liberman, ministro degli Esteri, di rimanere sul posto ma sotto la sovranità palestinese.

Nel campo dell'economia si sta attuamdo una rivoluzione. Anzitutto con Salam Fayad premier palestinese la crescita annua dell'economia locale supera l'8 per cento, una nuova città è in costruzione a ridosso della linea di demarcazione con Israele, la cosiddetta Modiin araba. Numerosi imprenditori israeliani vi lavorano. Gli studenti si moltiplicano nelle otto università create durante il periodo israeliano. Gli investimenti palestinesi in Israele vengono calcolati tra i 2,5 miliardi di dollari e i 5 miliardi. Ciò significa non solo che c'è piena libertà d'accesso, ma anche che c'è la fiducia in un futuro di cooperazione. Ma il cambiamento più importante, anche se silenzioso, è la cooperazione nel settore della sicurezza con risultati apprezzabili, anche se rimangono contraddizioni dolorose. Se alcuni leader palestinesi continuano a fare discorsi roboanti contro Israele, i loro sudditi hanno capito che è nell'interesse reciproco salvguardare il gioiello della cooperazione militare, condizione basilare anche per gli altri settori.

Un campo nel quale Israele ha compiuto passi da gigante è quello della ricerca scientifica, ottenendo ben dieci premi Nobel dei quali un paio assegnati ai politici. Ricorderò i più recenti: nel 2009 la scienziata Ada Yonath, dell'Istituto Weizmann, premio nella chimica per le sue ricerche sui ribosomi e nel 2011 Daniel Schehtman del Technion di Haifa che contro tutte le teorie esistenti ha provato l'esistenza di "quasicristalli" con una struttura atomica non ripetitiva e finora ignota. La preoccupazione però è per il futuro, dato il livello scolastico non sempre all'altezza dei livelli intenazionali. La protesta sociale ha scosso Israele nell'estate 2011 in un modo mai visto prima. Nessuno finora aveva portato in piazza mezzo milione di persone, in gran parte giovani, né trasformato uno dei viali chic di Tel Aviv in una tendopoli. I risultati ottenuti finora sembrano scarsi se confrontati con le adesioni numerose che aveva ottenuto la protesta. Di fronte a quanto avviene nell'area euro, il governatore della Banca centrale, Fisher, preferisce la prudenza e i passi ben misurati. Da alcuni anni Israele gode di una stabilità finanziaria a tutta prova, ma è conscia che la sua economia dipende anch'essa da quella europea. Sul piano interno la commissione Sheshinsky non ha ceduto alle pressioni dei grossi capitalisti e ha deciso per una pressione fiscale sul gas naturale ritrovato che sembra essere equa e garantire allo stesso tempo le forniture di gas. Ha lasciato invece un sapore amaro in bocca il fatto che Teshuva, a capo del gruppo Delek, abbia tentato di tosare le sue obbligazioni del 50 per cento. Non è ancora detta l'ultima parola in materia, ma già oggi si può affermare che il ritrovamento del gas naturale, nello specchio d'acqua prospicente a Haifa, è di enorme importanza per l'economia nazionale. Si discute se utilizzare questa risorsa naturale anche per le esportazioni o se invece riservarla al consumo locale per garantire anni di indipendenza energetica.

Infine un nutrito pacchetto di una diecina di progetti di leggi è stato presentato alla Knesset, che dovrà esaminarle attentamente ed esprimere la sua opinione. In seno alla coalizione ci sono alcune voci contrarie come i ministri Meridor e Begin che preferiscono non intaccare minimamente la democrazia ed i diritti delle minoranze. La democrazia, col libero accesso all'Alta corte di giustizia, è stata la piattaforma sulla quale si è costruito lo Stato d'Israele, e deve continuare ad essere la base solida per il futuro. La legge contro la pubblicazione di informazioni ritenute false e contrarie all'interesse nazionale sembra voler mettere un bavaglio alla stampa libera fissando un indennizzo fino a 300 mila shekel, al posto dei 50 mila attuali. Più grave sembra il progetto che limiterebbe l'accesso all'Alta corte per quelle organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo che non siano registrate in Israele. Un altro progetto richiede una dichiarazione di fedeltà a Israele come Stato ebraico, sionista e democratico. Israele manca tuttora di una Costituzione e tale vuoto è stato riempito con successo dall'Alta corte, quindi non è chiaro perchè si voglia ora limitare questa possibilità. Infine alcuni fanatici ultrareligiosi ebrei obbligano le donne ad occupare sugli autobus solo i sedili posteriori, a non camminare su certi marciapiedi nel quartiere di Mea Shearim a Gerusalemme mentre perfino nell'esercito alcuni soldati obietttano alla presenza femminile nei cori. Gli stessi gruppi ultra-religiosi (haredim) generalmente non si arruolano e i giovani in età di leva che preferiscono combattere contro i testi nelle yeshivot, raggiungono la notevole cifra di 50 mila unità. Una vera minaccia per la compattezzza e la difesa nazionale.

David Bidussa
storico sociale delle idee

/ segue da P01

di funzionamento dell'economia e sono subordinati al rapporto, consapevole, critico, informato, o all'opposto, misterico, magico, fascinatorio, che abbiamo con il denaro e la ricchezza.

Questa condizione è tanto più significativa, quanto più teniamo a mente la parabola mentale e immaginaria che abbiamo percorso negli ultimi venti anni. La voglio ricordare per sommi capi.

Potrebbe apparire troppo facile oggi, persino scontato, ma è bene ricordare l'ebbrezza della diagnosi che prese molti per Francis Fukuyama (uno che ha percorso velocissimo la parabola dalla fama al silenzio), che pensava, appunto, che ci aspettava solo un futuro migliore. Era solo vent'anni fa (il giorno dopo la caduta del Muro di Berlino). Poi in mezzo c'è stata la morte di massa a Srebre-

Rileggendo il professor Eco e i veleni di Praga

Alberto Cavaglion
scrittore

Dell'ultimo romanzo di Eco s'è parlato forse troppo. Giornali e televisioni hanno dedicato largo spazio al libro partendo dall'uso che l'autore fa dei Protocolli dei Savi di Sion. S'è detto perfino che sarebbe un romanzo pericoloso, fomentatore di antisemitismo. Non esageriamo. Fra dibattiti e progetti di legge contro intercettazioni e contro negazionisti (una liaison che s'è conquistata la prima pagina dei quotidiani per eterogenesi dei fini) s'è finito con il perdere di vista il romanzo, nel quale invece a me sembra che il veleno della teoria sul complotto ebraico altro non sia che un mero espediente narrativo.

In questo libro, come del resto in tutta l'opera di Eco, un ruolo preminente è dato invece al genere della parodia. Fin dai tempi di Diario minimo la passione per l'imitazione letteraria è notevole. Non si può vivere di soli Protocolli, così come non si può vivere di solo umorismo yiddish. Di barzellette sugli ebrei si è un po' stufi (dopo il caso-Ciarrapico e dintorni). Ci siamo dimenticati di un genere di scrittura, la parodia, dove la cultura ebraica ha lasciato maestri insigni che a Eco sono assai noti. La parodia impone un discorso sul concetto di imitazione. Un asino che raglia non suscita l'attenzione di nessuno, nemmeno degli altri asini. Un leone che imita un asino che raglia fa problema, perché gli altri leoni non sono disposti a perdonarlo. Gli ebrei posseggono il genio dell'imitazione, scriveva Ahad Ha-Am. È nota la definizione di uomo come "animale mimetico", data da Disraeli. In Italia il nome, a Cesare Cases molto caro, di Franca Valeri, è una garanzia. La verità non si può imitare, dice Mendel di Kotzk nei Racconti dei Chassidim di Martin Buber, tutto il resto sì.

È sulla parodia che Eco ci porta a riflettere. Non inganni il fatto che oggi in Italia si imitino, purtroppo, soltanto i politici e non gli scrittori.

Giorgio Albertini

Non è un segnale incoraggiante. La parodia è un riconoscimento della poesia. Uno scrittore non è uno scrittore se non possiede un proprio abbecedario d'immagini. Il parodista si appropria di questo cifrario e lo imita. Lo stile è come il carattere. Talvolta l'imitazione serve all'imitato e lo fa crescere, come scrisse Max Libermann a proposito di Robert Neumann: una parodia deve essere più spontanea dell'originale. I Promessi sposi di Guido Da Verona, l'Antologia apocrifa di Paolo Vita Finzi hanno avuto vita lunghissima e migliaia di lettori (la prima edizione venne fatta da Formiggini nel 1927, Eco l'ha citata spesso, così come non ha mai nascosto la sua ammirazione per Guido Almansi e Guido Fink, che raccolsero il testimone e proprio da Bompiani pubblicarono nel 1971 Quasi come, esempio di parodistica comparata). La profondità della parodia è data dalla contiguità con due problemi interpretativi centrali nell'ebraismo: da un lato la questione dell'imitazione di Dio (Lev. 11,44), dall'altro il problema del divieto di farsi immagine. Non ci si fa immagine di nessuno, ma con la parola si può fare quello che con il pennello è proibito fare.

Con i suoi colpi di scena, le sue avventure sentimentali ad effetto, gli abati e gli isterici satanisti che percorrono in lungo e in largo la penisola, Il cimitero di Praga a me sembra soprattutto una perfetta parodia del romanzo d'appendice. Non parlo del romanzo d'appendice in generale, ma del romanzo d'appendice avente per protagonista "orfani del ghetto", meglio se fanciulle. In pagine che Eco conosce molto bene, Gramsci ha sottolineato il ruolo centrale della "ragazza ebrea", la figlia del ghetto nella narrativa popolare dell'Ottocento. La "ragazza dai capelli neri che attraversa ogni mattina piazza Carlina… occhi di velluto… carnagione bruna e gli occhi velenosi delle femmine di questa razza" deride il protagonista del romanzo di Eco (p. 74), dandogli del gagnu in stretto dialetto piemontese, è parodia perfetta della protagonista del capolavoro di Carolina Invernizio, L'orfana del ghetto. Tutto questo avviene insieme ad altre palesi citazioni dall'Ebreo errante di Sue e molta buona (e cattiva) letteratura d'appendice. Eco non mi sembra abbia fatto altro che restituire vitalità a un genere inattuale, in un libro, fra l'altro, in cui la sua nostalgia per il Piemonte è più viscerale che mai, come documenta la trascrizione, per nulla parodistica, della ricetta di svariate prelibatezze indigene, a partire dalla bagna caôda giù fino al fritto misto. Si tranquillizzi il lettore spaventato di fronte all'idea di un Eco inconscio antisemita. Qui si oscilla tra L'orfana del ghetto e la Prova del cuoco.

(L'indice - www.lindiceonline.com)

DELLA PERGOLA da P11/

ni alla cultura e alla comunità particolare. Esiste dunque un chiaro valore aggiunto di estraniamento fra coloro che si sentono più vicini all'ebraismo. E questo è confermato dall'importanza che questi giovani attribuiscono all'esistenza di una comunità ebraica nella città estera dove eventualmente si trasferiranno.

L'identità ebraica non necessariamente coincide con le strutture comunitarie esistenti. Una maggioranza infatti ritiene che le comunità ebraiche in generale non assolvano bene i loro compiti, e pensa anche che l'appartenenza all'ebraismo non dipenda dall'appartenenza a una comunità ebraica. Ma la maggioranza ritiene anche che dove non è presente sul territorio una comunità ebraica, l'ebraismo è destinato a morire. Va notato che gli intervistati dichiarano una presenza abbastanza attiva alle manifestazioni di carattere ebraico esistenti. Più significativa ancora è la presenza di un'identità ebraica marcatamente più forte rispetto a quella dei propri genitori, in particolare sul piano dell'osservanza religiosa. Senza dubbio negli ultimi anni si sono sviluppati in Italia strumenti di studio, di conoscenza e di comunicazione dell'ebraismo superiori a quelli che esistevano in passato. Ne nasce in Italia un ebraismo più profondo e consapevole. Ma questo consente anche un confronto più aperto con realtà intellettuali e religiose ebraiche che qui hanno avuto storicamente poco o nessuno spazio, come la tradizione riformata americana.

A ben guardare la logica della riforma – certamente nell'Italia contemporanea – è soprattutto legata ai processi familiari e alla crescente diffusione dei matrimoni fra ebrei e non ebrei. Soprattutto nelle piccole comunità prevale la convinzione che ciò non ostacoli la formazione di una famiglia coerente e la trasmissione di un'identità ebraica. Ma chiaramente l'ebraismo riformato – sia pure come opzione aggiuntiva – non riesce ancora a ottenere una supremazia di consensi rispetto all'attuale sistema comunitario – almeno formalmente – ortodosso. Mentre pochi percepiscono un'incompatibilità fra l'essere ebrei e l'appartenere al proprio paese, e la grande maggioranza si sente a proprio agio in compagnia di amici non ebrei, è inquietante l'alta percentuale di giovani che hanno assistito a episodi di discriminazione sociale o razziale. E chiaramente, in un contesto in cui l'immigrazione islamica viene percepita come una minaccia per l'Italia e per l'Europa, le critiche allo stato d'Israele aumentano l'antisemitismo.

Cittadini del mondo preoccupati, dunque. Si tratta di vedere se il mondo condivide le preoccupazioni dei giovani ebrei italiani, e soprattutto se è disposto ad accettarli come suoi cittadini.

---

nica, le vicende della Cecenia, l'11 settembre 2001…. Infine la crisi economica, una condizione in cui sono tornate ad essere vere le immagini che pensavamo solo come documento storico della "grande depressione" della fine degli anni '20. Il problema è che non sono tornate ad essere vere solo quelle immagini, ma anche una parte di quei sentimenti che le popolavano. Dentro al clima culturale in cui siamo immersi non sta solo la preoccupazione della crisi o delle sue conseguenze sui livelli di vita quotidiani o sul ripiegamento, comunque, sul contenimento rispetto a ciò che caratterizzava in precedenza la nostra vita quotidiana.

Sta soprattutto l'idea che il quadro attuale sia figlio di una condizione di impotenza, di inferiorità e soprattutto di profonda ingiustizia. Il rancore non riguarda le "occasioni perdute" o le avversità della vita, ma la percezione che la quotidianità attuale, la disgrazia di dover vivere in questo tempo sia il risultato di "opportunità sottratte", e che dunque il problema sia riappropriarsene.

Provo a definire l'oggetto. Che cos'è il rancore?

Il rancore è una parola la cui etimologia evoca lamento, richiesta e rancidità, odore acre e disgustoso, astio e che figuratamene si usa per odio inveterato, per un risentimento tenace. Molteplici sono gli itinerari del rancore: si passa dal livore all'astio, dall'odio all'ostilità, dall'inimicizia alla malignità, dall'invidia all'acredine, dall'accanimento alla vendetta. Il rancore raccoglie il senso di molte umiliazioni subite, ma se i conseguenti sentimenti di ribellione vengono soffocati possono preludere a veri atti vendicativi, fantasticati o agìti.

Giorgio Albertini

Il rancore dunque nasce dalla condizione di descriversi come sconfitto ingiustamente.

Riguarda e coinvolge molte condizioni e molte figure. Per esempio: l'eterno povero, il militante politico, il nuovo ricco, quella parte di società che, giunta alla soglia della successo, improvvisamente - come il Sisifo di Camus - si trova rapidamente e improvvisamente a guardare la caduta a fondo valle del macigno che pensava di esser riuscito a collocare sulla vetta e dunque a dover ricominciare daccapo. "È durante questo ritorno, che Sisifo m'interessa", scrive Camus. E prosegue: "Vedo quell'uomo ridiscendere con passo pesante, ma eguale verso il tormento del quale non conoscerà fine. Quest'ora, che è come un respiro, e che ricorre con la stessa sicurezza della sua sciagura, quest'ora è quella della sua coscienza. In ciascun istante, durante il quale egli lascia la cima e si immerge a poco a poco nelle spelonche degli dei, egli è superiore al proprio destino. È più forte del suo macigno". (Albert Camus, Opere, Bompiani, pp. 316-317).

A differenza della figura descritta da Camus, quella condizione nella nostra quotidianità attuale non genera una presa di coscienza e di responsabilità. Al contrario. È anche per questo che si genera rancore.

In questo caso il rancore dello sconfitto dipende dalle modalità con cui egli riflette non solo sulla chiusura di una possibilità o sull'inversione di una condizione (prima al potere, poi marginalizzato, accantonato, comunque messo da parte; oppure prima povero, poi asceso socialmente, e quindi al margine della crisi e dunque di nuovo a rischio di retrocessione "verso laddove era partito") ma su come quella sconfitta si sia prodotta e, soprattutto, "chi" l'abbia determinata.

Si potrebbe dire, in altre parole, che sia la vecchia questione del "capro espiatorio" quella che emerge, salvo che questa volta nel vissuto quel ruolo è ritagliato su se stessi. Di solito quando questo processo inizia la sua corsa, una delle forme in cui si materializza la sua conclusione sta nella convinzione che la propria sconfitta sia figlia dell'ingratitudine dei beneficiati o di chi si ritiene sia stato beneficiato.

Misurarsi oggi con il rancore come condizione mentale, sociale e anche culturale è importante per chi sa di essere una minoranza, per quanto integrata.

È importante anche / segue a P14

Oggi nel Meridione l'ebraismo non si ferma più a Napoli

Scialom Bahbout
Rabbino capo della Comunità ebraica di Napoli

All'inizio del 2000 prima di lasciare il dipartimento Educazione e cultura Ucei per andare in Israele, consegnai a Renzo Gattegna (che era allora assessore dell'Unione) un progetto dal titolo Alla ricerca dell'ebraismo sommerso, dedicato in modo specifico alla ricerca di radici ebraiche nel Meridione. Il progetto prevedeva, tra l'altro, la creazione di una Commissione scientifica (formata da antropologi, rabbini, storici ecc) che avrebbe dovuto esaminare gli usi delle popolazioni del Meridione per valutare se e quali di questi usi fossero di origine ebraica. Infatti il passaggio nel Meridione di popolazioni musulmane richiedeva una certa cautela nel definire come ebraici determinati usi.
Il progetto rimase nel cassetto e nulla sarebbe accaduto se non per merito di due persone che per primi si sono dedicate anima e corpo alla rinascita dell'ebraismo nel sud. Quando sarà scritta la vera storia della rinascita dell'ebraismo nel Meridione, dovrà essere fatta giustizia e restituito tutto il merito a queste due persone che, pur tra molte difficoltà e incomprensioni, hanno avuto il coraggio e la costanza nel tener duro e andare fino in fondo nel portare avanti l'idea che fosse possibile un miracolo: creare una Comunità ebraica nel Sud. Israel Francesco Lotoro e Avraham Nicola Zecchillo z.l. sono stati gli artefici principali di questo miracolo: discendenti entrambi da famiglie di marrani, hanno tracciato una via cui altri si sono poi ispirati, ricevendo consigli e aiuto. Sono stati proprio loro a infondere la speranza che fosse possibile restituire, in loco, la dignità ebraica a tutti coloro cui era stata tolta, ma che, nonostante le molte generazioni seguite alla conversione, avevano mantenuto un legame seppur flebile con l'ebraismo.
Dopo il ritorno formale all'ebraismo – un ebraismo integrale con un'osservanza esemplare anche per noi e tutti quegli ebrei che non sono toccati dall'esperienza dell'Inquisizione – Lotoro e Zecchillo z.l. hanno avviato la ricostruzione della Comunità ebraica in Puglia. Una volta ottenuta la restituzione della sinagoga Scolanova di Trani, hanno fornito il loro sostegno affinché i rabbini italiani si occupassero seriamente degli "ebrei" di Sannicandro e portassero a termine la loro richiesta di conversione all'ebraismo, tesa anche a unirsi idealmente con i parenti che avevano fatto l'aliyah negli anni Cinquanta.
Fin dall'inizio Lotoro e Zecchillo hanno considerato il fenomeno Sannicandro come una grande risorsa per l'ebraismo e hanno spinto i sannicandresi a frequentare le attività ebraiche di Trani, in attesa che la loro domanda di conversione all'ebraismo potesse arrivare a buon fine. Fenomeni collettivi di conversione all'ebraismo non sono possibili: il processo appena iniziato dovrà essere portato avanti nei tempi e nei modi dovuti per ogni singola persona.
Una volta ottenuta la sinagoga Scolanova, il problema principale fu quello di girare in lungo e in largo la Puglia alla ricerca di ebrei dispersi o di persone che sentivano e avevano chiare testimonianze di essere di origine ebraica. A tale non facile compito non si è mai sottratto in questi anni il sottoscritto, che dagli albori dell'esperienza ebraica in Trani non ha mai fatto mancare il proprio convinto appoggio agli ebrei del territorio. Oggi posso ben dire di essere forse stato il primo a credere in questa idea di una rinascita ebraica nel Meridione, nonché a sobbarcarmi l'onere di lunghi e faticosi viaggi in tutta la Puglia alla ricerca dell'ebreo perduto.
Fu proprio in uno di questi miei viaggi che, accompagnato da Lotoro, incontrai gli ebrei a Brindisi e altre persone che da anni cercavano di vivere in silenzio il proprio ebraismo.
Uno dei problemi che la Comunità di Puglia ha dovuto affrontare fin dalla sua fondazione, è stato quello della dispersione degli ebrei su un vasto territorio, che li costringeva a ritrovarsi assieme solo per le feste principali e per alcuni sabati speciali.
Con lo sviluppo progressivo delle attività si rese necessario rendere consapevole della rinascita, oltre che l'ebraismo italiano, anche quello internazionale e israeliano e in particolare Shavè Israel, la fondazione che si occupa di riportare nell'alveo dell'ebraismo gli ebrei che si sono persi nel lungo esilio.
Fu così che nel novembre 2008 (vedi l'articolo apparso su quell'evento su Moked) fu organizzato il primo Shabbaton con la partecipazione, oltre che del sottoscritto, dei rabbini Eliahu Birnbaum e Stefano di Mauro, del direttore di Shavè Israel Michael Freund e di un rappresentante della Calabria.
Fu così che Trani ispirò l'azione anche dei calabresi: il medico Roque Pugliese, che poi avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella rinascita ebraica in Calabria, partecipò fin dall'inizio alle attività organizzate da Lotoro e Zecchillo z.l., ispirandosi alla loro coraggiosa iniziativa e cercando sempre di mantenere un contatto con l'ebraismo ufficiale.
Lo sviluppo del progetto, che aveva del miracoloso, rese possibile la decisione assunta dall'Unione di fare di Trani città capofila della Giornata della cultura ebraica per il 2009. La piccola comunità si assunse una responsabilità enorme, ma con le sue sole forze riuscì a garantire la kasheruth (con la mia supervisione e con la sorveglianza di Avraham Zecchillo) e tutta l'organizzazione logistica della Giornata.
A parte l'impegno dei due animatori e fondatori della Comunità, non v'è alcun dubbio che se non ci fosse stata l'azione di Lotoro e Zecchillo, non sarebbe stato neanche immaginabile prospettare il progetto Negba, il festival partito in contemporanea con la Giornata della Cultura 2009 e che trovò l'appoggio della Regione Puglia, solo in quanto esisteva una comunità ebraica a Trani.
Una volta si diceva che l'ebraismo si era fermato a Napoli (dove qualcuno sosteneva perfino esistesse meramente una "comunità virtuale"). Oggi dopo la rinascita di Trani, l'ebraismo si sta sviluppando in tutto il Sud. Di Siracusa si è già parlato: l'attività di rav Di Mauro che ha aperto anche una sinagoga ortodossa, in cui viene mantenuta la separazione tra uomini e donne, si sta sviluppando rapidamente e sta raggiungendo un numero sempre crescente di discendenti dei marrani.
L'attività svolta da rav Di Mauro in Sicilia, ma anche in Calabria, ha dato un ulteriore slancio a tutto il progetto di rinascita dell'ebraismo nel Meridione, progetto che incontra grande interesse e gode dell'appoggio delle autorità locali.
Ma lo sviluppo non finisce qui. Sono già stati fatti passi rilevanti per ottenere locali adeguati sia in Calabria che in Sicilia. Per esempio, a seguito di una mia recente visita a Palermo, ho organizzato un incontro di studio per gli ebrei palermitani. Una quindicina di persone si sono riunite in una casa privata e, su mia sollecitazione, daranno vita alla creazione di un centro ebraico che, si spera, verrà messo a disposizione dal Comune di Palermo e richiamerà anche coloro che non erano presenti in quell'occasione: sarà un piccolo gesto "riparatore" dopo l'espulsione del 1492.

Giorgio Albertini

In sostanza quindi, nella circoscrizione di Napoli esistono oggi i seguenti centri ebraici che si occupano non solo di rappresentare l'ebraismo, ma di aiutare gli ebrei e coloro che desiderano tornare nell'alveo ebraico, a vivere il proprio ebraismo: si tratta intanto di Napoli, Trani, Sannicandro, Siracusa, ma a queste si aggiungeranno presto Reggio Calabria e Palermo. E non è escluso che possano sorgere altri piccoli centri.
La Comunità di Napoli – che è responsabile per la circoscrizione del Meridione (Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia pari a circa un terzo del territorio nazionale) – ha un grande ruolo da svolgere per i prossimi anni: dovrà munirsi delle strutture e delle risorse umane necessarie per svolgere al meglio il suo compito.
Ritengo che sia ormai finito il tempo dell'arrembaggio, come se il Mezzogiorno sia una sorta di Far West ebraico nel quale ognuno possa ritenere di dire e fare in libertà; occorre innanzitutto relazionarsi con coloro che operano per lo sviluppo ebraico nel territorio, che hanno responsabilità sia politiche che cultuali, bisogna saper chiedere loro cosa serve per migliorare la "qualità" dell'ebraismo a Trani e in Puglia, in Calabria come in Sicilia, aiutarli e incoraggiarli; non parlare o scrivere sul Sud in loro vece. Una cosa è certa; Napoli dovrà dare seguito a un'attività ebraica nel Sud che non sia incentrata su episodiche conferenze sull'ebraismo e sulla storia ebraica, ma che sia volta a creare una continuità ebraica basata sullo studio, sull'osservanza, sull'impegno quotidiano. Occorre, in altre parole, passare a una nuova fase nella quale la regolare attività comunitaria prenda gradualmente il posto dei seminari e degli Shabbaton una tantum.
In effetti le dichiarazioni Ottopermille provenienti dal Meridione e destinate all'Unione avrebbero dovuto far sorgere da tempo il sospetto che qualcosa stava bollendo in pentola: cosa spingeva molte persone a dare il proprio Otto per mille all'Unione? È necessaria un'analisi approfondita per capire da quali centri del sud sia arrivato un maggior numero di dichiarazioni: questo sia per cercare di entrare in contatto con coloro che danno l'Otto per mille all'Ucei, sia per "restituire" quanto è stato donato sotto una qualche forma di attività. È l'adempimento di un dovere, ma anche un investimento per il futuro.
Un'analisi anche superficiale di quanto contribuisce il Meridione alla campagna Otto per mille basata sulle dichiarazioni effettive, sull'estensione del territorio della circoscrizione (circa un terzo dell'Italia), sul numero dei suoi abitanti e di quello degli ebrei e dei centri di attività ebraica, porterebbe a conclusioni assai diverse da quelle adottate attualmente: per essere riconosciute come comunità aventi diritto a una parte del gettito Ottopermille, Trani, Sannicandro e Siracusa hanno meno titoli rispetto ad altre Comunità che hanno un numero di iscritti e di attività assai minori?
È facile lasciarsi trascinare dall'entusiasmo, ma non illudiamoci: il lavoro da fare è comunque ancora enorme e le risorse umane da impiegare per restituire completa dignità all'ebraismo nel Meridione sono oggi insufficienti. La maggior parte del lavoro è stato fatto da volontari che, sono certo, continueranno a svolgere la loro attività con rinnovato entusiasmo. La più grande prova di maturità dell'ebraismo meridionale sarà la continuità. Ritengo che un maggiore impegno per gli ebrei del Sud potrà cambiare la carta geografica dell'Italia ebraica e, perché no?, dare forse anche una maggior fiducia alle Comunità del Nord, contribuendo al loro risveglio. Un cammino verso se stessi che troppe volte noi ebrei abbiamo fatto nella direzione opposta.

BIDUSSA **da P13 /**

per un altro motivo: perché al rancore non si replica con un surplus di conoscenza, ovvero con un'iniezione rafforzata di storia o di riflessione sul passato.
Da questo punto di vista molte delle strategie comunicative e di acculturazione adottate negli ultimi vent'anni - comprese quelle che in gran parte dominano intorno alla questione del Giorno della Memoria - sono scarsamente utili.
Non voglio sostenere che siano inutili. Dico solo che alla condizione del rancore non si replica con una dose massiccia di storia o di memoria.
Per due buoni motivi che riguardano entrambi la visione complottista della storia.
Quella visione della storia e della politica (una condizione mentale che oggi è molto diffusa, che non riguarda solo e nemmeno prevalentemente il giudizio sugli ebrei, o sulle minoranze interne, ma soprattutto riguarda il rapporto con le vicende dell'economia, di cui non si comprendono i movimenti, non si vedono gli atti) non ha generato cultura politica, ha anzi incrementato il tasso di disinteresse e di disaffezione verso la politica partecipata.
Questo atteggiamento ha inoltre contribuito - in apparenza contraddittoriamente ma in realtà funzionalmente - a incrementare la pratica di affidamento a demiurghi, a "uomini e donne della provvidenza" che promettevano paradisi. L'effetto del risveglio improvviso, se non all'Inferno certo in un magro e alquanto stentato Purgatorio (comunque non in una condizione di entusiasmo), ha riaperto la partita del rancore e della spiegazione complottista della storia. Noi oggi ci troviamo alle soglie di questo crinale.

DOSSIER / Progetti di futuro

a cura di
Daniela Gross
e Daniel Reichel

Studiare e lavorare all'estero. I protagonisti raccontano

Un periodo di studi all'estero. Per darsi una preparazione adeguata alle sfide del mondo contemporaneo. E confrontarsi con gli stimoli che vengono dal vivere in una cultura e in una società diverse dalla nostra. La scelta di puntare su un'università straniera (se non per conseguire la laurea per seguire un corso o un ciclo di approfondimento) è sempre stata una tradizione piuttosto diffusa nel mondo ebraico italiano, i cui figli spesso parlano fin dall'infanzia più di una lingua. E il desiderio di fare i conti con le radici identitarie, di realizzare un'idealità sionista e di vivere una vita pienamente ebraica ha di frequente indirizzato i ragazzi verso Israele o, in Europa e negli Stati Uniti, verso realtà capaci di coniugare un buon livello accademico all'ebraismo. Oggi, alla luce della crisi economica che percorre l'Occidente, un progetto di studi di caratura internazionale appare uno strumento quanto mai prezioso per costruire il proprio futuro. "Da qui – spiega Claudia De Benedetti, vicepresidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane - la decisione dell'UCEI di dare vita a un portale, on line da metà gennaio, che proponga tutte le possibili informazioni e i contatti delle università israeliane così da facilitare i ragazzi che intendono fare questo passo". In parallelo, lo sviluppo di ulteriori attività strategiche per rendere percorribili, anche dal punto di vista burocratico, gli studi in Israele. Senza perciò trascurare i contatti e le collaborazioni tra gli atenei italiani e quelli israeliani.

In questo dossier un approfondimento su queste importanti novità e il racconto dell'esperienza di chi ha vissuto in prima persona, in qualità di docente o di studente, uno o più anni di studio all'estero: un'esperienza complessa e talvolta difficile che segna però sempre una pietra miliare nel proprio percorso di vita.

La scienza d'Israele

Alessandro Treves
Neuroscienziato, Consigliere per gli Affari scientifici Ambasciata d'Italia in Israele

Israele è fortissima nella scienza e nella scienza applicata alla tecnologia, soprattutto in rapporto alle sue ridotte dimensioni, ma non solo. A settembre 2011 è stata pubblicata la Science, Technology and Industry Scoreboard dell'OECD-Organisation for Economic Cooperation and Development, una valutazione periodica della salute scientifica e tecnologica delle nazioni (consultabile su http://www.oecd-ilibrary.org/science-and-technology/oecd-science-technology-and-industry-scoreboard-2011_sti_scoreboard-2011-en). Israele vi appare al primo posto nel mondo come percentuale del Pil spesa in Ricerca e sviluppo, circa il 4,3 per cento nel 2009, che equivale allo 0,98 per cento del totale della spesa OECD nello stesso anno. A titolo di raffronto, l'Italia appare nella stessa classifica al 27esimo posto (su 37), con circa l'1,3 per cento, che equivale al 2,54 per cento del totale OECD.

L'industria e la ricerca applicata israeliane si caratterizzano a livello mondiale per il modello adottato di spin-off tecnologico, che stimola la crescita di aziende start-up. Grazie a questo modello, Israele è oggi il primo paese al mondo per numero di start-up per abitante e, con 4 mila start-up nell'alta tecnologia, il secondo in termini assoluti dopo gli Stati Uniti. Una parte consistente dei finanziamenti alle università proviene direttamente dal ricavato della vendita di brevetti. L'alta tecnologia costituisce oggi il 45 per cento delle esportazioni, per circa 18,4 miliardi di dollari l'anno, e incide con un peso sempre maggiore sull'economia locale.

Il modello si basa su tre pilastri fondamentali: il venture capital (Israele è al primo posto nel mondo per venture capital per abitante, con 884 milioni di dollari di investimenti nel 2010); gli incubatori tecnologici promossi dai vari ministeri, e che poi proseguono con le proprie gambe; le società di sviluppo dei prodotti della ricerca costituite da quasi tutti gli Istituti di ricerca. Ogni importante università ha costituito una sua società di Technology Transfer, la quale, pur senza operare alcuna pressione sulla libertà di ricerca dell'Istituto, ha il compito di monitorare tutta la sua produzione scientifica, e, laddove si intraveda una possibile ricaduta industriale e commerciale della ricerca, di dirigersi al mercato per racco-

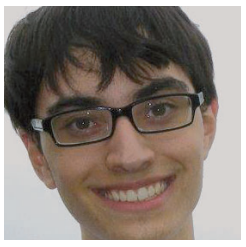
/ segue a P17

Il mio sogno Usa

Simone Somekh

Puoi combattere per i tuoi sogni. Puoi fare pressione, puoi pregare, puoi dare il massimo. Ma puoi solo immaginare cosa significhi vederli avverarsi, dopo tanti anni di lotte, così, davanti ai tuoi occhi. È in questo modo che mi sono sentito nell'istante in cui ho messo piede fuori dal Logan Airport di Boston, Massachusetts; avevo programmato quel momento per giorni, settimane, mesi. Me l'ero figurato in tutti i modi, ma – mentre spingevo il mio carrello con le valigie e respiravo l'aria fresca dopo un lungo volo – riuscì comunque a sorprendermi.

Vengo da Torino, dove per anni mi sono ostinato a mettere colori su una tela che non era in grado di assorbirli, così ad un certo punto mi sono arreso e ho deciso di spiccare il volo. Ed eccomi a un passo da una nuova vita, Boston, negli Stati Uniti – il sogno che condivido con innumerevoli altri coetanei italiani.



Io e il mio carrello.

Pieno di eccitazione, impaziente di andare avanti e non guardarmi più indietro, ma allo stesso tempo esitante, delicato; meglio non bere tutto insieme, meglio sorseggiare. Inutile dire che mi è stato impossibile: una volta prese le mie enormi valigie e lasciato lì il carrello – che per qualche minuto mi aveva tenuto stretto al limbo che rappresentano gli aeroporti – mi sono tuffato in un turbinio tutto nuovo di colori, voci, risate. Un turbinio di vita.

Ad aspettarmi, in questa grande avventura, c'era la Maimonides School, una delle più prestigiose istituzioni scolastiche classificate Modern Orthodox nel Massachusetts, fondata nel 1937 dal rav dott. Soloveitchik, z.l. Qui le lezioni di chol (studi secolari) e kodesh (studi religiosi) si susseguono sparse nell'orario settimanale, non c'è una vera e propria distinzione: sono solo diverse facce dello stesso stile di vita. Inoltre, ragazze e ragazzi frequentano i corsi insieme e non esiste nessun tipo di studio o materia ai quali le prime non siano ammesse.

Si legge Shakespeare, si approfondisce la storia americana ma anche quella ebraica; si studiano matematica e fisica, ci s'immerge nelle discussioni talmudiche e nei commenti al Tanakh; si seguono corsi sui profeti, sulle tradizioni e i significati che impregnano le tefilloth, e soprattutto si impara l'ebraico moderno.

La tipica mentalità americana, così frenetica e competitiva, si amalgama

/ segue a P19

DOSSIER / Progetti di futuro

Giù nel Silicon Wadi. Dove si sperimentano

La nazione start up. Israele, dagli anni Novanta in avanti, si è affermata gradualmente come uno dei poli dell'high-tech mondiale. Il numero complessivo delle società israeliane quotate al Nasdaq, l'indice dei mercati tecnologici della borsa americana, supera quello dell'intera Europa messa assieme. Attualmente in Israele, lungo la Silicon Wadi (riferimento in arabo al letto prosciugato di un torrente), sorella minore della più celebre Silicon Valley californiana, sono attive sul mercato circa 4mila start up.
Un breve riassunto che spiega perché la Innovation Lab, associazione impegnata nel settore tecnologico e rivolta soprattutto al mondo universitario, ha deciso lo scorso novembre di portare in Israele una delegazione di studenti di tre università italiane (nella foto). Otto giovani che, grazie a due progetti start up, sono potuti entrare in contatto con il know how israeliano, confrontarsi con alcuni degli imprenditori e delle menti più brillanti della Silicon Wadi nonché promuovere i propri progetti.
Il Technion, l'istituto Weizmann così come le sedi israeliane di Yahoo!, Intel e Ibm, sono state alcune delle mete di questo pellegrinaggio high-tech o meglio dello "Startup Nation InnovAction Tour", titolo dell'iniziativa. In collaborazione con l'Ambasciata d'Israele a Roma e con l'associazione Amici del Technion, il pro-

getto della Innovation Lab ha coinvolto 240 studenti provenienti dall'Emilia Romagna, dal Lazio e dalla Puglia. Da questa rosa di pretendenti sono emersi gli otto vincitori, affiancati in questo viaggio da una decina tra docenti universitari, imprenditori e ricercatori.
Colonna portante dell'economia israeliana, il settore High-tech è uno dei fiori all'occhiello del Paese. E per questo ingenti somme statali vengono destinate ogni anno al settore dell'innovazione. Ma un impulso altrettanto forte per il rinnovamento arriva in questo campo dall'esercito israeliano. Possiamo infatti considerare l'Idf un vero e proprio laboratorio per la sperimentazione tecnologica e per la formazione delle nuove leve imprenditoriali del Paese. Almeno secondo quanto sostengono nel loro libro Start-up Nation: The

Quelle ore stupende alla biblioteca ebraica

Il ricordo di Claudia Rosenzweig, studentessa e oggi docente a Gerusalemme: "Un'esperienza che ti libera la mente"

"Forse suona banale ma venire in Israele è veramente un'esperienza che ti libera la mente. Aiuta a crescere e poi si respira un'aria fresca, dinamica. È sicuramente molto stimolante per un giovane potersi confrontare con la realtà universitaria israeliana". È il suggerimento di chi in Israele gli anni da studente, con il naso sui libri, li ha vissuti e ora si trova a stare dall'altra parte della cattedra. Claudia Rosenzweig, docente di yiddish antico presso l'università Bar Ilan e alla Hebrew University di Gerusalemme, ha un legame a doppio filo con la realtà accademica israeliana: negli anni Novanta arrivò a Gerusalemme come borsista per approfondire gli studi della lingua yiddish. Esperienza poi trasformatasi in un dottorato che la portò fino all'attuale cattedra universitaria. Un passato e un presente che la professoressa Rosenzweig racconta con entusiasmo, con il sorriso di chi riassapora momenti importanti e piacevoli della propria vita. Non sono solo rose e fiori, però, nelle sue parole c'è anche la critica di una società, quella israeliana, che sta perdendo il valore della cultura, che non investe, secondo lei, abbastanza in un'educazione realmente formativa dei giovani.

Professoressa Rosenzweig, qual è il suo ricordo più vivido della sua esperienza da studentessa in Israele?
Una delle cose che mi fece più impressione fu la biblioteca della Hebrew University. Erano i primi anni Novanta. Io frequentavo il corso estivo di ebraico biblico, mi innamorai della materia e mi iscrissi subito al modulo avanzato. Studiavo cinque ora la mattina e cinque ore al pomeriggio.
Ero immersa in questo ambiente nuovo. E come dicevo, rimasi colpita dalla biblioteca. Io vengo da Milano e ricordo la fatica per ottenere in prestito i volumi alla biblioteca Sormani. Al massimo due libri per volta e dovevi fare richiesta due giorni prima per ottenerli; per non parlare del catalogo cartaceo. A Gerusalemme fu veramente impressionante. Tutto era già schedato e inserito nel computer. C'erano questi tavoloni enormi, su cui potevi e puoi tuttora poggiare cinquanta libri, dizionari e lavorare meravigliosamente. Ho passato ore stupende nella biblioteca di Har HaTsofim, il monte Scopus, dove sorge l'università; là si ha la sensazione che non ci siano ostacoli tra te e il sapere.

Com'era la vita universitaria?
Per me che arrivavo dall'istruzione italiana fu molto faticoso ma estremamente stimolante. La modalità di approccio allo studio è vicina a quella anglosassone, gli studenti sono molto attivi, devono interloquire, scrivere, non c'è la lezione frontale come in molte università italiane. Poi c'è l'esperienza del campus, che per un giovane è sempre emozionante. Veramente un'esperienza che consiglio di fare anche perché, ad esempio per chi vuole studiare letteratura ebraica, c'è una quantità infinita di materiale a disposizione e il livello delle lezioni, dei corsi è altissimo. Io ho avuto la possibilità di studiare con i migliori professori al mondo nel mio campo, loro mi hanno esaminato la tesi di dottorato.

Accennava alle differenze con l'Italia, può spiegarci meglio la differenza di approccio?
Come poi mi sono resa conto quando sono diventata docente, il bene e il male dell'istruzione israeliana in stile anglosassone è che sviluppa molto il pensiero critico. Gli studenti, essendo chiamati spesso a intervenire, sono portati a dare opinioni. Cosa che in Italia succede meno perché, se vogliamo, studiamo tanto ma pensiamo poco. Detto questo continuo a considerare la scuola italiana una delle migliori al mondo, guardando indietro sono molto contenta del mio percorso e se dovessi rifarei tutto nello stesso modo.

Chi vuol fare l'ingegnere

Dieci borse di studio per gli studenti italiani che puntano al Technion

Dieci studenti italiani hanno un'opportunità preziosa per intraprendere gli studi al Technion. A facilitare l'accesso al corso d'ingegneria dell'International school vi sono altrettante borse di studio che consentono di abbattere in modo significativo il costo della retta. Le mette a disposizione, dallo scorso anno, l'Associazione Technion Italia, che punta così a facilitare lo scambio culturale tra il nostro Paese e uno degli istituti israeliani d'eccellenza.
"Siamo nati sette anni fa – spiega Piero Abbina, presidente del sodalizio – per supportare il Technion attraverso la raccolta fondi, sviluppare le relazioni con le università italiane, fornire accoglienza ai docenti che vengono qui per motivi di ricerca e promuovere quella realtà tra i nostri giovani".
Tra le prime iniziative, una serie di accordi di partnership con il Politecnico di Torino e di Milano, con l'università la Sapienza di Roma, l'ateneo di Perugia e adesso con l'università Roma 3. Obiettivo, attivare scambi di docenti e studenti oltre a garantire il riconoscimento delle lauree. Poi, lo scorso anno, la nascita di un fondo per le borse di studio, grazie al generoso supporto di privati.
"Quella del Technion – dice Abbina – è una laurea molto prestigiosa: l'istituto figura infatti tra le prime cinquanta università del mondo. Abbiamo quindi scelto di puntare su una realtà di assoluta eccellenza privilegiando il corso di ingegneria perché gli ingegneri del Technion sono tra i più ambiti dal mercato del lavoro globale".
Dieci borse consentono dunque ad altrettanti studenti di accedere all'International school del Technion con un contributo di cinquemila euro ciascuno che permette di ridurre in maniera consistente la retta che, comprensiva di vitto e alloggio, ammonta a circa 20 mila euro l'anno.
"La scuola – spiega Piero Abbina – dura dai tre ai quattro anni e include

le tecnologie del domani

Story of Israel's Economic Miracle, diventato ben presto un bestseller, gli scrittori Dan Senor e Saul Singer. "La capacità di leadership, il lavoro di squadra, l'abilità a portare a termine missioni e l'accumulo di esperienze in breve termine" sono i punti cardine per la rivoluzione High-tech israeliana secondo Senor e Singer. Altri ingredienti di questo piccolo miracolo sono, sempre stando alla teoria dei due autori, la stretta vicinanza di università fortemente impegnate nel campo della ricerca e in continua competizione fra loro; una cultura imprenditoriale che unisce all'individualismo, capitalismo e uno sfumato egualitarismo. Una ricetta articolata, dunque, che gli studenti italiani vogliono, con le dovute reinterpretazioni e differenze, portare nel Belpaese. Il senso del viaggio della delegazione italiana di novembre come di quelle future infatti si muove sull'idea di creare relazioni con aziende, investitori e i famosi "incubatori" (uffici universitari che patrocinano le idee dei giovani laureati o dei ricercatori israeliani aiutandoli ad affacciarsi sul mercato con i loro progetti e facilitandone l'ingresso nelle grandi imprese nel settore, in Israele e non solo). Studenti, professori e ricercatori hanno avuto la possibilità di confrontarsi con le metodologie con cui gli alter ego israeliani si muovono nel complicato reticolo dell'innovazione. "Apprendere come valutare il potenziale innovativo di un'idea di impresa – si legge nel comunicato dell'iniziativa Startup Nation InnovAction Tour – e come tale potenziale possa essere presentato agli investitori privati, alle aziende, alle istituzioni e portato nella società". L'universo delle start up e dell'high-tech israeliano non è chiaramente perfetto. Ci sono delle problematiche rispetto alla questione della manodopera, i disequilibri sociali e altre difficoltà. Ma per un paese come l'Italia, in cui la fuga di cervelli non è più una notizia, è un ottimo esempio su come non far scappare e anzi investire sull'intraprendenza e la genialità dei laureandi, ricercatori, giovani italiani.

Anche l'approccio dei professori è diverso, meno formale. Pensa che io seguivo un corso con uno dei professori più autorevoli nel campo dell'ebraico antico. E non immagini lo stupore quando la prima volta lo vidi entrare con la camicia non stirata, in sandali e bermuda. Uno spettacolo.

Nella sua carriera di studiosa, qual è l'esperienza che le ha lasciato di più?
Il fatto di essere stata a contatto con i migliori esperti del mio campo ed è tutt'ora così. In quel posto meraviglioso che è la Biblioteca nazionale di Gerusalemme, un vero patrimonio dell'umanità, spesso incontro alcuni dei professori più affermati del mondo; tutti vengono qua per studiare, documentarsi e si ha la possibilità unica di mettere a confronto il proprio lavoro. E' come se fosse un'agorà dove è possibile aggiornarsi e discutere del proprio sapere.

Cambiamo prospettiva e passiamo dall'altra parte della cattedra. I fattori positivi dell'educazione israeliana gli ha già spiegati, quali sono quelli negativi?
Purtroppo molti miei studenti quello spirito critico lo esercitano senza avere le basi per farlo. Purtroppo mi ritrovo con classi che non hanno una cultura generale di base. È una tragedia nazionale. Se studi yiddish antico non puoi non sapere chi è Carlo Magno. A volte mi accorgo che quando dico dei nomi i ragazzi mi guardano con la faccia da pesce lesso. Per cui li ho invitati a segnarsi queste cose e poi a casa controllare. Non posso fare una lezione di storia ogni volta. Pensi che una ragazza è arrivata a chiedermi cos'è il Medioevo…

C'è un problema alla radice quindi?
Temo di sì, Israele rischia di suicidarsi culturalmente. Non sono solo io a dirlo, decine di professionisti israeliani lo sostengono. Purtroppo le scuole da noi sono diventate delle fabbriche di voti; i risultati vengono inviati al ministero e sei a posto. Più che la cultura, viene insegnato come passare gli esami ma questo non ti aiuta a crescere. Il sistema educativo israeliano è in crisi e dobbiamo fare qualcosa. Persino nell'high-tech, il campo trainante dell'economia israeliana, ci sono esperti che hanno espresso la loro preoccupazione per l'abbassamento del livello generale. Dobbiamo dare una sterzata a questa situazione.

Non emerge un quadro molto ottimistico dalle sue parole…
Non voglio essere fraintesa. Il mio è un modo per dare una scossa ma detto questo continuo con forza a consigliare agli studenti italiani e stranieri di venire in Italia perché il livello universitario israeliano è e rimane eccellente. Come ha detto Roger Abravanel in occasione dell'ultimo Israel University Day, qui si può studiare in università americane ma con prezzi accessibili. Ed è vero. Si possono frequentare, senza pagare cifre astronomiche, dei corsi che per qualità hanno pochi rivali al mondo. Io critico perché è giusto farlo ma questo non cancella certamente il valore delle università israeliane.

corsi d'ingegneria meccanica, civile, ambientale e delle acque. Il vantaggio, per i ragazzi, è che gli studi si svolgono in inglese e che per accedere non sono necessari né l'anno di preparazione preuniversitario né il test psicometrico. Sono solo tenuti a sottoporsi a un esame a fine anno per verificare l'apprendimento". Un'altra borsa di studio è invece finalizzata, sempre nell'ambito del Technion, alla facoltà di Architettura.

TREVES da P15 /
gliere i finanziamenti necessari a mettere in piedi una start-up company con l'obiettivo di sviluppare un prodotto o di commercializzare un brevetto.
Queste situazioni offre molte opportunità ai giovani italiani che vogliono andare in Israele a fare ricerca, e in particolare ricerca applicata. Per la ricerca pura, che anche è molto forte, un elemento di difficoltà è la presenza di tantissimi "concorrenti" fra i giovani israeliani. In Israele, in contrasto con la maggior parte dell'Occidente, sono ancora molti i giovani attratti dalla scienza e dalla ricerca come scelta di vita, e la sovrapproduzione di giovani laureati e dottorati nei vari campi della scienza fa sì che molti non tornino dal classico periodo di postdoc negli Stati Uniti, perché non si sono abbastanza posti nelle università per accoglierli.
Per questo, il governo ha lanciato, su consiglio del professor Manuel Trajtenberg, l'iniziativa di creare fino a trenta Centri d'eccellenza nella ricerca. L'iniziativa prevede un bilancio complessivo di 1,35 miliardi di nuovi shekel, circa 270 milioni di euro, suddivisi tra governo, università e finanziatori esterni, e mira soprattutto a creare condizioni favorevoli per il rientro e l'attività in Israele di scienziati di punta emigrati all'estero. Un aspetto particolarmente interessante dell'iniziativa è la definizione dei campi d'indagine, su cui bandire concorsi pubblici per la creazione dei centri attraverso un complesso ma efficiente processo di consultazione e condivisione con la comunità scientifica. A seguito di tale processo, l'anno scorso sono state bandite gare per la creazione dei primi quattro centri – che si occuperanno delle basi molecolari delle malattie umane, di scienze cognitive, di informatica e algoritmi avanzati e di fonti alternative d'energia - cui hanno partecipato nove consorzi di scienziati e ricercatori, in pratica tutte le università e i centri di ricerca operanti, in Israele, in ciascuno dei quattro settori prescelti. Nell'estate di quest'anno sono stati proclamati i vincitori, a ciascuno dei quali sarà assegnato un budget intorno ai dieci milioni di euro.
L'iniziativa prevede un generoso finanziamento in particolare per avviare l'attività di ricerca degli scienziati che torneranno o sono già tornati in Israele. Le procedure di selezione, gestione e controllo sono seguite dall'Israel Science Foundation, avvalendosi anche di uno Scientific Advisory Committee che include undici scienziati di prestigio di tutto il mondo, compresi parecchi premi Nobel.
Per la seconda fase, i 18 temi di ricerca su cui si chiede di proporre l'attività dei nuovi Centri sono stati scelti tramite una consultazione cui hanno partecipato 1200 scienziati di tutto il paese e da fuori. Fra i 18 temi prescelti, otto sono nell'ambito delle Scienze umane. Entro il primo dicembre 2011 sono state proposte domande preliminari, con una scadenza del 1 marzo 2012 per le domande complete.
Per i giovani di tutto il mondo interessati a un periodo di ricerca in Israele, e magari anche a perseguirvi una carriera nella ricerca, i nuovi Centri d'eccellenza, che mettono in rete molti dei gruppi di punta nei più diversi campi, possono rappresentare altrettanti punti di riferimento cui rivolgersi, senza peraltro nulla togliere ai molti eccellenti scienziati non ricompresi nei consorzi risultati vincitori. Il ministero degli Esteri Italiano, tramite l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv, opera per stimolare i contatti e la collaborazione fra ricercatori e tecnologi dei due paesi. Nel 2011, sono stati assegnati finanziamenti per circa tre milioni di euro (di cui la metà erogata dal ministero dell'Industria Israeliano) per 17 progetti di ricerca e sviluppo tecnologico bilaterali, proposti congiuntamente da aziende israeliane e italiane (su 42 proposte presentate). Sono stati assegnati anche oltre 1,5 milioni di euro (la metà dal ministero della Scienza israeliano) per circa 24 progetti bilaterali di ricerca scientifica, su ben 199 proposte congiunte, arrivate da singoli ricercatori italiani e israeliani. Un successo, per questo primo anno di un bando di ricerca puramente universitaria, che dimostra l'esistenza di una fittissima rete di contatti fra ricercatori dei due paesi. Un network che emerge con forza anche nella dozzina di conferenze organizzate ogni anno in Israele dall'Ambasciata, quasi sempre su proposta di gruppi di ricercatori che si conoscono e in parte interagiscono. Per l'anno prossimo, si sta pensando anche a rilanciare un'iniziativa per favorire l'arrivo in Israele di dottorandi e postdoc dall'Italia, a irrobustire una comunità di giovani italiani, ebrei e non, peraltro già molto vivace.
Infine, alcune università, a partire dal Technion, hanno lanciato corsi universitari in inglese, a pagamento, per attrarre studenti anche nei loro corsi di BA e Master che finora implicavano la conoscenza dell'ebraico. Un'iniziativa che ha riscosso molto successo, anche se io credo che la lingua ebraica sia uno dei piatti forti dell'esperienza israeliana, e non vedo perché rinunciarvi. Soprattutto poi, se si viene nelle università per studiare in altri campi, cogliendo qualcuna delle moltissime altre opportunità di cui non ho parlato, ma che Israele offre, dal pensiero ebraico alle arti figurative alla storia all'economia, all'interculturalità, ovviamente.

DOSSIER / Progetti di futuro

Quando l'arte uccide il luogo comune

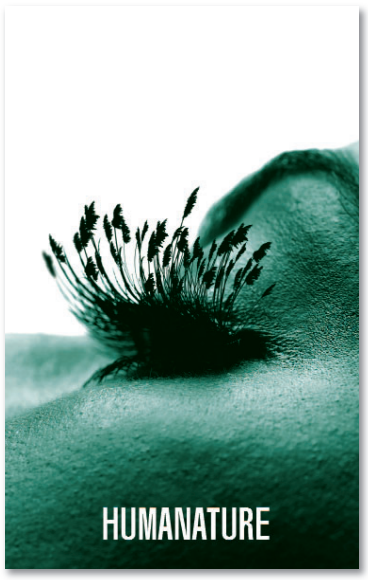
Israele offre ancora molte opportunità ai giovani creativi, sostiene Yossi Lemel, pubblicitario e fotografo di gran fama

Arte, politica, lavoro. Tre elementi che lungo la carriera di Yossi Lemel, pubblicitario e fotografo di fama internazionale, si intrecciano costantemente. L'immagine racchiude sempre un racconto e Lemel, a seconda delle occasioni, gioca con questa flessibilità comunicativa. Così una sua foto può diventare pubblicità, essere una rivendicazione politica, lanciare un messaggio sociale. Lemel provoca, ironizza, comunica in uno scambio dialettico costante con il suo interlocutore.

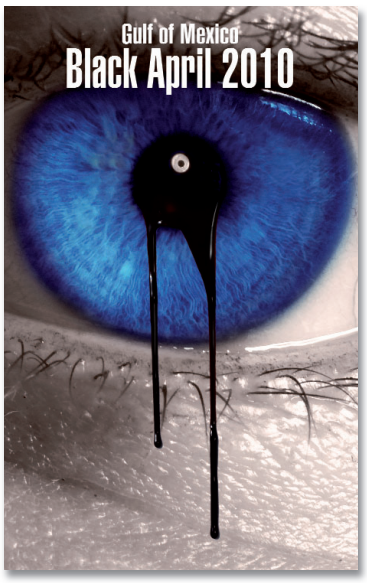
Nato nel 1957 a Gerusalemme, ha realizzato diverse campagne pubblicitarie e di sensibilizzazione in ambito sociale, lavorando ad esempio con Amnesty International, Greenpeace e associazioni impegnate nella lotta per i diritti civili. La sua visione politica del mondo emerge con forza da tutti i suoi lavori fra i quali ricordiamo le immagini dedicate all'interminabile conflitto israelo-palestinese, alla tragedia della Shoah e al nucleare.
Trent'anni di esperienza alle spalle hanno portato, oltre un impressionante numero di premi e riconoscimenti dalla Cina agli Stati Uniti, alla creazione di uno studio proprio attraverso cui Lemel finanzia parte dei suoi lavori.

Simbologia, humor, impegno sociale, pubblicità. Lei è sia poster artist sia un professionista del design e del mondo pubblicitario, come si combinano questi diversi aspetti nel suo lavoro?
A volte si intrecciano, a volte corrono su binari paralleli ma sono sempre io, l'artista politico, il pubblicitario, il grafico. Cerco di portare avanti diversi progetti insieme e tradurre le mie idee in tutti gli aspetti del mio lavoro, ciascuno con stimoli e necessità chiaramente differenti. Ho lavorato con Greenpeace, con Amnesty International ma anche con aziende di High-tech, con il Ministero dell'Ambiente israeliano; ho avuto la possibilità di insegnare e collaborare con diverse università israeliane e non. Diciamo che la mia professione mi permette di variare, di esprimermi attraverso molte luci e linguaggi.

Uno dei primi passi della sua carriera è stato frequentare l'Accademia d'Arte Bezalel di Gerusalemme, un centro importante per cultura e storia. Quale ruolo ha giocato quest'esperienza nella sua formazione artistica e professionale?
Bezalel è stato sicuramente un momento fondamentale del mio passato. Mi ha permesso di avere degli strumenti che altrimenti sarebbero stati difficilmente accessibili, mi ha aperto una visione nuova sul mondo dell'arte oltre a darmi la possibilità di confrontarmi giorno dopo giorno con studenti e professori. E forse è questa la grande forza dell'Accademia, la grande varietà di persone che permetto una dialettica continua e formativa sulle materie di studio e non solo. Con me ad esempio c'era il mio amico David Piazza, a cui sono molto legato, e lui mi ha fatto conoscere artisti che prima non conoscevo.
Nel nostro gruppo c'erano persone da tutte le parti del mondo, danesi, americani, oltre ovviamente agli israeliani. C'era un terreno fertile per la crescita delle idee. Per questo consiglio ai giovani di frequentare accademie e università, sono spazi in cui è possibile da un lato avere un'ottima istruzione e dall'altra permette di aprire la mente.



Parlando di giovani, quali sono le prospettive in Israele rispetto al campo del graphic design e dell'arte visiva?
Purtroppo non ho doti profetiche ma ho la sensazione che nonostante la crisi globale il mercato israeliano offra molte possibilità ai ragazzi che vogliono cimentarsi in questo lavoro. I mezzi tecnologici a disposizione sono profondamente cambiati da quando ho iniziato io e questo facilita ulteriormente le cose.
Chi ha passione, forza, voglia di riuscire riuscirà ad affermarsi. E se guardo alle nuove generazioni qui in Israele posso dirmi fiducioso.



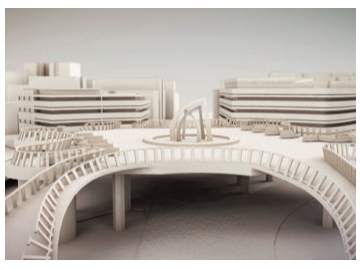
Cosa intende esattamente?
Come raccontano i miei lavori, l'impegno politico e sociale fa parte del mio background. E sembrerebbe che i giovani israeliani condividano gran parte delle istanze che porto avanti. Vedo la loro voglia di cambiare le cose, di manifestare il proprio dissenso e la volontà di far sentire la propria voce. Per questo sono fiducioso, ci sono molte battaglie che vale la pena combattere, dai diritti umani all'ambiente, e i giovani vogliono raccogliere questa sfida. Siamo designer, siamo artisti perciò guardare il futuro è nel nostro dna ma per avere un futuro dobbiamo salvare questo pianeta prima che sia troppo tardi.

In Italia, la patria dell'arte, sembra che, almeno ai piani alti, non ci si renda conto del valore anche eco-

Bezalel, una fucina di talenti

Porta il nome di Bezalel, l'artigiano che Mosè designò a sovrintendere la costruzione del Tabernacolo ed è una delle scuole d'arte più prestigiose a livello internazionale. La Bezalel Academy of Art and Design di Gerusalemme, fucina di molti talenti tra cui lo stesso Yossi Lemel, nasce dal sogno di Teodoro Herzl e dei primi sionisti di dare vita a un'arte nazionale ebraica in cui riuscissero a fondersi le tradizioni ebraiche, mediorientali ed europee, per integrarle nella cultura della terra d'Israele.

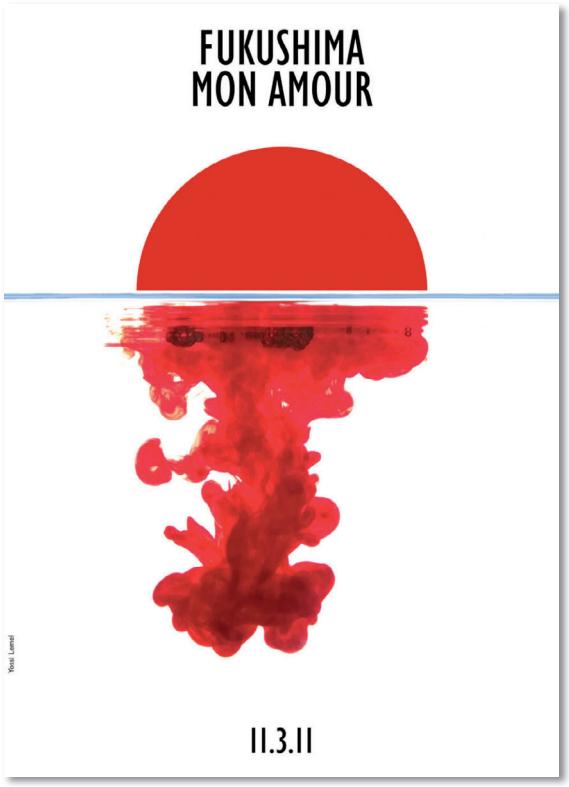
L'artefice del progetto è Boris Schatz, fondatore della Reale Accademia d'arte a Sofia, che coinvolge nel progetto Herzl e molti dei suoi fino a vedere l'iniziativa approvata dal settimo congresso sionista a Basilea.
Vede così la luce nel 1906 a Gerusalemme, in rehov Ethiopia, una scuola che ben presto definisce un suo stile particolare sia nelle arti figurative sia nella creazione di oggetti in argento, legno, pelle e altri materiali. Tra i suoi

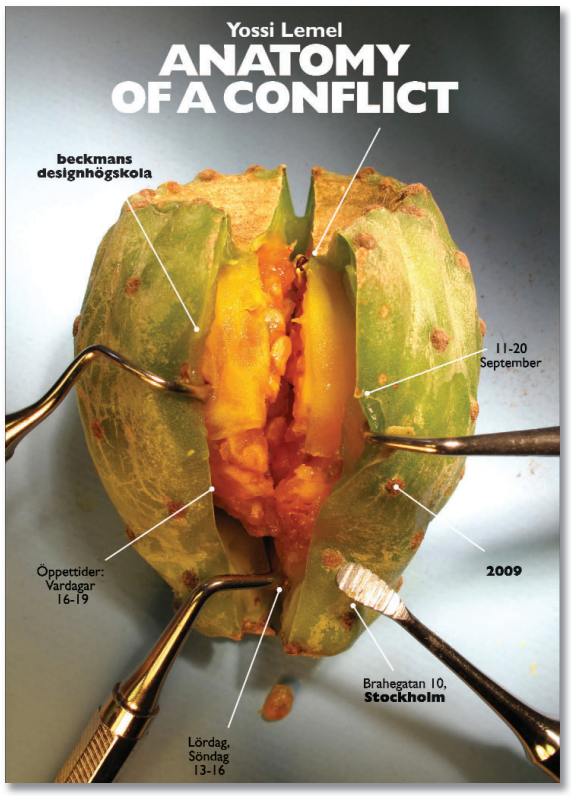


Progetto Masa

Sei mesi di studio per capire meglio il Paese

Promuovere attraverso lo studio il rapporto tra i giovani ebrei di tutto il mondo e Israele. Questo in sintesi l'obiettivo del progetto Masa, un'iniziativa che offre ai giovani tra i 18 e 30 anni la possibilità di trascorrere un semestre in Israele, scegliendo tra una rosa di oltre 150 programmi di alto profilo accademico. Istituita nel 2003, l'organizzazione no-profit è il frutto della collaborazione tra il governo israeliano e l'Agenzia ebraica e ha dato la possibilità a migliaia di ragazzi di frequentare e studiare presso università di fama internazionale coma la Bar-Ilan, l'Accademia Bezalel o l'Università di Haifa. Giurisprudenza, scienze politiche, arte, lingue, sono alcuni esempi dei corsi proposti, della durata di sei mesi o un anno.
L'idea del progetto Masa è di incentivare le nuove generazioni a conoscere, attraverso l'istruzione, l'eterogenea e stimolante realtà israeliana, squarciando quel velo di diffidenza e pregiudizio che alcuni ragazzi hanno sul paese. Per questo sono state create borse di studio, laboratori, attività curriculari e non con la possibilità di entrare in contatto sia con docenti e istituzione sia con il vivace e dinamico universo giovanile israeliano. Sul sito è possibile dare uno sguardo all'arti-





nomico della cultura. Qual è la situazione in Israele?
I nostri problemi sono diversi dall'Italia perché siamo un paese che vive con il pericolo costante di un attacco militare. La gran parte dei fondi vanno così al Ministero della Difesa, il vitello d'oro d'Israele. Per cui anche qui la situazione è difficile ma le istituzioni, per quanto possibile, cercano di favorire l'arte e il mondo della cultura.
Il problema, e qui penso di poter parlare anche per l'Italia, è che bisogna cambiare la mentalità: gli artisti sono mossi dalla passione di esprimersi e per poterlo fare sono disposti anche a lavorare gratis; perché l'arte per un pittore, uno scultore, un fotografo è una necessita dell'anima.
Ora provi a chiedere a un banchiere di fare un prospetto, mettiamo, sull'andamento nei prossimi cinque anni dell'economia israeliana. Secondo lei sarà disposto a farlo gratis? Per passione?

artisti più celebri, Meir Gur Aryeh, Jacob Pins, Zeev Raban e Shmuel Ben David. Dopo un quarto di secolo la Bezalel, pressata dalle difficoltà economiche, è costretta a chiudere le attività. Ma riapre già nel 1935 sull'onda della persecuzione nazista che costringe tantissimi docenti e studenti, soprattutto del Bauhaus, a lasciare l'Europa. E' un apporto che si rivelerà molto importante nel successivo sviluppo della scuola che fonderà proprio elementi di questo tipo con le tradizioni locali. Il ruolo dell'istituto si sviluppa in modo costante, tanto da vincere la prima edizione dell'Israele Prize per la scultura nel 1958. Nel 1969 l'istituto diviene statale per poi essere riconosciuto nel 1975 quale istituto di educazione superiore.
Oggi la Bezalel Academy of Art and Design è frequentata da quasi 1500 studenti e propone corsi di arte, architettura, design della ceramica, design, gioielli, fotografia, comunicazione visuale, animazione, cinema, teoria e storia dell'arte oltre a numerose opportunità per conseguire il secondo titolo accademico.
I suoi artisti partecipano a mostre, eventi artistici o sfilate in tutto il mondo riscuotendo puntualmente grandi consensi come accaduto quest'anno in occasione della presentazione, alla Settimana della moda di Milano, dei lavoro del dipartimento di design.
Tanta effervescenza culturale si riflette anche sul fronte logistico. La scuola si appresta infatti a lasciare la sede sul monte Scopus per creare un nuovo campus al Russian Compound nel pieno centro di Gerusalemme. Un progetto ambizioso, che dovrebbe richiedere quasi quattro anni prima del suo completamento.

SOMEKH da P15 /
con quella ebraica, più pacifica e propensa ad avere come obiettivo l'imparare e non il vincere, per un risultato eccezionalmente variegato. Gli studenti italiani, che danno ormai da cinque anni un tocco internazionale alla scuola, sono trattati come beniamini con cui scoprire una nuova cultura e allo stesso tempo dare sfoggio della propria: la Maimonides ha finora ospitato soprattutto studenti da Roma, ma anche da Milano e Torino. Quest'anno, inoltre, sono almeno cinque i giovani iscritti a Comunità ebraiche italiane che stanno trascorrendo un anno, o solo qualche mese, in licei americani: tra questi, oltre la Maimonides di Boston, ci sono la S.A.R. di Riverdale (New York), celebre per essere una scuola "senza muri" e la Northwest Yeshiva High School di Seattle. Io vivo a Newton, a venti minuti di macchina dalla scuola. Qui la vita sociale è attivissima e ruota intorno alla comunità ebraica Shaarei Tefillà, che si mostra accogliente e dinamica in tutti i suoi aspetti – a partire dall'architettura della sinagoga, per non parlare delle numerose attività che si svolgono durante la settimana. Tra nascite, bar mitzvah e matrimoni, quasi ogni Shabbat la tefillah della mattina viene trasformata in una grande festa. Dietro l'angolo, si trova l'ufficio dell'NCSY, la storica organizzazione dell'Orthodox Union dedicata ai giovani. Attraversata la strada, c'è Beth El, l'altro tempio più frequentato, che offre il Teen Minyan, la funzione del sabato gestita interamente dai ragazzi. E questo è solo un assaggio: il piatto forte arriva con Brookline e la sua Harvard Street, l'area ebraica con librerie, gelaterie, ristoranti, centri sociali e macellerie. Mi sono trovato nel giro di poche settimane a far parte di un mondo completamente diverso. Un mondo in cui l'ebraismo non è la religione che selezioniamo sul nostro profilo di Facebook, bensì uno stile di vita in costante movimento.
Entri nei negozi e condividi la tua storia, pronto ad ascoltare quella degli altri: c'è chi viene dalla Russia, chi dal Messico, chi da Israele alla ricerca di una realtà più "occidentale". Tutti conservano con gelosia il loro passato, ma allo stesso tempo sarebbero pronti a tirare fuori le unghie per difendere questo nuovo mondo che, in parte, si sono costruiti pure loro con le loro mani, rafforzate dalla potenza della loro stessa volontà.
Poi, inevitabile, lo scontro con una società completamente diversa, alla quale sai già in partenza di dover cedere. Io, abituato alla mentalità italiana, la filosofia del "c'è tempo, c'è tempo", sono rimasto piuttosto stupito dagli studenti americani, che a sedici anni danno gli esami SAT – i quali disegnano l'intera carriera universitaria e professionale di una vita; a diciassette si iscrivono ai college che vorrebbero frequentare; a diciotto si diplomano e partono per un anno in Israele, durante il quale alcuni studiano in Yeshivah, altri svolgono servizio civile, altri ancora si iscrivono a corsi universitari; e infine, a diciannove, si lasciano alle spalle la casa di mamma e papà e la teenage-hood che ha segnato gli anni del liceo alla volta dell'università.
Io certo non mi sono lasciato intimidire. Nel giro di poche settimane sono entrato nella redazione del giornale d'istituto Spectrum, sono diventato parte dei collaboratori del dietro le quinte nello spettacolo di fine anno, ma soprattutto ho dato vita al nuovo programma di JewBox, la web radio dei giovani ebrei milanesi. Il mio spazio è intitolato Boston Tea Party ed è una sorta di diario radiofonico condito dalla musica pop tipicamente yankee.
Le cicatrici restano, i dubbi pure, le domande sul futuro: restare o non restare? Eppure, sarò sincero, non c'è il tempo per crearsi troppi problemi. Il mio carrello è probabilmente ancora lì, nell'aeroporto, ma sono fiero di poter dire che l'ho lasciato a nuove mani, nuove storie. Nella mia nuova vita non c'è spazio per l'esitazione. Ora che sono il vero protagonista non lascerei il posto a nessun altro; il palco è mio e lo gestisco a modo mio – lanciandomi.

colato programma e sono indicate le modalità con cui è possibile fare richiesta per accedere ai fondi a disposizione degli studenti.
"Costruire una relazione duratura con Israele, rafforzare l'identità ebraica, fornire ai partecipanti un'esperienza di qualità di cui possano beneficiare anche in futuro e che rafforzi le prossime generazioni" è la finalità dichiarata di Masa, iniziativa che vede coinvolte anche la Federazione delle Comunità ebraiche del Nord America e il Keren Hayesod. Sono oltre ventimila i giovani ebrei che in questi anni hanno partecipato alle innumerevoli proposte formative dell'organizzazione israeliana, molti provenienti dagli Stati Uniti con cui sono stati creati dei collegamenti interdisciplinari, stringendo rapporti tra le due realtà accademiche.
All'interno di Masa non ci sono solo le tante iniziative di carattere universitario ma è stato ad esempio avviato il progetto "incubatore", rivolto a chi ha un'idea per la creazione

di nuovi programmi didattici ma non ha sufficienti strumenti per realizzarla.
Masa mette a disposizione i suoi consulenti per aiutare i futuri organizzatori a portare concretamente a termine questi propositi. Per i neolaureati, inoltre, è nata una proposta a carattere semestrale o annuale per cui è possibile visitare, accedendo ai fondi Masa, Israele e scoprire le possibilità lavorative che il paese offre oppure semplicemente prendersi un po' di tempo per riflettere entrando intanto in contatto con una realtà diversa dalla quotidianità.
A livello internazionale, l'esperienza all'estero si è progressivamente affermata come un valore aggiunto nel curriculum professionale di studenti e laureandi. E su questo puntano i progetti di studio all'estero, offrendo programmi formativi di qualità, vogliono stimolare le nuove generazioni a viaggiare, aprire la mente, divertirsi, conoscere persone e mondi diversi.
Per Masa si tratta anche di allacciare un rapporto tra il futuro dell'ebraismo e Israele, mostrarne il patrimonio di tradizione, cultura ma anche tecnologico, lavorativo.

DOSSIER / Progetti di futuro

Gli atenei israeliani finiscono nel portale

On line da metà gennaio un nuovo progetto UCEI per offrire agli studenti una panoramica completa di informazioni

Come scegliere l'università? A chi rivolgersi? Come avere notizie più precise sulla propria destinazione? E come risolvere le questioni burocratiche? Sono molti gli interrogativi che assillano i ragazzi e le famiglie al momento di indirizzare all'estero il progetto di studio. Proprio per dare risposta a questi e a molti altri quesiti vede la luce il portale israeluniversityproject.it che sarà on line da metà gennaio. Promosso dall'UCEI e realizzato da due giovani già partecipi dell'esperienza di formazione ebraica Yeud, Nicholas Nemni e Giulia Mosseri (che nell'intervista qui sotto racconta la sua esperienza israeliana), israeluniversityproject.it per la prima volta metterà ordine in una materia decisamente assai complessa. "Il portale vuole fornire una panoramica completa sul mondo delle università in Israele offrendo una serie di informazioni mirate utili a costruire un concreto percorso di studi", spiega Claudia De Benedetti, vicepresidente UCEI che ha fortemente voluto l'iniziativa. "In questo senso – continua – si tratta di un'evoluzione dell'Israel University Day che negli ultimi due anni ha proposto ai ragazzi italiani cicli d'incontri informativi con docenti e referenti universitari da Israele".

Israeluniversityproject.it, in lingua italiana, sarà al servizio degli studenti con notizie di carattere generale sulle procedure necessarie per studiare in Israele (dal visto all'esame psicometrico). Vi saranno aggiornamenti sulle borse di studio a disposizione e approfondimenti sulle singole facoltà. Ma non solo.

L'obiettivo è di aiutare davvero chi aspira a un periodo di studi in Israele. Per capire come muoversi sarà dunque proposta una mappatura di tutti i servizi attivi in questo senso in Italia mentre per ciò che riguarda Israele l'elenco dei contatti istituzionali nel mondo universitario sarà accompagnato da una serie di contatti su misura che includono ex alunni dei diversi atenei o docenti che possono dare una mano per i ragazzi italiani con suggerimenti, consigli e indicazioni pratiche.

Insomma, il nuovo portale non si esaurirà nella dimensione del web ma troverà significato e radici in una serie di attività istituzionali destinate a venire ulteriormente potenziate già nel prossimo futuro. "Per risolvere le questioni procedurali – spiega Claudia De Benedetti – i giovani potranno fare riferimento all'Help Desk messo a disposizione dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con l'Agenzia ebraica e l'Ambasciata d'Israele. In parallelo si svilupperanno i rapporti di scambio tra la realtà italiana con gli atenei israeliani". Un esempio in questo senso viene dal progetto Torino Smart City che vede il Technion partecipare alla Fondazione che promuoverà le diverse iniziative con la presenza di un suo prestigioso docente nel Comitato scientifico che detterà le linee guida dell'iniziativa. Un risultato raggiunto proprio grazie ai contatti stretti in questi anni tra l'ateneo e le organizzazioni ebraiche italiane, dall'UCEI all'Associazione Technion Italia, che potrebbe nel futuro venire replicato in altre sedi e modalità e che coinvolge direttamente gli stessi giovani. I ragazzi che a metà gennaio partecipano all'iniziativa di formazione UCEI che si tiene a Torino avranno ad esempio l'opportunità di seguire una giornata di approfondimento nell'ambito del progetto Smart City sui temi della green energy e delle start up.

Un'occasione per riflettere su argomenti di strettissima attualità e avvicinarsi al tempo stesso al mondo accademico.

Io, studentessa a Bar Ilan. Tra studi e nuovi amici

"Ho dei malloppi da cinquecento pagine da leggere e studiare in ebraico. Per me è molto difficile, non è la mia lingua madre. Ma tengo duro, voglio arrivare fino in fondo". A diciannove anni lasciare famiglia, amici, affetti non è una decisione facile. Tanto più quando non si padroneggia bene la lingua della nuova destinazione. Ma Giulia in Italia non voleva restarci. "Lì non ci sono prospettive, non vedo un futuro per i giovani e in ogni caso fare l'aliya faceva parte dei miei progetti". E così decide per un volo Milano-Tel Aviv solo andata. "Sono religiosa e sionista, Israele era la destinazione naturale".

Dallo scorso ottobre Giulia Mosseri frequenta i corsi di Scienze politiche e Studi mediorientali all'Università Bar Ilan. Alle spalle la Mechinah, il programma che prepara i giovani diplomati che desiderano studiare nelle università israeliane, e gli anni alla scuola ebraica di Milano. "Ho avuto un'istruzione eccellente – spiega Giulia – ma, nonostante anni di lezioni di ebraico, ho avuto grandi difficoltà con la lingua". Poi rivendica con orgoglio la sua scelta: "siamo in pochi italiani a studiare in ebraico. La maggior parte dei miei amici ha scelto di frequentare i corsi, ad esempio del Technion, in inglese".

Anche il temuto esame psicometrico, il test d'accesso valido per tutte le facoltà israeliane, è passato. "Oltre all'ebraico, potevamo scegliere se sostenerlo in inglese o in francese. Io, per retaggio famigliare, ho scelto il francese" ricorda Giulia. E ora è riuscita ad entrare alla Bar Ilan, prestigiosa università situata a Ramat Gan e nota per il grande ruolo riservato allo studio della religione ebraica. Sette corsi all'anno sono dedicati allo studio dei concetti e delle regole fondamentali dell'ebraismo. Tutti devono parteciparvi, ebrei e non, laici e religiosi. "A lezioni siamo seduti fianco a fianco, etiopi, russi, italiani, arabi israeliani. Ci sono persone di tutti i tipi, di ogni nazionalità". Nelle parole di Giulia c'è il divertimento, l'attrazione, lo stupore verso una realtà profondamente diversa dalla dimensione italiana. "A esser sinceri, la cosa che mi ha sbalordito di più è stata scoprire quanto sia laica la maggior parte degli studenti israeliani. Se penso all'Italia, alla comunità e alla famiglia in cui sono cresciuta, tutto questo mi sembra strano".

La famiglia, altro punto nodale del discorso. "I miei all'inizio non volevano che io partissi; non erano convinti e io stessa avevo paura. Adesso sono i miei più grandi sostenitori; sono felicissimi e io ho bisogno del loro supporto". Perché imparare centinaia di pagine di nozioni giuridiche in ebraico, leggere testi su testi tecnici legati alle scienze politiche è arduo e, comprensibilmente, spaventa. "Non ti nascondo di aver avuto dei momenti di crisi – confessa Giulia – ma penso sia normale. Comunque ho dei professori fantastici, quando non capisco posso andare da loro dopo lezione e rimangono con me per chiarire i miei dubbi. In generale c'è più attenzione verso gli studenti e in particolare per gli stranieri. I docenti ci vengono incontro e capiscono le nostre difficoltà". Anche gli altri studenti sono una possibile spalla su cui appoggiarsi. "All'inizio ognuno pensa per sé. Il nuovo spaventa tutti, anche gli studenti israeliani. Poi quando loro prendono le misure allora si aprono e sono disponibilissimi ad aiutare, dare indicazioni e così via".

Per quanto riguarda strutture e spostamenti, tutto funziona alla perfezione. Unica critica la lentezza della burocrazia. "Ma anche a quello ti abitui".

Sul futuro, Giulia non ha le idee chiare, come è normale che sia essendo solo al primo anno di università. "Quello che so è che voglio aiutare le persone, ricambiare la possibilità che mi è stata offerta dando una mano alla gente. Sono contenta di avere la mia autonomia, di essere responsabile di ciò che faccio e questa esperienza mi stando la consapevolezza che in fondo, se ti piace qualcosa, lo porti a termine".

Il Technion e la città di Torino partner in nome dell'ambiente

L'istituto di Haifa partecipa al progetto Smart city per approfondire i temi della sostenibilità

L'aspirazione smart di Torino trova un partner d'eccezione nel Technion di Haifa. L'istituto è infatti da poco entrato a far parte della Fondazione che nei prossimi anni gestirà il complesso d'iniziative legate al progetto Torino Smart City e collaborerà in particolare con il comitato scientifico che selezionerà le azioni concrete da avviare sul territorio per moltiplicare i percorsi di sostenibilità e vivibilità.

"La candidatura al progetto europeo per le città 'intelligenti' – spiega Enzo Lavolta, assessore all'Ambiente del Comune di Torino – era già stata palesata dall'amministrazione precedente per poi essere ripresa dopo le elezioni. Il capoluogo piemontese sposa dunque questa progettualità dal punto di vista strategico e lavorerà ai suoi obiettivi con una prospettiva di medio termine". Ad accompagnare la partecipazione ai bandi, il coinvolgimento dei cittadini attraverso una serie di proposte che culmineranno in un grande festival che a fine maggio offrirà eventi e occasioni di approfondimenti oltre a riflessioni sui temi cruciali dell'efficienza energetica e della pianificazione urbana.

"Dobbiamo prendere atto – dice Lavolta – che la nozione di smart che avevamo appreso girando per le città tedesche o scandinave non è più attuale. Quell'idea di smart fatta prevalentemente di verde, biciclette, edifici sostenibili e informatizzazione dell'inessenziale, rimane certamente importante e non vi è ragione per non desiderarne la realizzazione. Ma non è con una riproposizione un po' stantia di modelli di sostenibilità energetica e ambientale che si costruisce - oggi, nelle nostre città e nella nostra situazione - una visione di sviluppo metropolitano credibile e un portafoglio di progetti concretamente in grado di incidere sulla città, a cominciare

Lì dove si apprende il business

"In un'economia globale in rapida trasformazione, c'è un grande bisogno di competenze nel campo del business internazionale. Le economie sono diventate interdipendenti e per funzionare bene hanno bisogno di giovani professionisti capaci e talentuosi che diventeranno gli uomini d'affari del futuro". Con questo obiettivo, scrive Ronald Lauder, presidente della Ronald S. Lauder Foundation è nata la Lauder Business School di Vienna, università pubblica di Scienze applicate fondata nel 2003 e incentrata nell'ambito economico. Due i corsi di laurea proposti, uno triennale affiancato dalla specialistica. Accanto allo scopo di formare le future classi dirigenti del panorama internazionale, la Lauder, istituto secolare, propone dei corsi per approfondire la conoscenza dell'ebraismo (con offerte di borse di studio) nei suoi diversi aspetti e sfaccettature, con corsi legati alla lingua, alla Torah, alla tradizione talmudica. Vengono anche esaminate filosofia e cultura ebraica. Il programma di educazione ebraica è finanziato dal Jewish Heritage Fund, che fornisce alloggi e borse di studio agli studenti che rispondono ai requisiti richiesti.

Crocevia di culture e tradizioni diverse, Vienna è un luogo ideale dove far incontrare le diverse realtà giovanili europee e non solo. La grande attenzione verso l'esterno è dimostrata dalla percentuale di studenti stranieri presenti, che raggiunge l'80%. Per dare un'idea, il sito, dove si possono avere informazioni aggiornate sui programmi e le iniziative, oltre alla versione inglese, è stato tradotto in ebraico, portoghese, spagnolo, russo e ungherese.

Oltre a questa peculiarità la scuola viene incontro agli studenti di origine ebraica, tenendo conto delle festività religiose, della tradizione e delle regole alimentari legate all'ebraismo. Il sabato non si tiene lezione e il cibo fornito dalla mensa è kasher.

Tra i palazzi dal grande respiro storico, dove visse l'imperatrice dell'impero austroungarico Maria Teresa d'Austria, la sovrana illuminata, corre il campus universitario dove è stata costruita dall'amministrazione dell'università una sinagoga.

Dal punto di vista prettamente educativo, la Lauder propone programmi quadriennali di insegnamento e ricerca nel settore dell'economia e del management. I corsi di laurea sono incentrati su marketing e management internazionale, International accounting, finanza, marketing e tecnologia informatica. A partire da ottobre 2007, l'università ha introdotto due nuovi programmi di studio, un corso di laurea triennale in economia e commercio internazionale, e una laurea specialistica in management e leadership interculturale. Particolare attenzione, attraverso diversi strumenti didattici, viene posta nell'insegnamento e analisi dei processi operativi delle diverse istituzioni economiche e internazionali. L'eterogeneità della provenienza degli studenti favorisce uno dei punti alla base della filosofia della Lauder, ovvero la comprensione e promozione delle questioni legate alla diversità culturale, fattore sempre più importante in un mondo globalizzato.

Il profilo dell'insegnamento si articola su due piani diversi ma in stretta connessione fra loro: da una viene prestata molta attenzione al lavoro con i singoli studenti, cercando di aiutarli nella scelta degli indirizzi e nello studio. Dall'altra i ragazzi sono incentivati a confrontarsi con il lavoro di gruppo e con la gestione di casi professionali concreti. Tornando ai corsi di educazione ebraica extracurriculari, l'idea di fondo, come si legge nel sito è di "arricchire i ragazzi attraverso la conoscenza della tradizione ebraica, rafforzarne l'identità e aiutare a definire la vita e l'etica del lavoro". Le iniziative proposte non sono limitate alla vita accademica ma vi è anche la possibilità di partecipare a eventi, escursioni, feste così come svolgere attività sociali.

LA PRESIDE/SILVIA KUCERA

"La convinzione che una visione della realtà sia l'unica possibile è la più pericolosa di tutte le illusioni". La preside della Lauder School of Business Silvia Kucera cita Paul Watzlawick, filosofo austriaco poi naturalizzato americano, per spiegare la sua visione del ruolo educativo dell'università viennese di cui è alla guida dal 2006. L'educazione accademica, secondo Kucera, deve formare i ragazzi in modo che siano capaci di confrontarsi con i molteplici aspetti con cui la realtà si presenta quotidianamente. "Lauder Business School è una Università pubblica di Scienze Applicate – spiega a Pagine Ebraiche – che offre una laurea specialista (Master of Arts in Business) e una triennale (Bachelor of Arts in Business). Entrambi i programmi sono accreditati dal ministero austriaco della Scienza".

Sulle differenze rispetto alle altre università la Kucera sottolinea che "ciò che ci contraddistingue è il fatto che rispettiamo le festività ebraiche, cristiane e nazionali, dando così agli studenti ebrei la possibilità di mantenere le loro tradizioni e ricorrenze senza perdere classi, corsi o esami".

"Siamo un'istituzione laica – ribadisce la preside – e le iscrizioni sono aperte a tutti". Esperta di comunicazione e tematiche legate alla gestione manageriale, Kucera ha assunto la direzione dell'istituto cinque anni fa, prendendo il posto del professor Bruno Kohlberg.

"Credo fermamente che l'educazione accademica abbia un importante obiettivo – afferma la professoressa in un suo discorso riportato sul sito dell'università - aprire gli occhi di ciascuno di noi sui molti punti di vista possibili della realtà. Una caratteristica unica delle scuole universitarie professionali è che i programmi accademici sono studiati per educare e formare gli studenti ad una carriera in un campo definito". Mentre, sempre facendo riferimento alle parole di Kucera, la Lauder Business School si propone di dare un'istruzione di più ampio respiro con una visione multidimensionale delle competenze che gli studenti dovranno assimilare, per preparali su diversi fronti al mondo del lavoro e professionale.

LO STUDENTE/VICTOR FACHEV

Finito i liceo, i neodiplomati si trovano di fronte alla delicata domanda: "e ora cosa faccio?". Victor rientrava nel gruppo dei dubbiosi, sicuri di voler studiare, meno del cosa e del dove. In realtà lui due cose le sapeva: "mi interessava il business e volevo fare un'esperienza internazionale". Lasciare Sofia per respirare qualcosa di nuovo. "Poi ho letto della Lauder Business School di Vienna e ho pensato facesse al caso mio. Potevo studiare materie economiche, senza legarmi troppo ad un ambito specifico, avevo la possibilità di trasferirmi in una città splendida come la capitale austriaca e confrontarmi con persone provenienti da mezzo mondo". Tre motivazioni che hanno spinto Victor Fachev, venticinquenne di Sofia, oggi coordinatore delle risorse umane per la compagnia indiana EXL, a scegliere la Lauder. "In più l'istituto presta particolare attenzione al mondo ebraico e mi ha permesso di vivere un'esperienza unica: far parte di una giovane comunità ebraica internazionale. All'università infatti la maggior parte dei ragazzi sono ebrei e si è creata all'interno del campus una sorta di piccola società eterogenea, di tradizioni e culture di tutto il mondo, veramente stimolante. Sudamericani, statunitensi, europei, tutti giovani, entusiasti e dinamici". "Quando lasci la famiglia, gli amici, la tua città, soprattutto da giovane, hai paura di abbandonare dietro di te la tua identità o parte di essa. Negli anni della formazione, le cose cominciano a cambiare e le scelte acquistano un peso maggiore – racconta Victor – La decisione di dove studiare è veramente fondamentale per il futuro di una persona. E io sono stato fortunato, ho fatto la scelta giusta". La Lauder offre ai suoi studenti ebrei un corso di educazione legato all'ebraismo. "Altro elemento che mi ha fatto propendere per la Lauder – dice Victor – volevo confrontarmi con altri ebrei della mia età, oltre ad arricchire il mio bagaglio culturale. A Vienna ho vissuto in una dimensione di comunità atipica quanto divertente perché ognuno portava con sé i propri usi, tradizioni, abitudini ed era interessante metterle a confronto". Altri due motivi hanno guidato la scelta: "la possibilità di vivere Vienna, in cui peraltro, nonostante sia una comunità piccola, ci sono un numero impressionante di sinagoghe" e il costo, "la Lauder offre ad una cifra contenuta un livello di educazione altissimo". "Per tutti questi motivi l'ho scelta e sono felice di averlo fatto".

dalle sue periferie". "L'agenda dei problemi rilevanti – continua – è cambiata e la partita smart si gioca oggi su un piano più profondo di innovazione sociale, di inclusione e di trasformazione economica. In questo la tecnologia è importante, ma non protagonista. E non si può più ignorare che una smart city o è un progetto organico e sistemico oppure non è".

La piattaforma progettuale è dunque in primo luogo una collezione di problemi di scala metropolitana da affrontare e di idee per risolverli, un insieme di modelli di inclusione, di regole di ingaggio tra sistema pubblico e privato, di nuova strumentazione finanziaria, di innovazione nella pubblica amministrazione, di procedure, di azioni di semplificazione e trasparenza, di regolamentazione, su cui la pubblica amministrazione sappia formulare promesse credibili nel medio periodo.

In questo senso il Technion che, nella Fondazione Torino Smart City si affiancherà al Politecnico di Torino, al Comune e all'Università, potrà svolgere un ruolo di grande importanza per la sua competenza nel campo delle energie sostenibili. "Da questo punto di vista – sottolinea Lavolta – Israele rappresenta un punto d'eccellenza a livello internazionale e ci consentirà di aprire un orizzonte di riferimento ampio e capace d'includere le migliore intelligenze a supporto del nostro progetto".

▶ Con l'iniziativa Smart Cities, la Commissione Europea sosterrà le città che si impegnano a incrementare l'efficienza energetica dei propri edifici, delle reti energetiche e dei sistemi di trasporto in modo tale da ridurre, entro il 2020, del 40% le proprie emissioni di gas serra.
Secondo l'accezione della Commissione Europea "Smart City" significa Smart economy, Smart people, Smart governance, Smart mobility, Smart environment, Smart living.

Molto importante anche il know how in tema di nuove soluzioni tecnologiche. Un'ipotesi, afferma l'assessore, potrebbe essere quella di ricorrere alla tecnologia per migliorare il trattamento dei rifiuti. Magari utilizzando le nuove applicazioni per tracciare il loro ciclo di vita, definendone una completa tracciabilità, o monitorando i cassonetti con speciali sensori per ottimizzare l'efficacia della raccolta.

E in tempi di risorse pubbliche sempre più risicate la Fondazione giocherà un ruolo di primo piano anche nella ridefinizione dei rapporti con i privati che nel tema della Smart City potrebbero trovare opportunità molto interessanti d'investimento. Pensiamo ad esempio alla questione del teleriscaldamento (per cui Torino vanta già un invidiabile primato) e del teleraffrescamento. O alle possibilità che potrebbero innescarsi per l'intera collettività con un'opera capillare volta a rendere più efficienti i sistemi energetici delle abitazioni e dei luoghi di vita collettiva. La vivibilità migliorerebbe di molto. E il risparmio potrebbe consentire di aprire nuove e stimolanti prospettive per l'intera comunità cittadina.

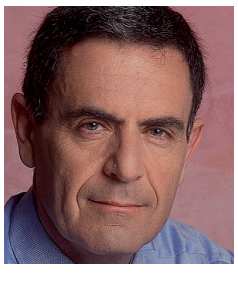
DOSSIER / Progetti di futuro

Tutte le attenzioni per gli studenti stranieri

All'IDC-Interdisciplinary Center di Herzlya si lavora all'integrazione mescolando le nazionalità e aiutandole a interagire

È stata la prima università privata a vedere la luce, nel 1994, in Israele. Ed è oggi considerata una delle più quotate per lo studio delle scienze sociali. Realizzata sul modello dei piccoli college statunitensi, l'IDC-Interdisciplinary Center di Herzlya conta quasi 6 mila iscritti, con una presenza significativa di stranieri che qui trovano un ambiente ideale per integrarsi negli studi e nella società anche grazie alla presenza di classi non troppo numerose e a un campus in cui le attività extrascolastiche e i momenti di vita comune sono molto sviluppate e amate dai ragazzi.

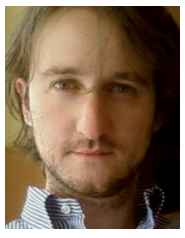
L'obiettivo dei fondatori era quello di dare vita a un'università israeliana rivolta al terzo millennio, in cui la realizzazione personale si accompagnasse a un profondo senso di responsabilità sociale. Per questo l'approccio dell'IDC si contraddistingue per l'interdisciplinarietà e per un forte senso di impegno nel sociale. Obiettivo, formare la futura leadership attraverso un programma di studi che include legge, business, informativa, comunicazione e psicologia. In quest'ottica, i mix fra ragazzi stranieri e israeliani è buona garanzia di uno scambio culturale e di un dialogo costanti, capaci di arricchire entrambi. "Almeno un quarto degli studenti che frequentano l'IDC, al Raphael Recanati International School arrivano dall'estero. Fra di loro si contano ben 82 diverse nazionalità e sono 25 i giovani provenienti dall'Italia", spiega Jonathan Davis vicepresidente dell'università e direttore dell'International School.



▶ JONATHAN DAVIS La presenza di un numero molto elevato di studenti stranieri, afferma il vicepresidente dell'Idc-Interdisciplinary Center di Herzlya, impone all'ateneo una grande attenzione alle dinamiche che s'instaurano nel corpo studentesco. L'istituto provvede dunque a mixare con una certa accortezza le diverse nazionalità nell'ambito dell'International School proponendo al tempo stesso un'ampia gamma di attività di approfondimento e di socializzazione che consentono ai ragazzi di stare insieme e di costruire un rapporto di vicinanza e amicizia al di là della sola condivisione degli studi.

Per quale motivo l'ateneo ha deciso di dedicare una particolare attenzione agli studenti stranieri?
È un approccio strettamente legato all'ideale sionista. Vogliamo garantire ai giovani di qualsiasi paese l'opportunità di studiare e di vivere in Israe-

A Haifa. Per studiare d'estate la legge informatica



"Il sistema giuridico israeliano è un ibrido tra il common law di tradizione anglosassone e civil law continentale. Questo modello eterogeneo permette a Israele di costruire ponti con l'Europa. E in questa direzione va l'iniziativa della Summer school a Haifa". Uno scambio professionale ma anche culturale: è l'idea di Filippo Novario, docente di informatica giuridica all'Università Orientale del Piemonte e promotore del programma estivo di studio presso la città israeliana. Il progetto ha preso avvio lo scorso anno grazie alla collaborazione tra il professor Novario e la facoltà di legge dell'università di Haifa.

Professore da dove nasce l'idea di questa Summer School?
La spinta è arrivata da Haifa. Sono stato invitato come visitor professor lo scorso anno e con me sono venuti cinque studenti da Alessandria e altrettanti professionisti del campo giuridico per seguire un corso di tre settimane legato alla mia materia di insegnamento, l'informatica giuridica. Alle lezioni hanno partecipato anche alcuni studenti israeliani e l'idea di base era di creare un legame sia sul piano professionale quanto su quello culturale. E credo che l'obiettivo sia stato raggiunto: da entrambe le parti, italiani e israeliani, sono rimasti molto soddisfatti e il corso ha ricevuto critiche positive tanto che mi è stato chiesto di riproporlo nel 2012.

Qual è il programma dell'iniziativa?
Quattro ore di studio giornaliero di introduzione all'informatica giuridica

le. Una buona percentuale dei nostri studenti alla fine decide di fermarsi definitivamente nel paese. Gli altri divengono invece buoni ambasciatori d'Israele nelle realtà d'origine.

In che modo facilitate l'inserimento degli allievi?
Gli iscritti stranieri si integrano bene con il corpo studentesco che all'International School per un quinto è composto da israeliani. Inoltre vi è un'ampia gamma di attività extracurricolari – sport, dibattiti, coro, banda, corpo di ballo, volontariato nella comunità, gite, pasti di Shabbat, feste e altro – in cui i nuovi arrivati si mescolano ai più "anziani". Ciò consente di ottenere un buon equilibrio tra le diverse componenti.

Qual è l'obiettivo principale dell'IDC?
Vogliamo formare e educare i nostri studenti perché possano contribuire alla vitalità dello Stato d'Israele e del popolo ebraico nel mondo. Siamo un'università che crede nella libera impresa e si batte per la libertà e la responsabilità.
Al tempo stesso siamo impegnati a favore della democrazia e del pluralismo secondo lo spirito originario del sionismo.

AL VILNIUS YIDDISH INSTITUT

La mame-loshn torna in cattedra. Con gran successo

Studiare in yiddish per milioni di ebrei prima della seconda guerra mondiale era una cosa normale. L'antica lingua degli ebrei askenaziti era tanto diffusa da imporsi come lingua madre della maggioranza dell'ebraismo mondiale. Poi la Shoah, com'è noto, ha cancellato tutto. Una lingua nobile decaduta che da allora non si è praticamente ripresa. Timidi segnali di risveglio arrivano però da quella che fu una delle culle dell'intelligenzia ebraica askenazita, la Lituania.
A Vilna, infatti, è nato il Vilnius Yiddish Institut, parte integrante dell'ultracentenaria università della città baltica. Un centro che non solo si propone di recuperare la lingua, rispolverandola dal dimenticatoio, ma che ha creato corsi universitari e presto farà partire un dottorato in yiddish.
"L'istituto – affermano gli organizzatori – è dedicato a preservare il patrimonio secolare della lingua yiddish e la cultura attraverso l'insegnamento e la ricerca scientifica di altissima qualità. Inoltre, attraverso lezioni intensive, si propone di favorire l'alfabetizzazione in yiddish delle nuove generazioni di studenti provenienti da Europa, Americhe, e oltre, e la formazione di giovani insegnanti e studiosi del settore".
Nato nel 1998, il Vilnius Yiddish Institut si è impegnato da subito per fornire a studenti e professori corsi di formazione in lingua. In particolare

un grande successo hanno avuto e hanno tutt'ora i corsi intensivi estivi. Nel 2001 lo yiddish è entrato nel programma didattico dell'Università di Vilna, diventando parte integrante del corso di laurea in Studi delle minoranze. Al centro delle lezioni, oltre l'insegnamento della lingua, le tradizioni dell'ebraismo dell'Est Europa e più in generale la cultura ebraica. Nelle intenzioni dei fondatori e dei promotori, il recupero di un intero mondo che rischia di scomparire. Nonostante un patrimonio letterario di primo ordine, da Bialik a Peretz fino al celebre Singer, la "mame-loshn" (lingua madre) ha perso progressivamente il suo appeal, diventando una versione farsesca rispetto al glorioso passato. In Israele come in Europa, infatti,in molti vi rivedono soltanto barzellette, musica klezmer e i poveri ebrei dello shtetl. Seppur questi tre elementi facciano parte di questo universo, non ne rappresentano l'insieme. E per questo l'Istituto di Vilna, così come altri studiosi provenienti da diversi Paesi del mondo, ha deciso di restituire allo yiddish la sua dignità. Una sede universitaria è dunque un luogo appropriato per riannodare quella trama interrotta dalla Shoah.
È ancora aperta negli ebrei lituani la ferita delle stragi naziste e del collaborazionismo della gente comune. La Gerusalemme della Lituania, come veniva chiamata Vilna, fu letteralmente spazzata via, i ghetti bruciati e rasi al suolo. Delle 60mila persone della Comunità ebraica di allora, oggi sono rimasti in pochi. Ha pertanto un valore significativo la creazione non solo dell'Istituto ma in particolare il suo rapporto stretto con l'Università di Vilna. Stati Uniti e Europa Centrale sono le aree di provenienza di gran parte degli studenti stranieri del Centro, che si avvalgono della possibilità di studiare per un semestre lo yiddish e la tradizione askenazita. Il VYI fornisce la base accademica, le strutture e la supervisione dei docenti. Inoltre sono previsti progetti di ricerca linguistica e culturale sugli shtetl presenti in Lituania, Bielorussia, Lettonia, Ucraina e nei paesi limitrofi. Un mondo anch'esso praticamente scomparso.

e alla Computer Forensics (scienza che studia il valore che un dato correlato a un sistema informatico o telematico può avere in ambito giuridico) per tre settimane, con al termine un esame (il corso è valido per i crediti extracurriculari). Nello specifico parlo dell'influenza che ha l'informatica sul mondo del diritto, prendendo ad esempio il processo di tipo accusatorio europeo; la differenza tra acquisizione classica della prova e quella digitale; la possibilità in ambito di informatica aziendale di prevenire gli illeciti e così via. Tutte tematiche cui in Israele prestano molta attenzione essendo l'High tech e la tecnologia uno dei pilastri dell'economia del Paese.

Dal punto di vista umano, qual è stata la risposta dei partecipanti?
Come ho detto c'è stato grande entusiasmo. Gli italiani hanno avuto la possibilità di avere un assaggio di una cultura straordinaria come quella israeliana. E' stata per molti un'esperienza formativa, non solo per la questione del corso ma perché hanno avuto la possibilità di decostruire molti dei pregiudizi che media e informazione contribuiscono a creare attorno a Israele. Avendo il pomeriggio libero, in molti hanno colto l'occasione di girare e visitare ad esempio Gerusalemme e Tel Aviv.
Personalmente, una delle cose che mi ha colpito è stato la scelta di una ragazza araba israeliana di dare come suo ultimo esame proprio informatica giuridica. Mi aveva confidato di essere rimasta inizialmente in dubbio sulla validità del corso, poi si è ricreduta. Credo sia la dimostrazione sincera del lavoro fatto. Una soddisfazione che ho riscontrato anche da parte dell'Università per un'iniziativa che per il prossimo anno potrebbe essere ampliata.

Al lavoro nei laboratori del Weizmann

Ha trascorso venti mesi al Weizmann Institute of Science di Rehovot, uno degli istituti di ricerca all'avanguardia nel mondo, grazie a una borsa di studio istituita da Fondazione CRTrieste e Regione Friuli Venezia Giulia. Qui ha avuto la possibilità di lavorare per l'intero periodo con un gruppo di ricercatori internazionali apprendendo sia nuove tecniche di indagine sia il funzionamento di strumenti all'avanguardia per le ricerche in campo neuro scientifico mettendosi in gioco in prima persona negli esperimenti e proseguendo i suoi studi sul controllo motorio e sulla neuropsicologia dell'azione. Oggi Alessandro Cicerale, classe 1984, una laurea specialistica in scienze della mente conseguita all'Università di Torino, frequenta il corso di dottorato in neuroscienze della SISSA di Trieste, con la supervisione di Raffaella Rumiati, docente di neuropsicologia cognitiva ma non dimentica l'esperienza israeliana. "E' stato un periodo molto intenso" racconta. "L'estate prima della mia partenza ero stato al Weizmann per un mese, ma quando sono tornato ancora non sapevo che di lì a poco sarei ripartito, questa volta per quasi due anni; e due anni sono un periodo abbastanza lungo, specie se decisi così in fretta".

Qual è il bilancio di questo periodo?
E' stata un'esperienza che si è svelata col tempo, vuoi perché via via ho imparato a conoscere (almeno un po') Israele e i miei colleghi, vuoi perché i primi mesi sono stati di ambientazione anche a livello lavorativo, mentre in seguito ormai conoscevo il modo e i ritmi con cui lavoravano il mio nuovo laboratorio e il mio supervisor ed ho così trovato il modo di inserirmi nelle loro meccaniche.

Cosa hai appreso durante il tuo soggiorno?
Alla fine ho imparato moltissimo anche a livello tecnico. Soprattutto, ho ripreso a scrivere codice - programmare, per i profani - per le mie necessità, aiutato in questo anche dal fatto che le persone con cui lavoravo a più stretto contatto erano come formazione informatici. Ho anche imparato sia a cavarmela da solo sia a cercare aiuto anche da chi non è il tuo compagno di stanza, due cose complementari ed entrambe importanti per un ricercatore, giovane o vecchio che sia.

Com'è stato il rapporto con i colleghi?
A livello di comunicazione non ho mai avuto particolari / segue a P26

DOSSIER / Progetti di futuro

La gran galassia dell'istruzione made in Usa

Dalla famosa Yeshiva University di New York al Touro College, tantissime realtà abbinano sapere ebraico e secolare

Gli Stati Uniti sono il Paese, come è noto, che dopo Israele conta il maggior numero di ebrei. Questo inevitabilmente implica che nel sistema educativo americano, la presenza ebraica si faccia, per così dire, sentire. E il mondo universitario non fa eccezione con un numero sostanzioso di università legate a questa tradizione e identità.
Ovviamente il binomio-università ebraismo non può che far saltare in mente la Yeshiva University.
Raccontare in modo esaustivo cosa è l'università ebraica di New York è compito se non impossibile, decisamente arduo. Un istituto privato con oltre un secolo di storia alle spalle, considerato fra le cento università migliori al mondo (al 68° posto seconda la classifica di The Times Higher Education). Alla base, l'idea di creare una realtà accademica in cui fondere le antiche tradizioni della legge e della vita ebraica con l'eredità della civiltà occidentale.
Sono oltre seimila gli studenti che frequentano la Yeshiva University e i suoi quattro campus newyorkesi: il Campus Wilf, Israel Henry Beren Campus, Brookdale Center e Jack&Pearl Campus Resnick. Religione, arti liberali, scienza fanno parte della proposta didattica delle tre scuole universitarie Yeshiva College, Università Stern per le donne e Syms School of Business.
Non basta, all'appello mancano le "affiliate" ovvero, per citarne alcune, la N. Cardozo School of Law o il Rabbi Isaac Elchanan Theological Seminary o ancora l'Albert Einstein College of Medicine (in tutto sono sette).
"Alla Yeshiva University, la nostra missione, la Torah Umadda, è quello di portare la saggezza di vita attraverso tutto ciò che insegniamo, tutto ciò che facciamo e per tutti coloro che serviamo – affermano i responsabili formativi –. La nostra università rappresenta una piattaforma per portare il sapere collettivo della Yeshiva al mondo attraverso le attività di sensibilizzazione, le pubblicazioni, i seminari e la vasta gamma di programmi accademici".
La nascita della Yeshiva coincide con la grande immigrazione negli Stati Uniti, sul finire dell'Ottocento, di migliaia di ebrei in fuga dai pogrom e dalle persecuzioni della Russia zarista. Concentratesi nel Lower East Side di New York, le famiglie ebraiche iniziarono ad organizzarsi. La comunità che via via si andava formando era eterogenea per tradizione e situazione sociale. Mentre i numeri continuavano a crescere, furono realizzate diverse sinagoghe, nacquero società di mutuo soccorso e nelle case private si allestirono delle scuole improvvisate.
A pochi anni dalla prima ondata migratoria, precisamente nel 1886, la comunità si organizzò e creò Etz

TEST PSICOMETRICO

Quel complicato questionario che decide chi entra all'università

Uno scoglio duro da sormontare con cui migliaia di studenti devono confrontarsi ogni anno. Il temuto, e probabilmente odiato, test psicometrico, in Israele costituisce il primo complicato ostacolo per accedere a diverse facoltà universitarie del Paese. Per entrare alla Bar Ilan o al Technion di Haifa, i giovani israeliani e non devono affrontare le otto sezioni del Pet (Psychometric Entrance Test), divise in tre aree tematiche: logica, analisi e comprensione dei testi, inglese.
Nella prima parte vengono testate le conoscenze matematico-scientifiche dei candidati con quesiti che vanno dall'aritmetica alla geometria, alla statistica e così via. Nella parte di analisi testuale gli studenti sono chiamati a dimostrare la propria capacità deduttiva e di ragionamento affrontando brani complessi e di livello accademico. Correttezza, ampio vocabolario e buona dimestichezza con la lingua sono infine elementi fondamentali per poter affrontare la prova di inglese.
Vista la grande mole di domande che ogni anno viene recapitata alle Università israeliane e la nota quanto diversificata composizione sociale del Paese, il test è stato tradotto in diverse lingue. Oltre all'ebraico è possibile scegliere di sostenere la prova in arabo, russo, francese, spagnolo e una combinazione tra inglese ed ebraico. In cantiere anche il progetto di tradurre in italiano lo psicometrico, un modo per facilitare e incentivare gli studenti italiani a fare domanda alle Università israeliane.
La realizzazione dei machiavellici questionari è curata dal Nite (National Institute for Testing and Evaluation), istituto creato nel 1981 dal collegio delle Università israeliane con lo scopo di creare un sistema centralizzato per la gestione e standardizzazione delle prove d'ingresso. Finalità ultima creare uno strumento che, per quanto possibile, permetta di selezionare il processo di ammissione universitaria. L'idea è di garantire, almeno in prima istanza, a tutti le stesse possibilità, istituendo un test su scala nazionale uguale per tutti gli studenti. Chi ottiene il punteggio psicometrico richiesto può "passare al livello successivo".
Le problematiche di questa metodologia, che secondo alcuni esperti è in grado con buona approssimazione di prevedere il successo scolastico dei candidati, è quello di non

Un anno da volontaria con i bimbi

L'esperienza di Giulia Temin, studentessa milanese, che ha scelto il programma dell'Hachshara

Tredici anni di scuola e la prospettiva, per chi vuole continuare gli studi, di farne come minimo altri tre per avere una laurea in tasca. Non tutti i ragazzi, però, scelgono di iscriversi immediatamente all'università, affascinati dalla prospettiva dell'anno sabbatico. Se poi si inciampa in George Bernard Shaw – l'unico periodo in cui la mia educazione si è interrotta è stato quando andavo a scuola – il desiderio di fare altre esperienze probabilmente non fa che aumentare.
Una pausa di riflessione per fare un'esperienza formativa è stata la scelta Giulia Temin, studentessa milanese di architettura, con un progetto nel cassetto: studiare all'Accademia d'Arte di Gerusalemme Bezalel. "Nel 2009 ho deciso di fare l'anno di hachsharà (programma formativo annuale proposto da movimenti ebraici, religiosi e laici, per i giovani) in Israele con l'Hashomer Hatzair. Volevo conoscere la realtà israeliana da una prospettiva diversa, non la vacanza Fishman (popolare spiaggia di Tel Aviv) per intenderci".
Un anno passato tra il Kibbutz di Holit (a sud di Israele vicino alla striscia di Gaza), in un centro educativo di Naharia e infine a lavorare ad un progetto teatrale con i giovani di Bart'a, città di confine a nord la cui zona occidentale fa parte del distretto di Haifa mentre quella orientale è sotto la giurisdizione del governatorato di Jenin. Non proprio posti da villaggio turistico. "Beh, l'idea era quella di fare qualcosa di diverso. Israele mi ha sempre affascinato e volevo guardarla attraverso diverse prospettive". La prima fermata di una di "pacchetto" predefinito è Naharia. "Là ho lavorato in un centro educativo per ragazzi con alle spalle problemi famigliari. La città è un crogiolo di nazionalità diverse e noi svolgevamo attività con bambini che parlavano ebraico, russo, francese. Il nostro ruolo era quello di cercare di stemperare la loro aggressività, farli sentire un gruppo, perché spesso a casa erano isolati". Tre mesi vissuti, quelli a Naharia, in una comune. "E' stato molto divertente, si è creato affiatamento tra noi ragazzi. E' molto diverso vi-

Chaim, una piccola scuola ebraica in cui venivano insegnate materie religiose e laiche. Accanto alle lezioni di Torah, Talmud e sugli altri elementi cardine dell'ebraismo, furono avviate lezioni di lingua inglese, grammatica, ortografia, matematica e così via. Un anno dopo i pochi diplomati della Etz Haim si riunirono, desiderosi di portare a un livello avanzato i loro studi, e nacque la prima classe del Isaac Elchanan Theological Seminary (dedicato a rav Isaac Elchanan Spektor, rabbino russo allora molto conosciuto e apprezzato, scomparso nel 1886).

A dare un impulso decisivo a quella che diventerà la celebre Yeshiva University sarà rav Bernard Revel, che diventerà il primo preside dell'università (1915). Nato in Lituania, Revel arriva negli Stati Uniti all'età di 21 anni. Già considerato un ragazzo prodigio in patria, conferma le aspettative anche nel Nuovo Mondo conseguendo un master in filosofia all'università d New York e un dottorato di ricerca presso il college di studi ebraici Dropsie. Capace e autorevole, il rav vedrà affidarsi dal consiglio del Riets, a soli 30 anni, le sorti dell'istituto, in quegli anni in difficoltà economiche. Una scelta azzeccata con Revel impegnato a dare forma a una delle future più autorevoli università del mondo. Sfida che dopo di lui raccoglieranno rav Samuel Belkin e rav Norman Lamm. Ultimo e attuale presidente dell'Università, nominato nel 2003, rav Richard M. Joel che in questi anni si è concentrato nel rinnovamento dell'eccellenza accademica, favorendo, tra le altre cose, la carriera agonistica e ampliando i servizi per le comunità ebraiche.

Tra le tante e illustri personalità che hanno frequentato la Yeshiva University è impossibile non ricordare il rabbino Joseph Soloveitchik (1903–1993), il "Rav" come lo chiamano ancora oggi suoi allievi e discepoli. Per quarant'anni insegnò Talmud e filosofia ebraica, diventando una delle voci più autorevoli dell'ebraismo moderno.

Ma non c'è solo la Yeshiva University. Negli Stati Uniti, come già anticipato, il mondo accademico legato alla tradizione ebraica è veramente immenso. Senza allontanarsi dalla Grande mela, possiamo citare un'altra grande istituzione che conta 19mila studenti: il Touro College fondato da rav Bernard Lander. Diverse le facoltà che fanno capo all'organizzazione newyorkese, si spazia da ambiti scientifici a umanistici. L'università inoltre è fortemente impegnata nel sociale, in particolare con iniziative di sostegno e borse di studio per i non abbienti e la promozione di corsi di studio gratuiti per la comunità locale e non solo.

Lasciando New York, tra le istituzioni più note si può citare la American Jewish University, università non confessionale istituita a Los Angeles in California. Cuore della Aju è il Centro Whizin per la formazione dove si iscrivono cir- / segue a P26

GLI INDIRIZZI PER ORIENTARSI SUL WEB

Accademia Bezalel (Gerusalemme)	www.bezalel.ac.il
IDC-Interdisciplinary Center di Herzliya	www. portal.idc.ac.il
Lauder Business School (Vienna)	www.lbs.ac.at
Hadassah Academic College (Gerusalemme)	www.hadassah.ac.il
Maimonides School (Boston)	www.rav.org
Technion (Haifa)	www.technion.ac.il
Touro College (New York)	www.touro.edu
Università Bar-Ilan (Ramat Gan)	www.biu.ac.il
Università Ebraica di Gerusalemme	www.huji.ac.il
Università di Haifa	www.haifa.ac.il
Yeshiva University (New York)	www.yu.edu
Vilnius Yiddish Institute	www.judaicvilnius.com
Weizmann Institute of Science di Rehovot	www.weizmann.ac.il
Progetto UCEI	www.israeluniversityproject.it
Progetto Startup Nation InnovAction Tour	www.innovationlab.it
Progetto Masa	www.masaisrael.org
Info Test psicometrico - National Institute for Testing and Evaluation:	www.nite.org.il

i professionisti del Nite, è che un test onnicomprensivo è impossibile da realizzare. Dover tenere conto di tutto andrebbe a scapito della celerità con risultati inevitabilmente posticipati nel tempo. Insomma andrebbe a scapito dell'economia stessa della previsione dei test di ingresso.

tenere conto della qualità umana della persona. Motivazione, creatività, diligenza nello studio non possono essere prese in esame, quanto meno non direttamente. Il problema, come ricordano successo negli studi universitari rispetto agli studenti che hanno ricevuto punteggi bassi". Ma più avanti, a onor di cronaca, si ammette che non stiamo parlando di uno "strumento perfetto".

Perfetto o no, giusto o sbagliato che sia, gli studenti devono comunque affrontare il temibile Pet. Sempre sul sito del Nite, consultabile in ebraica, in inglese e in arabo, si può trovare una dettagliata guida per affrontare al meglio le diverse prove, la spiegazione nello specifico della struttura dei questionari, le modalità di iscrizione, raccomandazioni e via dicendo. Come ogni test, anche per superare lo psicometrico non c'è una ricetta magica. Unica costante lo studio e, elemento che non guasta mai, un pizzico di fortuna.

Sul sito del Nite in ogni caso si legge che "una grande quantità di ricerche dimostra che gli studenti che hanno ricevuto alti punteggi psicometrici nelle prove d'ingresso hanno più

Un campus d'epoca

Si trova nel cuore di Gerusalemme, in rehov Haneviim, a pochi passi dal quartiere di Meah Shearim. Qui, all'Hadassah Academic College, in un campus dominato da un bell'edificio di fine Ottocento realizzato dal barone Rothschild, studiano quasi 2 mila studenti di nazionalità diverse. Fondato nel 1970 dall'Hadassah Women's Zionist Organization of America, l'istituto garantisce agli iscritti una formazione di alto livello in chiave professionale. Gli studenti possono scegliere tra un indirizzo di carattere accademico e tecnologico. Una delle specialità della scuola riguarda le scienze sanitarie e biologiche, con diplomi in optometria, disturbi nella comunicazione o scienze di ambientale, biotecnologia. Tra i settori più attrattivi, il laboratorio di scienze mediche, uno dei settori storici del college.

"La maggior parte dei laboratori attivi in Israele in campo medico e biomedico – spiega il direttore Oded Khaner – è gestito da nostri diplomati che lavorano anche nelle strutture attive nella comunità. Questo anche grazie all'elevato livello delle attrezzature messe a disposizione dei ragazzi nella nostra scuola".

Vi sono poi i corsi di comunicazione e design e comunicazione fotografica, quelli di scienze del computer e dell'informazione. Gli studenti che si laureano all'Hadassah Academic College trovano numerose opportunità di lavoro nel campo della ricerca, dell'informatica, nelle organizzazioni mediche e in altre istituzioni. Alle attività accademiche l'istituto abbina un'intensa attività nel campo della formazione continua tramite il Tachlit Center for Continuing Education. La dislocazione dell'Hadassah Academic College è considerata strategica, dai suoi responsabili, per la rivitalizzazione del centro di Gerusalemme. La presenza di tanti studenti da tutto il mondo rappresenta infatti un contributo molto importante per la città, sia dal punto di vista sociale sia per ciò che riguarda il comparto economico.

vere costantemente in contatto con qualcuno, poi in tanti diventa ancor più complicato ma non abbiamo avuto grandi difficoltà. E' stato bello condividere e confrontarsi con ragazzi provenienti da tutto il mondo; c'erano belgi, svizzeri, messicani, davvero di tutto".

L'altro momento che Giulia ricorda con particolare piacere e emozione è il progetto di educazione per la pace tenuto durante il soggiorno a Ramat Ha Shofet. "Venivano ragazzi dei paesi arabi vicini e con loro abbiamo lavorato all'allestimento di uno spettacolo. Suonerà un po' retorico e forse banale, ma è stata veramente un'occasione unica". Coincidenza, sfortunata, volle che proprio qualche giorno prima della messa in scena dello spettacolo scoppiò il caso della Freedom Flottilla (31 maggio 2010), in cui gli attivisti della nave Mavi Marmara si scontrarono con i soldati israeliani e nove persone persero la vita. Fra questi, si sparse la notizia, che vi fosse un leader palestinese e nella zona vicino a Ramat Hashofet iniziarono manifestazioni e proteste. "Non potevamo uscire in quella situazione di tensione perciò avevamo deciso di posticipare lo spettacolo. Tutti i ragazzi palestinesi iniziarono a chiamarci e chiederci 'allora quando lo facciamo, quando proviamo ancora'. Questo mentre molto probabilmente i loro genitori o fratelli erano per le strade a protestare. E' un segnale, nel suo piccolo, significativo. Si era creata un'alchimia nonostante tutta la storia del conflitto".

Un anno intenso quindi quello di Giulia, che poi si sofferma sulla questione università. "Ho incontrato diversi studenti universitari mentre ero là. E la sensazione che si ha quando si è in contatto con loro è di una società vivace, dinamica in cui i giovani hanno effettivamente delle opportunità di affermarsi". Lei, alla fine, ha scelto architettura ambientale a Milano. "Però sono rimasta affascinata dal Technion. Sono andata a visitare su appuntamento il politecnico di Haifa per avere un'idea di come sia la dimensione universitaria in Israele. E' differente da quella italiana: molti più laboratori, c'è un interesse specifico sugli aspetti ecologici; le persone sono motivate. Sembra tutto più acceso, più vivo". Il fascino di quel mondo accademico, nonostante il ritorno all'ombra della Madonnina, è rimasto. "Finita la triennale vorrei riuscire a frequentare l'Accademia Bezalel. Aprire a una concezione più artistica il mio studio sull'architettura. E poi a Gerusalemme ci sono in parte cresciuta, è una seconda casa quindi faciliterebbe le cose".

Riannodando i fili del suo anno israeliano, Giulia poi suggerisce a chi può "di fare un'esperienza all'estero, non per forza come la mia. Ora io ho la sensazione di non andare avanti alla cieca ma di avere un quadro più chiaro di cosa posso e voglio fare. E il contatto con un'altra realtà mi ha aiutato a maturare questa consapevolezza".

DOSSIER / Progetti di futuro

L'anno che ti prepara all'università

Per superare la barriera della lingua e padroneggiare le materie c'è il programma Mechinah

Iniziare la propria carriere accademica in Israele, in particolare per gli studenti stranieri, può avere qualche complicazione. La lingua come la conoscenza di determinate materie possono costituire una barriera per il proseguo della propria formazione didattica. Per questo, per prepararsi ad entrare nel mondo universitario israeliano, gli studenti possono prendere parte ad un programma di istruzione chiamato Mechinah (preparazione).
Ad usufruire di questi programmi sono sia i giovani israeliani, con corsi appositamente predisposti, sia gli stranieri o gli olim hadashim (nuovi immigrati) che hanno chiaramente delle necessità diverse, fra cui, come si accennava, la lingua.
Organizzazioni giovanili, religiose o laiche, come Benè Akiva e Hashomer Hatzair organizzano per l'Italia, ad esempio, corsi annuali presso atenei israeliani concentrandosi sullo studio della lingua ebraica per raggiungere uno standard universitario. Comprensione, scrittura, conversazione: le lezioni si concentrano su tutti gli aspetti linguistici e grammaticali in modo da agevolare i futuri universitari nella loro nuova vita accademica. In queste fasi, peraltro, i ragazzi cominciano ad assaporare l'atmosfera dell'università e possono frequentare alcuni corsi che saranno loro riconosciuti come crediti negli anni successivi.
Alcune università, come il Technion (Politecnico di Haifa), hanno una Mechinah, un programma educativo specifico per coloro che vogliono accedere alle loro facoltà vista la difficoltà e peculiarità delle materie che dovranno poi essere affrontate.

CICERALE da P23 /

problemi: sebbene non sia diventato proprio fluente in ebraico, tutti i miei colleghi parlavano bene l'inglese, che è in effetti la lingua "ufficiale" del Weizmann Institute. D'altro canto, la maggioranza delle volte i compagni di stanza al dormitorio non erano israeliani, e dunque l'inglese (o l'italiano o il francese, qualche volta) erano le lingue più usate.
Dico l'italiano anche perché ho scoperto piuttosto in fretta che c'era, e c'è ancora, credo, un piccolo gruppetto di studenti e professori italiani che, come ogni buon gruppo di espatriati, di tanto in tanto si vedevano per una cena o un film al cinema. Tra i professori ricordo Elisabetta Boaretto, un'archeologa ormai trapiantata lì che l'anno scorso fu anche insignita del cavalierato della repubblica per le sue attività scientifiche in Israele.

Cosa ti hanno lasciato questi venti mesi a livello extra-scientifico?
E' una domanda a cui non ho una risposta semplice. Certe cose di Israele mi sono piaciute, altre mi sono piaciute meno. In ogni caso è un paese che non si può davvero comprendere in un periodo così contenuto. In ogni caso non è stata un'esperienza banale. Sarà per la relativa lontananza, sarà per questioni di clima o per i paesaggi incrociati in treno o in autobus scendendo verso sud, ma non mi è mai sembrato di vivere in un altro paese europeo.
E' stato vivere in un paese e in una cultura diversi dal mio, per quanto alcune zone tendessero all'Europa (penso soprattutto a Tel Aviv). Così ciò che posso dire per certo è che grazie a questo periodo israeliano ho imparato a vivere in una cultura diversa e tanto complessa e a conoscerla, almeno un poco.

UNIVERSITÀ AMERICANE da P25 /

ca 12mila studenti all'anno. Studi ebraici, giornalismo, psicologia, scienze politiche sono alcuni degli indirizzi proposti dall'università, considerata dal punto di vista qualitativo un polo di livello molto alto.
L'ente è costituito al suo interno da due diversi istituti: la University of Judaism,da una parte e la Brandeis-Bardin Institute, dall'altra (unitesi sotto l'ombrello Aju nel 2007). La prima fu fondata nel 1947 da Mordecai Kaplan, pensatore e filosofo ebreo il cui obiettivo era creare un istituzione diversa rispetto alla principale corrente ebraica nel Usa. Kaplan fu infatti il capostipite dell'ebraismo ricostruzionista, una branchia di quello conservative.
Anche il mondo dell'educazione, dunque, riflette le tante e diverse correnti presenti nel Nord America. Altro esempio legato al mondo conservative americano è il Jewish Theological Seminary of America (JTS or JTSA). Infine la corrente reform ha il suo punto di riferimento nello Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion con campus a Cicinnati, New York, Los Angeles e Gerusalemme.

Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / RIVOLTE

Che le rivolte arabe dell'anno trascorso si siano tutte avviate verso esiti integralisti e islamisti è ormai chiaro a tutti, anche a chi le aveva accolte con più calore. Si può discutere all'infinito sui rapporti fra Islam e modernità, Islam e democrazia, Islam e tolleranza, ma è abbastanza chiaro che il risultato di questi mesi sanguinosi sulla costa Sud del Mediterraneo non segna certo un miglioramento in tolleranza, modernità e democrazia. Fra gli aspetti più preoccupanti vi è il ritorno dell'odio per Israele e spesso di un esplicito antisemitismo. È vero che le rivolte sono scoppiate per altre ragioni, dimostrando che il conflitto fra Israele e palestinesi non è affatto la chiave delle tensioni del Medio Oriente. Ma gli insorti, una volta liberi di manifestarsi, non si sono rivelati affatto meno nemici di Israele e degli ebrei rispetto ai vecchi dittatori, semmai solo meno calcolatori e più impazienti. Si smentisce così una vecchia tesi, secondo cui l'odio per Israele sarebbe solo l'effetto di una volontà di distrarre il popolo da parte dei regimi tirannici. E mette in rilievo anche l'errore di un'altra tesi, a lungo avanzata dai difensori di Oslo e dal "campo della pace": che i vantaggi economici della pace fra Israele e i suoi vicini avrebbero fatto superare le diffidenze e abbattuto gli steccati, rendendo irreversibili gli accordi. Sono passati decenni dai trattati con Egitto e Giordania e anche dagli accordi taciti con Tunisia e Marocco. Ma l'ostilità non è diminuita e questi patti sono oggi a rischio. Non bisogna illudersi, vi è un odio antiebraico nel mondo arabo profondamente radicato nella cultura e nella religione. Esso può essere neutralizzato con accordi di vertice, ma continua ad esistere e riemerge senza problemi quando le masse conquistano la parola.

L'Osservatore

È accaduto nei giorni scorsi un piccolo episodio curioso in uno dei centri di maggior prestigio dell'ebraismo americano, che è stato largamente discusso sulla stampa americana fino ad arrivare sui giornali israeliani (per esempio si può vedere http://www.jpost.com/JewishWorld/JewishFeatures/Article.aspx?id=249066) e può indurre un'utile riflessione sui problemi relativi ai rapporti fra media e società. La storia è questa. Come accade praticamente a tutte le università americane, anche la Yeshiva University, la maggiore istituzione accademica dell'ebraismo americano ortodosso, ha dei gruppi studenteschi che producono giornali autogestiti, moderatamente finanziati dall'università, anche notevolmente buoni: in questo caso si tratta di un foglio intitolato The YU Beacon, cioè "il faro" della Yeshiva University. È un giornale ben fatto, con molte informazioni interessanti e un bel sito web (che si può trovare a questo indirizzo web, http://yubeacon.com/) dove si presenta come "is a balanced, uncensored, and high caliber news source", una fonte di informazioni bilanciata, non sottoposta a censura, di alto livello.

Qualche giorno fa è successo che questo giornale abbia pubblicato una storia non firmata che racconta in un linguaggio piuttosto letterario (mai davvero esplicito) di un incontro d'amore prematrimoniale fra uno studente dell'università e una studentessa del college femminile annesso. I due si trovano in un albergo, prima di entrare lui si toglie la kippah, quasi una confessione di colpa, alla fine lei – la voce narrante – dice di sentirsi a disagio per quel che ha fatto. Ma l'incontro è avvenuto. Non sappiamo se la vicenda sia reale o inventata e ovviamente non possiamo sapere i sentimenti reali dei due protagonisti. Quel che è certo è che la vicenda va contro i codici etici dell'università, obbedienti al divieto tradizionale che la morale ebraica oppone al sesso fuori dal matrimonio e che questa violazione non passa inosservata. Anzi ne nasce un caso. L'università si interroga sulla pubblicazione, dalla redazione del giornale si dimettono il vicedirettore e il responsabile dell'informazione. I ragazzi de Il faro però decidono di andare avanti in ogni caso, pubblicano le posizioni di tutti i protagonisti, annunciando in testa al sito con compostezza quasi ironica di aver spontaneamente rinunciato al proprio status di club universitario ufficiale e sovvenzionato per poter preservare al meglio la propria libertà d'espressione.

In un paese come il nostro, dove il sesso riempie la stampa ed è considerato dalla cultura dominante (anche nel mondo ebraico) largamente accettabile fra ragazzi di età universitaria, benché naturalmente la proibizione tradizionale della morale ebraica resti, questa storia può lasciare perplessi. Essa però testimonia di un modo di guardare i comportamenti che non ammette ipocrisie o pressapochismi, caratteristico della società americana e del suo ebraismo, e certamente merita stima per questo. Naturalmente è lecito dissentire dalle scelte e dall'etica della Yeshiva University e del modo di intendere la tradizione ebraica che essa difende. Ma questo è un altro discorso che rientra nelle responsabilità di ciascuno per le proprie scelte fondamentali di vita. Il punto che mi interessa qui è un altro e cioè il lato giornalistico o se si vuole quello della libertà di stampa. L'università, istituzione educativa che risponde a un'etica precisa, ha ritenuto inaccettabile unire il proprio nome a una pubblicazione che ne violava le norme (anche se ipoteticamente o letterariamente, certo solo dal punto informativo e non pratico). Non ha però imposto la chiusura della pubblicazione o minacciato di sanzioni i redattori, che – ricordiamolo – sono studenti. Ha invece ritirato il piccolo contributo che dava alla pubblicazione (500 dollari) e – da quel che si capisce – anche il marchio. La redazione si è divisa sull'opportunità dell'articolo, ciascuno assumendo lealmente le sue responsabilità; ma in definitiva ha deciso di non rimangiarsi l'accaduto e di andare avanti. Non lanciando però appelli contro la repressione e per la libertà di stampa – semplicemente continuando a fare il proprio lavoro "separato" dalla YU. La libertà di stampa si difende praticandola, non facendo appelli in suo difesa.

A qualcuno dei lettori italiani (ahimè, anziani come me) questa storia può ricordare la vicenda della Zanzara, il giornale del liceo Parini di Milano che nel '66 o '67 pubblicò un'inchiesta sulla sessualità dei compagni di scuola che suscitò le ire addirittura del procuratore della Repubblica che mandò a processo i redattori. A me questa storia richiama invece anche altre faccende che hanno avuto recentemente molta eco di stampa, soprattutto in Israele. La maggioranza di governo israeliana è stata oggetto di una dura campagna dei media per aver proposto e in parte approvato alla Knesset alcuni provvedimenti "liberticidi". Innanzitutto vi è una legge che aumenta le pene pecuniarie per la diffamazione, sganciando la compensazione finanziaria in caso di condanna dalla dimostrazione analitica sempre assai difficile di un danno economico preciso (quel che accade anche da noi, sotto l'etichetta un po' bizzarra del "danno morale"). Poi ve n'è un'altra che proibisce il boicottaggio di entità pubbliche e private e stabilisce che promuovere un boicottaggio è un reato passibile di multe, come accade peraltro negli Stati Uniti e in Francia. Ancora, si stabilisce l'obbligo per le organizzazioni non governative di carattere politico di dichiarare le loro fonti di reddito e una tassazione se queste fonti sono governi stranieri (di nuovo come accade negli Usa e in molti paesi occidentali). Vi è infine una proposta di legge per sottoporre a un vaglio parlamentare i nuovi giudici della Corte Suprema, che in Israele sono sostanzialmente nominati per cooptazione dalla Corte stessa, mentre in Italia sono per lo più di nomina parlamentare o presidenziale, negli Usa di nomina presidenziale dopo un vaglio parlamentare ecc.

L'ultimo congresso dei giornalisti israeliani, tenutosi un paio di settimane fa a Eilat, è stato dominato da questi temi e su di essi si è scatenata una campagna internazionale, cui ha messo voce anche il segretario si stato americano Hilary Clinton. Ora la stampa israeliana è certamente fra le più libere del mondo, molto più di quella italiana, con una forte prevalenza dell'opposizione, anche estrema come nel caso di Haaretz, che si fa regolarmente portavoce delle ragioni palestinesi. Questa situazione di grande libertà che è un orgoglio per tutti gli israeliani, non è per nulla messa in crisi dai provvedimenti di questi mesi, che si limitano a porre in atto dei contrappesi agli abusi che si sono effettivamente verificati spesso. Per esempio con la diffamazione di personaggi pubblici che non sono stati poi incriminati o condannati da una magistratura così rigorosa da obbligare alle dimissioni e a mandare in galera un presidente della Repubblica. Oppure con gli appelli che certi professori universitari hanno fatto al boicottaggio internazionale delle università israeliane, inclusa la propria da cui continuano a ricevere lo stipendio, in quanto complici dei "crimini" israeliani contro i palestinesi.

La storia della Yeshiva University e del suo Faro si può leggere in molti modi, come dicevo. A me insegna che non vi è seria libertà di stampa senza assunzione delle responsabilità e senza contropoteri che rendano concrete queste responsabilità.

u.v.

COVER TO COVER

di Cinzia Leone

L'ARCHE
Con il titolo "Incontro con l'ultimo dei giganti" L'Arche, rivista d'élite dell'intellighenzia ebraica francese, dedica la copertina a Shimon Peres. Il personaggio avrebbe meritato di più di una foto banale che mostra un premier sullo sfondo di una libreria con accanto la bandiera: e in più con la giacca troppo stretta. I giganti meritano rispetto e un pizzico di creatività.
Voto: 4

CHARLIE HEBDO
La polemica sulle "vignette sataniche" ha infiammato i paesi musulmani e non solo. L'ultimo numero del settimanale satirico Charlie Hebdo sovrappone alla testata quella di "Charia Hebdo": direttore responsabile Maometto. A titolare una vignetta: "100 colpi di frusta, se non siete morti dal ridere". Dopo l'uscita del numero il giornale ha subito gli attacchi del mondo islamico con meno "senso dell'umorismo". Chapeau alla redazione.
Voto: 10

TIKKUN
Un gruppo di bambini disposti a triangolo sullo sfondo di una terra sabbiosa, guardano in macchina sorridendo. "Lo Stato della Palestina" è il titolo sovraimpresso. Un popolo giovane cerca futuro. Saremo in grado di assicurarglielo? La copertina della rivista dell'ultrasinistra ebraica americana se lo domanda.
Voto: 8

IL COMMENTO

TRA AUTOCRAZIA E APERTURA AL MERCATO

CLAUDIO VERCELLI

Che ne sarà delle economie mediorientali e, segnatamente di quelle israeliana e palestinese, dopo la cosiddetta «primavera araba»? Una delle ragioni del perdurante malumore tra le popolazioni dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e di quelli del Mashrek, l'Oriente arabo, è la miscela tra ingiustizia sociale e marginalità nella divisione del mercato del lavoro internazionale. La prima è il prodotto di antiche prassi, dove l'accesso alle ricchezze nazionali, copiosamente generatesi con il ricorso allo sfruttamento sistematico degli idrocarburi dall'inizio del Novecento in poi, è stata prerogativa di pochi gruppi, organizzazioni clanico-familistiche che hanno costruito o consolidato le loro fortune attraverso il monopolio dei flussi di petroldollari. Caso emblematico è quello della dinastia wahhabita dei Saud, nella penisola arabica. I benefici residuali sono derivati, negli ultimi decenni, soprattutto dall'apertura al turismo che in Egitto, per fare un esempio, in alcuni anni è arrivato a contare per il 10% nella produzione del Prodotto interno lordo. La marginalità nasce dal fatto che per la parte restante della popolazione una delle poche valvole alla povertà è stata offerta dall'emigrazione. A tutt'oggi, dinanzi alla competizione che in quest'ambito si è registrata dal momento dell'apertura delle frontiere con l'Est europeo, la situazione si è fatta altamente problematica. Tutto è stato messo in moto e, quindi, in discussione ma nessuna risposta rassicurante ne è derivata. Parliamo – e la cosa è risaputa – di società ad elevato tasso di evo-

Commercio & sentimenti, Filene si arrende

C'era una volta un commercio che sotto le feste tirava: file interminabili, portafogli con banconote a più strati e commesse sorridenti indaffarate a incartare il regalo di turno in eleganti contenitori firmati. Quell'epoca aurea, al netto di crolli delle borse internazionali, tassi di interesse come schegge impazzite e minacce di depressione globale, è da tempo finita. La crisi ha imposto a milioni di consumatori in tutto il mondo occidentale scelte assai più sobrie e morigerate rispetto al recente passato. Addio capi alla moda acquistati nei lussuosi quadrilateri delle griffe, meglio il discount di periferia che vende merce con piccoli difetti di fabbricazione. Addio telefonino di ultima generazione, meglio il cellulare senza troppi gingilli che non scatterà fotografie memorabili, non registrerà video in mega definizione, ma almeno costa sicuramente di meno. Sconti prendi tre paghi due? No grazie, per quest'anno meglio prendere uno. L'anno prossimo si vedrà. A proposito, sa mica dov'è l'uscita?

In alcuni settori, come drammaticamente noto, la contrazione ha rasentato livelli di criticità impensabili appena pochi anni fa portando le aziende più esposte e con anticorpi meno sviluppati ad annunciare una pronta sortita e, nei casi peggiori, un prematuro fallimento. Giù la serranda, imprenditori sul lastrico incapaci di far fronte ai propri debiti e dipendenti che da un giorno all'altro si sono scoperti disoccupati con mutui, prestiti e intere famiglie sul groppone. Niente sconti, neanche per chi era stabilmente in ballo da tempo immemore. La scure ha colpito democraticamente un po' tutti (o quasi). Pure chi fa del low cost una filosofia di vita, settore in teoria agevolato dal flusso sempre più contratto di denaro.

Fa quindi effetto leggere la notizia di un duplice fallimento che arriva fresca dagli States. Filene's Basement e Syms, colossi della grande distribuzione particolarmente attivi nelle città della East Coast, hanno fatto crac ed entro gennaio chiuderanno i battenti. Nessun Natale, nessun Capodanno li può salvare. Troppo forte la concorrenza degli squali del mercato, quei Wal-Mart moderni Attila che dove passano loro non cresce più l'erba.

▶ **L'ingresso di un magazzino Filene's Basement. La società fu fondata nel 1909 da Edward e Wilson Filene, brillanti fratelli ebrei di origine tedesca.**

Ad andare in pezzi però non sono "solo" due società, tra l'altro già quotate in borsa e con migliaia di dipendenti a carico. In pensione forzata va infatti un pezzo di illuminismo imprenditoriale americano, un intrigante laboratorio di "capitalismo dal volto umano" che, nel paese del liberismo più sfrenato, ha fatto scuola attirando la curiosità di molti.

In questa storia c'è un forte sapore ebraico. Syms, dal 2009 proprietaria di Filene's Basement, fa capolino all'alba degli anni Sessanta su iniziativa di Seymour Merinsky, un figlio della Jewish Brooklyn. L'impresa più antica, Filene's Basement, vede invece la luce nel 1909 grazie ai fratelli Edward e Wilson Filene, immigrati ebrei di origine tedesca che diedero avvio al loro impero offrendo a prezzo ribassato oggettistica e tessuti invenduti del padre commerciante. Con un ulteriore risvolto di grande significato: se la merce rimaneva giacente, la settimana successiva si provvedeva a un ulteriore ribasso. E se ancora nessuno comprava, tutto andava ad organizzazioni assistenziali e di carità. Buttare via era considerata un'offesa imperdonabile nei confronti dei bisognosi, dar loro nella misura del possibile un atto di giustizia. Chiara è l'ispirazione al concetto di giustizia sociale fondante l'etica ebraica. Un

Quei valori che aiutano a essere competitivi

Aviram Levy
economista

Uno dei fattori che spiegano il buon andamento dell'economia israeliana e, in particolare, gli elevati tassi di crescita del prodotto dell'ultimo decennio, è il contesto favorevole all'attività imprenditoriale: questo si misura guardando ad esempio a indicatori come il peso della burocrazia e delle tasse, la qualità delle infrastrutture di trasporto e telecomunicazione, la certezza del diritto.

Anche quest'anno questo fattore di forza dell'economia israeliana è stato "certificato" dagli organismi internazionali. Lo scorso ottobre è stato pubblicato dalla Banca mondiale il nono rapporto annuale sull'estensione e le modalità della regolamentazione dell'attività produttiva in 183 paesi ("Doing business 2012", www.doingbusiness.org). Il rapporto analizza le caratteristiche della regolamentazione in dieci aree rilevanti per l'attività d'impresa e fornisce una classifica dei paesi in base ai punteggi realizzati in ciascuna delle aree analizzate.

Ebbene, nella graduatoria complessiva Israele si colloca al 34° posto, pressoché in linea con gli altri paesi avanzati ad alto reddito, che mediamente si collocano al 29° posto. La posizione in classifica di Israele è più elevata di quella della Spagna (44° posto) e del Lussemburgo (50° posto). Il contrasto con l'Italia è stridente: quest'ultima occupa l'87° posto, preceduta persino da paesi in via di sviluppo come la Mongolia e la Zambia. Oltre che per i propri demeriti l'Italia è in bassa classifica anche per i meriti altrui. Negli ultimi anni i paesi emergenti (e gli ex-emergenti come Israele, ormai annoverata tra i paesi avanzati) hanno avviato riforme ampie e profonde, per attirare investimenti dall'estero, e in questo modo hanno scalato le classifiche fino a superare economie avanzate e più "blasonate": l'amara lezione è che se un paese non innova e non si mantiene competitivo, a lungo viene superato dai nuovi attori dell'economia globale.

Quali sono invece i 5 paesi più "accoglienti" al mondo nei confronti dell'attività imprenditoriale? Sono nell'ordine Singapore, Hong Kong, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Danimarca; vale la pena di notare che quest'ultimo paese vanta anche uno dei "welfare state" più generosi in Europa e quindi smentisce l'equazione "libertà d'impresa uguale scarsa tutela del lavoro".

Ma vediamo in dettaglio le dieci aree rilevanti per l'attività d'impresa che vengono prese in considerazione dall'indagine: 1) La facilità con cui si può avviare un impresa: l'indicatore considera gli ostacoli burocratici e legali che un imprenditore deve affrontare per l'apertura di un'impresa; 2) la concessione di licenze edilizie: le procedure (tempi e costi) che l'impresa deve sostenere per avviare la costruzione di uno stabile; 3) la fornitura di elettricità: gli ostacoli burocratici e legali per ottenere una fornitura di elettricità (numero di procedure, tempi e costi); 4) la registrazione della proprietà: le pratiche amministrative (numero di procedure, tempi e costi) da svolgere per il trasferimento di proprietà di un terreno edificato; 5) la facilità di riscossione dei crediti: si considera sia la tutela dei creditori, attraverso il diritto fallimentare e la tutela delle garanzie, sia la qualità e la disponibilità di informazioni sui debitori (attraverso registri come la "centrale dei rischi"); 6) la tutela degli investitori: si considerano gli obblighi di trasparenza relativi ad operazioni con parti correlate, la disciplina della responsabilità degli amministratori e le possibilità che l'ordinamento concede agli azionisti di agire in giudizio contro gli amministratori; 7) la tassazio-

luzione e trasformazione demografica con una popolazione che è per due terzi al di sotto dei trentacinque anni di età. Dopo di che l'ossatura sociale dei paesi mediorientali ha conosciuto una notevole differenziazione. Esiste anche in queste realtà un ceto medio che esprime un'identità propria, benché filtrata dal fatto che una parte rilevante delle sue risorse siano il prodotto di trasferimenti dallo Stato, le cui amministrazioni sono ferreamente controllate dalle ristrette élites di potere. Anche qui un esempio emblematico è quello della Siria degli Assad. Diverso è ovviamente il caso di Israele, dove la carta vincente è offerta dall'essere una democrazia fortemente proiettata nei flussi globalizzanti dell'economia mondiale, alla quale è da sempre aperta grazie al suo know how, la sua "intelligenza diffusa", segnatamente l'unica, autentica risorsa che ne possa garantire il futuro politico, ossia la sua indipendenza. I palestinesi si collocano nel mezzo, sospesi tra dinamiche autocratiche, operanti a livello locale, e un forte interscambio con Israele, laddove opera una ibridazione e un agire imitativo che fa sì che la borghesia locale, ancorché nazionalista, guardi, sia pure con cautela, a Gerusalemme e a Tel Aviv, come ad un modello "importabile", almeno sul versante del dinamismo. Dopo di che il mutamento che il capitalismo mondiale sta conoscendo, riflettendosi sulle società locali, è destinato a segnare il futuro dell'intera regione, in termini che è estremamente difficile prevedere. Ma è plausibile che, perdurando le ragioni del malcontento, altre sollevazioni avranno ancora corso. The Times They are a changin'.

▶ UNA CRESCITA INARRESTABILE:
Dall'umile bancarella bostoniana con cui si affacciarono al commercio ai grandi spazi conquistati nelle più importanti città della East Coast: l'ascesa dei fratelli Filene fu caratterizzata da una travolgente espansione che li portò a diventare in breve tempo un punto di riferimento per milioni di consumatori americani.

principio non così diffuso negli States già precoci spreconi di quel periodo.
I fratelli Filene agirono anche sul fronte interno garantendo ai loro impiegati tutele fino a quel momento sconosciute. Sin dal principio è una visione progressista a caratterizzare l'organizzazione del lavoro: possibilità di rivendicare retribuzioni più alte della media, strenua difesa aziendale dei diritti dell'individuo contro eventuali prevaricazioni di chi sta più in alto nella scala gerarchica, agevolazioni nell'acquisto di beni e servizi. Un'intuizione in parte di stampo fordiano - pago di più i miei operai così loro stessi saranno i primi acquirenti dei miei beni - che contribuirà non poco alla scalata. L'umile bancarella bostoniana degli inizi lascia così il campo a negozi sempre più estesi che aprono in progressione a New York, Chicago e Washington. Filene's diventa un punto di riferimento per milioni di consumatori americani. Vecchie fotografie in bianco e nero ritraggono magazzini pronti ad aprire la giornata di lavoro e lunghe file di gente per strada. Giovani, adulti e anziani. Molte donne sorridenti. Sono i volti dell'America che riuscirà faticosamente a rialzarsi dal baratro della Grande Depressione e che spingerà in maniera decisiva l'economia del dopoguerra.
Il sistema su cui si reggeva Filene's era un'anomalia, un qualcosa di nuovo, assolutamente singolare in quell'America violentemente attraversata da contrapposizioni tra capitalisti e lavoratorii. Pessime condizioni d'impiego, salari bassi, scarso rispetto verso il prossimo: con le Trade Unions è guerra aperta e più volte questo acceso contrasto sfocerà nel sangue come inequivocabilmente testimoniano ritagli di giornale e filmati. Filene's rappresentò insomma una palestra di egualitarismo e libero mercato, un mix di socialismo, coraggio e fiuto negli affari che farà scuola suscitando l'interesse di illustri simpatizzanti. "Gli imprenditori ebrei, per non menzionare i leader di sindacato, furono fondamentali nella costruzione di quel blocco ideologico e politico che ispirò il New Deal" ricorda al settimanale The Forward Nelson Lichtenstein, professore di storia all'Università di Santa Barbara. C'è da credergli se lo stesso presidente Roosevelt, il grande artefice del rilancio statunitense dopo il venerdì nero di Wall Street, si affacciò più di una volta dalle parti di Filene's legando in soprattutto con Edward, persona brillante e sponsor perfetto di quel capitalismo all'acqua di rose che si voleva promuovere nella stagione delle riforme necessarie per garantire un futuro al paese. Tra i due nacque un'intesa immediata. Edward però, morendo nel 1937, non riuscì a cogliere in pieno i benefici di quel nuovo corso di cui era stato a suo modo protagonista.
Altri tempi, altre crisi. La scomparsa di Filene's Basement è un tassello di storia democratica americana che è particolarmente doloroso salutare.

Adam Smulevich

Startup nation

Google Israel e il laboratorio delle nuove idee

Nel paese delle start-up anche Google vuole dare il suo contributo. In Israele, infatti, la multinazionale americana farà partire un progetto gratuito destinato ad aiutare le nuove leve dell'high-tech. Nell'agosto

del 2012 sarà aperto nella sede di Tel Aviv un grande incubatore: uno spazio destinato a ospitare nuove imprese, mettendo a loro disposizione servizi materiali ed immateriali per facilitarne lo sviluppo. Una sorta di culla accessoriata per aziende che devono crescere. Inizialmente, a quanto trapela, l'incubatore ospiterà una ventina di start-up. Dopo aver esposto agli esperti di Google le loro idee, i fortunati potranno lavorare per qualche mese nello spazio messo a disposizione. Scaduto il tempo altre imprese prenderanno il posto delle vecchie. Il progetto sarà aperto a diverse iniziative ma avranno una corsia preferenziale le tecnologie open-source. I pretendenti sono già in trepida attesa anche se le modalità per "accreditarsi" sono ancora sconosciute. "La comunità degli sviluppatori israeliani, spiegano intanto i vertici israeliani di Google (nella foto il direttore Yossi Matias), è estremamente innovativa e ha il potenziale per creare sviluppi tecnologici che potrebbero essere rivoluzionari". Il progetto, si legge ancora, "è stato avviato con il desiderio di incoraggiare l'imprenditorialità e fornire supporto proprio nella fase in cui gli sviluppatori hanno spesso più bisogno di una mano. L'incubatore tecnologico fa parte degli sforzi di Google per rafforzare i suoi legami con questa dinamica realtà".

POSIZIONE IN CLASSIFICA MONDIALE DI ISRAELE PER OGNUNO DEI PARAMETRI "DOING BUSINESS"

ISRAEL		OECD high income		GNI per capital (US$)	27,340
Ease of doing business (rank)	34	High income		Population (m)	7,6
Starting business (rank)	43	**Registering property** (rank)	147	**Trading across borders** (rank)	10
Procedures (number)	5	Procedures (number)	7	Document to export (number)	5
Time (days)	34	Time (days)	144	Time to export (days)	10
Cost (% if income per capita)	4,4	Cost (% of property value)	5,0	Cost to export (US$ per container)	610
Minimum capital (% of income per capita)	0,0			Documents to import (number)	4
Dealing with construction permits (rank)	137	**Getting Credits** (rank)	8	Time to import	10
Procedures (number)	19	Streight of legal rights index (0-10)	9	Cost to import (US$ per container)	545
Time (days)	212	Depth of credit information index (0-6)	5		
Cost (% of income per capita)	90,8	Public registry coverage (% of adults)	0,0	**Enforcing contracts** (rank)	94
		Private bureau coverage (% of adults)	100,0	Procedures (number)	35
Getting electricity (rank)	93			Time (days)	890
Procedures (number)	6	**Protecting investors** (rank)	5	Cost (%of claim)	25,3
Time (days)	132	Extent of disclosure index (0-10)	7		
Cost (% of income per capita)	12,2	Extent of director liability index (0-10)	9	**Resolving insolvency** (rank)	45
		Ease of shareholder suit index (0-10)	9	Time (years)	4,0
		Streight of investors protection index (0-10)	8,3	Cost (% of estatre)	23
				Recovery rate (cents on the dollar)	47,2
		Paying taxes (rank)	59		
		Payments (number of year)	33		
		Time (hours per year)	235		
		Total tax rate (% of profit)	31,2		

Fonte: Doing Business 2012, World Bank, October 2011

ne delle imprese: il numero delle pratiche amministrative e dei pagamenti, il tempo necessario a sbrigare queste pratiche e l'aliquota media d'imposta sugli utili; 8) la facilità di commerciare con l'estero: il numero di pratiche amministrative richieste per importare o esportare delle merci generiche, il tempo necessario e il loro costo; 9) il rispetto dei contratti: si valuta l'efficienza del sistema giudiziario nel risolvere una controversia di natura giudiziaria, ossia il numero di procedure, i tempi e i costi necessari per riscuotere un credito; 10) la liquidazione di un'impresa: l'efficacia delle procedure fallimentari di un paese, misurate con i tempi, i costi e le percentuali di recupero da parte dei creditori nei confronti di un'impresa fallita.
I punti di forza dell'economia israeliana agli occhi degli imprenditori sono tre in particolare (vedi tabella): la facilità di riscossione dei crediti, dove si colloca all'8° posto al mondo (l'Italia è al 98°), la tutela degli investitori (5° posto, mentre l'Italia è al 65°), la facilità di commerciare con l'estero (10° posto, con l'Italia al 65°).
Fra i punti deboli dell'ambiente economico israeliano vi è la concessione di licenze edilizie: in questo ambito Israele si colloca al 137° posto al mondo, a causa dell'elevato numero di procedure, dei lungi tempi di attesa e del costo di tali pratiche. Non è un caso che uno dei provvedimenti adottati nei mesi scorsi dal governo israeliano per venire incontro alle proteste scoppiate in estate contro il caro-vita e il caro-casa sia stato quello di semplificare e velocizzare il lunghissimo iter necessario per la vendita di terreni demaniali ai costruttori; è anche a causa di questa lentezza che l'offerta di immobili non tiene il passo della domanda, spingendo verso l'alto i prezzi di acquisto e gli affitti.

Il silenzio responsabile

rav Alberto Moshe Somekh

Per te il silenzio è lode (Sal. 65, 2)
"Così dice il S.. Una voce si ode a Ramà, un lamento, un pianto amaro. È Rachel che piange per i suoi figli. Rifiuta di consolarsi per i suoi figli che non sono più. Trattieni la tua voce dal pianto e i tuoi occhi dalle lacrime, poiché c'è una ricompensa per la tua azione – dice il S. – e torneranno dalla terra del nemico. E c'è una speranza per il tuo avvenire – dice il S. – e i figli torneranno al loro territorio" (Ger. 31, 14-16).
Era il 10 Tevet 588. Nabucodonosor cingeva d'assedio Gerusalemme e si apprestava a deportarne gli abitanti in Babilonia. Il Midrash racconta che in una tumultuosa seduta del Tribunale Celeste i tre Patriarchi e le Matriarche tentarono, uno dopo l'altro, di fermare il decreto tiqah: cfr. R. Bachiè a Gen. 29,28; B.R. 71,5; Tanchumà Wayetzè 6; Meghillah 13b) e portano almeno tre episodi analoghi relativi ai suoi discendenti.
Suo figlio Beniamino tacque al padre Giacobbe la vendita del fratello Giuseppe. Benché non fosse presente all'atto, perché suo padre non lo mandava fuori casa assieme agli altri, era certamente al corrente del fatto. Quando molto più tardi in Egitto il "vicere" lo vide ormai cresciuto e padre a sua volta di numerosi figli, domandò a Beniamino come si chiamassero. Beniamino spiegò che aveva dato a ciascuno di loro un nome che gli ricordasse il fratello venduto (Rashì a Gen. 43,30). Fu allora che, preso dalla commozione, Giuseppe decise che si sarebbe rivelato ai suoi fratelli. Ma Giacobbe non venne mai a sapere dell'accaduto. Se ciò si fosse

Divino per la colpa di idolatria, ma invano. Si levò a quel punto la voce della Matriarca Rachele dalla sua tomba isolata, lungo la via dell'esilio. "È più grande la misericordia di D. o quella dell'uomo? Ricorda la sera in cui fu celebrato il matrimonio del mio promesso sposo Giacobbe con mia sorella Lea. Giacobbe aveva lavorato per me sette anni. Sarei dovuta trovarmi io sotto il baldacchino nuziale, ma preferii tacere. Non solo. Temendo gli inganni di mio padre Labano, con Giacobbe avevo concordato una parola d'ordine che egli mi avrebbe chiesto di pronunciare per accertare la mia identità al momento opportuno e smascherare un eventuale trucco.
Ma all'ultimo momento pensai alla dignità di mia sorella: quale imbarazzo le sarebbe venuto se alla richiesta di Giacobbe non avesse saputo cosa rispondere? Così pochi istanti prima della cerimonia le confidai la parola d'ordine ed essa si tutelò. Ora che io ho ammesso un'altra al mio posto in silenzio, anche Tu taci e tollera in silenzio! (Radaq ad loc.)".
La risposta Divina non si fece attendere: "Non piangere. Questa tua eccezionale buona azione sarà ricompensata. L'esilio sarà solo un fatto temporaneo: i tuoi figli non sono destinati a scomparire, ma torneranno alla loro terra. Per merito del tuo silenzio e della tua sensibilità il popolo ebraico avrà un futuro". I nostri Maestri affermano che "Rachele ha fatto del silenzio la sua professione" (Rachel tafessah be-felekh sheverificato, la condanna che avrebbe espresso nei confronti dei figli sarebbe stata tale da impedire qualsiasi avvenire alla sua discendenza (R. Bachiè a Gen. 37,33). Anche il silenzio di Beniamino fu decisivo nel "rimediare" un rapporto contrastato fra fratelli e salvò il popolo ebraico. Saul, della tribù di Beniamino, tacque della sua nomina a re, finché non fu Samuele a renderla nota pubblicamente (1Sam. 10,16). Ester, infine, che di Saul era discendente, tenne a sua volta nascosta la propria identità (2,20) e in questo modo salvò il popolo ebraico dall'ennesima minaccia di sparizione all'epoca di Haman e Assuero.
In un mondo sempre più assordante e roboante, il silenzio di Rachele suona sempre più solitario. Allorché pare dominarci il frastuono delle parole, che sembrano essere decisive di tutto e su tutto, ci viene da domandarci se non sia invece assai più raccomandabile tenere un "profilo basso". Del resto, è questa una caratteristica del Santo Benedetto. È quanto Egli stesso rivelò al Profeta Elia braccato da Izevel e per questo rifugiatosi nella grotta: "Esci, fermati sul monte davanti al S.;... dopo il chiasso un fuoco, ma non nel fuoco è il S. E dopo il fuoco una voce sottile, quasi silenzio" (1Re 19, 11-12). La parola talvolta divide; il silenzio responsabile (da non confondersi con l'ignavia, o con l'omertà) potrebbe essere un prezioso strumento di fratellanza: presupposto indispensabile a sua volta perché possiamo avere un futuro.

LUNARIO

DIGIUNO DEL 10 DI TEVET

Commemora l'inizio dell'assedio di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, evento cui avrebbero fatto seguito la presa della città, la distruzione del primo Tempio e l'esilio babilonese. Il digiuno del 10 di Tevet dura dall'alba alla notte (è annoverato tra i cosiddetti "digiuni parziali") e, guardando al calendario civile, verrà osservato il prossimo 5 gennaio.

PAROLE

SHAMOR

Dopo Zakhor, ricorda, che abbiamo visto il mese scorso, non si può non parlare di Shamor, osserva. Come recita il Lekhà Dodì, "Shamòr ve-zakhòr be-dibbùr echàd…", osserva e ricorda sono stati detti dal D-o unico con un'unica emissione di voce. Questo canto con cui accogliamo lo Shabbat il venerdì sera, composto dal cabbalista Shelomò Halevì Alkabetz vissuto a Tzefàt nel XVI secolo, allude al fatto che nelle due versioni dei Dieci Comandamenti l'ordine di rispettare lo Shabbat è formulato in due modi leggermente diversi. La prima volta, in Esodo cap. 20, 8, è scritto Zakhor, ricorda il giorno dello Shabbat, mentre la seconda volta, in Deuteronomio cap. 5, 12, è scritto Shamor, osserva il giorno dello Shabbat (ci sono anche altre importanti differenze riguardo alla motivazione del comandamento dello Shabbat). Il Midrash su cui si basa Alkabetz afferma che entrambe le formulazioni furono dette da D-o contemporaneamente, cosa possibile solo alla Divinità. Noi uomini possiamo sentirle solo separatamente, prima l'una poi l'altra. I due concetti tuttavia vanno di pari passo: non sono alternativi ma complementari. I Maestri ci insegnano che Zakhor si riferisce alle azioni da compiere per ricordare lo Shabbat, come l'accensione delle candele, il Kiddush con il vino e le challot (pani), vestiti eleganti, canti festivi ecc. Shamor si riferisce invece alle azioni vietate, i lavori creativi (le melakhòt) che di Shabbat sono proibiti, come l'accensione del fuoco, cucinare, scrivere, tagliare e tanti altri. Il senso dell'insegnamento dei Maestri è dunque che non può esserci ricordo dello Shabbat se non c'è contemporaneamente l'osservanza: la teoria deve essere accompagnata dalla pratica. Concetto simile è stato espresso dalla Torah in Esodo 24, 7 con le parole "na'asè ve-nishmà" (faremo e ascolteremo).
La radice shamàr, che normalmente si traduce con osservare, significa anche custodire, preservare. In questo senso compare per la prima volta all'inizio della Torah, quando D-o ordina ad Adamo, dopo averlo posto nel Gan Eden, di "lavorarlo e custodirlo" (Genesi 2, 15): Adamo è il custode del Gan Eden, deve cioè non solo coltivare il Giardino ma anche preservarlo intatto. Poco dopo l'espressione compare con lo stesso significato riferita a Caino, che alla domanda di D-o dove sia suo fratello Abele (che Caino ha appena ucciso) risponde: "Sono forse il custode (shomèr) di mio fratello?" (Genesi 4, 9). La parola shomer indica oggi anche il sorvegliante, sia colui che si occupa della sicurezza e sia colui che sorveglia la kashrut, il rispetto delle norme alimentari.
L'ebreo shomer mitzvot, che è il modo tradizionale per indicare la persona praticante, osservante dei precetti (espressione molto più corretta del termine datì, religioso) è dunque non solo colui che osserva le norme e che le mette in pratica, ma è anche colui che le custodisce, le preserva e le trasmette intatte alle generazioni future. Non c'è Zakhor senza Shamor: se vuoi che in futuro ci sia una memoria degli ebrei e dell'ebraismo, custodiscila e preservala con le azioni.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

LUTTO E PENITENZA

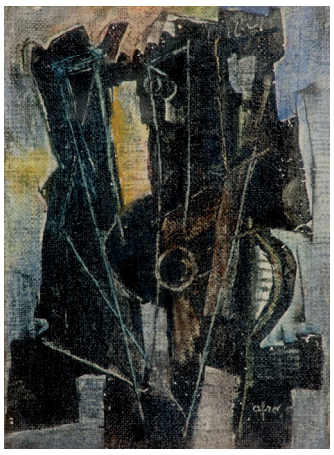
Il dieci di Tevet ci riporta alla memoria il periodo in cui il regno di Giuda, invece di arrendersi a Nabucodonosor re caldeo di Babilonia, insieme all'Egitto aderì a una lega contro la nuova potenza dominante in oriente. Il profeta Geremia - testimone dell'epoca - in occasione di una riunione degli alleati tenutasi a Gerusalemme, dichiarò apertamente che Israele non poteva più sottrarre al dominio babilonese, ma non fu ascoltato. Infatti, Nabucodonosor, approfittando delle operazioni militari in Fenicia degli egiziani, decise di muovere il suo esercito contro il regno di Giuda, lo invase e pose un assedio alla città di Gerusalemme, proprio il dieci di Tevet del 588 a. E. V.. 850 anni i figli d'Israele hanno vissuto nella loro terra: 440 anni dal giorno in cui vi entrarono con Yehoshua' fino alla costruzione del primo Tempio e altri 410 anni fino alla sua distruzione e l'inizio dell'esilio babilonese. Da questo momento i nostri padri adottarono l'uso di commemorare le date delle nostre più gravi sventure con digiuni, come quello che dall'alba del 5 gennaio vede digiunare insieme tutto il popolo d'Israele ovunque si trovi. Tali digiuni hanno duplice carattere: luttuoso e penitenziale. Con essi esprimiamo il nostro dolore per le disgrazie che ci hanno colpito, riconosciamo che ciò è la conseguenza delle nostre colpe, ci dichiariamo pentiti implorando dal Signore il perdono, chiediamo che Egli rinnovi i nostri giorni come in antico. L'astenersi dal bere e dal mangiare, cioè da azioni prettamente materiali e fisiche, danno la possibilità di esprimere ancora di più la nostra spiritualità. Mosè è stato sul monte Sinai quaranta giorni e quaranta notti - senza mangiar pane e senza bere acqua - per ricevere quelle mitzwoth, chukkim e mishpatim la cui osservanza permette di permeare di spiritualità ogni nostra azione. Il giorno di digiuno non è un giorno di abbattimento, di debolezza, di pianto per le sventure passate, ma un momento d'introspezione singolare e collettiva attraverso il nostro profondo e dignitoso dolore, un'analisi che ci fa giungere a un rafforzamento e a un chiarimento della via che dobbiamo percorrere per una riparazione futura. Quest'atto non è solo l'espressione di un lutto per il passato, ma un nuovo proponimento per il futuro. Il Maimonide affermava che attraverso il ricordo di questi momenti negativi potremo tornare di nuovo a operare il bene (Mishnè Torà, Ta'aniot 5:1). La memoria e la trasmissione sono le chiavi per riparare gli errori commessi in passato.

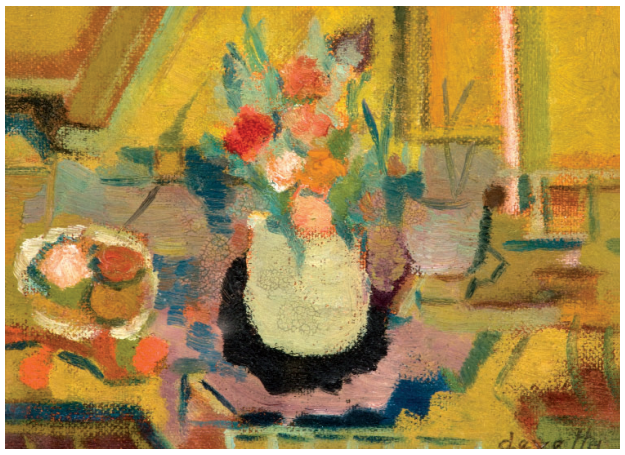
rav Adolfo Locci
rabbino capo di Padova

"L'umanità non fu creata per servire i mercati. I mercati furono creati per servire l'umanità" *(Rav Lord Jonathan Sacks)*

pagine ebraiche

▶ /P32-33 SPETTACOLO
▶ /P34-35 STORIA E SOCIETÀ
▶ /P36 PORTFOLIO
▶ /P37 RITRATTO
▶ /P38-39 SPORT





▶ Da sinistra Casa bruciata di Afro; Marina di Carrà; Chiesa a Venezia di De Pisis; Natura morta di Devetta. La collezione di Leopoldo Kostoris comprende 220 opere che costituiscono una straordinaria panoramica dell'arte italiana di metà Novecento. Sono tutte dipinte su tavolette di formato 13x18 centimetri che lo stesso collezionista inviava con una lettera agli artisti.

L'arte nel taschino di Leopoldo

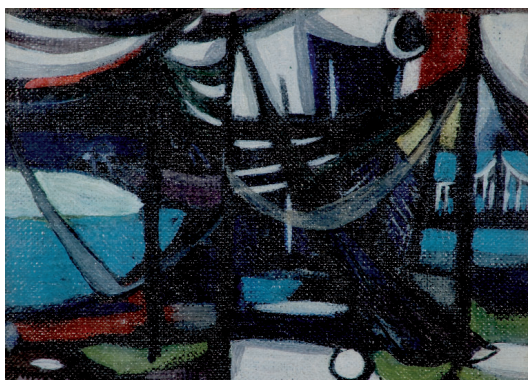
Carrà, Vedova, De Pisis, Cantatore, Sironi, Rosai, Sassu, Santomaso, Campigli, Afro, Prampolini, Mascherini, Spacal, Crali. Sono solo alcuni degli oltre duecento artisti che nei primi anni Cinquanta hanno dipinto la tavoletta del singolare formato 13x18 centimetri che Leopoldo Kostoris, commerciante triestino, collezionista, pittore e proprietario del negozio di abbigliamento maschile Arbiter di Trieste, inviò loro con una richiesta discreta, ma inappellabile.

Dopo l'ultima esposizione del 1999 alla Galleria Nazionale di Roma e per la seconda volta dagli anni Cinquanta, la collezione è ora visibile a Trieste al civico museo Revoltella nella mostra Leopoldo Kostoris e la sua collezione. La passione di una vita, organizzata dal Comune di Trieste – assessorato alla Cultura e dallo stesso Museo Revoltella.

Amante dell'arte, "pittore della domenica" come lui stesso si definiva, Leopoldo Kostoris nel 1951 istituisce il premio nazionale di pittura Arbiter, dal nome del suo negozio, riservato alle opere di piccolo formato (13x18 centimetri appunto). Siamo negli anni del primo dopoguerra, Leopoldo è rientrato a Trieste con la moglie Doris e i figli Sergio, Gianfranco e Fiorella (cui oggi è affidata la preziosa collezione) dopo essere riparato a Roma per sfuggire alla persecuzione razziale. Alla lettera allega la tavoletta di quel formato. Sceglie la misura in base alle sue ridotte disponibilità di finanze e di spazio. Solo pochissimi artisti non rispondono. Il risultato è una collezione che costituisce una rassegna tra le più complete della pittura italiana degli anni Cinquanta, quasi un "universo tascabile", come l'ha definita Claudio Magris.

Vi sono rappresentate tutte le correnti artistiche del Novecento, dai vecchi maestri della tradizione novecentesca alla Scuola Romana (da Mafai a Levi, da Cagli e Pirandello), ai Sei di Torino agli ex futuristi, al gruppo di "Corrente", ai chiaristi, ai precursori dell'astrattismo, al Gruppo degli Otto di Lionello Venturi (Afro, Corpora, Vedova, Birolli, Santomaso), al realismo sociale, allo spazialismo. Ma ci sono anche figure lontane dai gruppi come Savinio, Alberto Martini, Music, ed è completa la rappresentanza dei triestini.

▶ Da sinistra Paese carsico di Spacal; Studio di Vedova; Biciclette di Zigaina. La mostra è al museo Revoltella di Trieste fino al 31 gennaio. Mostra e catalogo di Caterina Padoa Schioppa, che ha anche ideato il percorso espositivo, e Susanna Gregorat. Per informazioni 0406754350; www.museorevoltella.it.



▶ Da sinistra Senza titolo di Levi; Barche di Perizi; Equilibrismo di Prampolini; Interno di Santomaso; Cavallino rosso di Sassu. La mostra propone il video Leopoldo Kostoris. Testimonianze di un piccolo capolavoro (regia Fabrizio Masciovecchio, interviste di Fabio Isman e Daniela Gross) che attraverso il racconto dei figli Fiorella e Gianfranco ricostruisce la genesi della collezione e il contesto familiare.

SPETTACOLO

Dietro le quinte con Mario Piazza

Rachel Silvera

▶ **Alcune scene che illustrano il lavoro del coreografo. Il suo Schiaccianoci va in scena a gennaio a Roma sul palcoscenico dell'Auditorium della Conciliazione.**

Mani affusolate che intrecciano delicatamente nastri di raso. Musica che si spande in lontananza e profuma di teatri viennesi con un pesante sipario di velluto rosso. Una sbarra di legno che trasuda ore di esercizio, bocca serrata, la tentazione di cedere e cadere a terra. Poi arriva una enorme fata confetto, personaggio chiave dello Schiaccianoci, che ci fa approdare in una dimensione magica e giocosa. Mosse buffe, saltelli, faccia stizzita, un enorme copricapo a punta. E tanti saluti alle eteree ballerine di Degas. Con questa immagine si può riassumere il personaggio di Mario Piazza, coreografo di fama internazionale che ha reinventato il modo di concepire la danza. Per nulla impaurito da quell'aura di timore e rispetto che questa disciplina esercita sui profani, come uno scultore tenta di tirar fuori l'arte, modellando i corpi e calandoli in una atmosfera onirica fatta di oggetti fuori misura e giocattoli incantati. In tanti anni di lavoro non ha perso la dimensione fanciullesca che gli permette di nutrirsi di immagini e di bellezza, di poter cogliere l'amonia dei movimenti nei film di Fellini e di Totò. Gli fornisce un appetito insaziabile di conoscenza, che lo porta a continuare a studiare pur arrivato in cima al cursus honorum nel quale si ripartisce la vita del ballerino. Incontrando Mario Piazza, lo sfondo comincia a prendere un ritmo singolare, sembra quasi che i cucchiaini con i quali si rigirano i caffè facciano piccole piroette e che i camerieri avanzino con la leggiadria di Roberto Bolle. Perché tutto può diventare altro, diventare arte.

Mario ci fa accomodare intorno a un tavolino dove per un'ora e mezzo ci introduce nel suo mondo con una spontaneità e genuinità che raramente ci si aspetta dalla temuta categoria dei coreografi.

La sua è una storia di passione, coraggio e indipendenza. "Sono andato via di casa giovanissimo. Il mio impulso? perseguire l'attitudine che fremeva febbrilmente per uscire". Mario inizia con la strada del canto ma la danza soppianta ogni altra priorità. "Mi sono presentato davanti commissione della scuola – racconta – e nonostante la selezione ferrea, nonostante alcuni ostacoli apparentemente insormontabili, li ho convinti del fatto che avevano bisogno di me".

Così partono i titoli di testa di un sogno americano fatto di soddisfazione, cadute, prime posizioni e tanti sacrifici nascosti, come solo un ballerino sa fare, da un sorriso accennato. Così con qualche dollaro in tasca e una valigia di sogni, Mario lascia il Canada e parte alla volta della città che non dorme mai. A New York studia presso la Alvin Ailey School e la Martha Graham School. È ospite di una anziana signora con la passione per la danza. Apprende la nobile arte di arrangiarsi: "Avevo l'alloggio e l'abbonamento alla metro, per il resto dovevo pensare a tutto io". Nella luminosa Parigi si perfeziona invece con Peter Gross. Bisogna puntare sempre al massimo, raggiungere il livello di professionisti. Questo è ciò che il ballerino, orgoglioso ebreo romano ("sono un giudio"), auspica per la comunità ebraica nella quale vede molti talenti inespressi e che non si prendono abbastanza sul serio.

"La competitività è molto alta ma non deve scoraggiare" afferma convinto con gli occhi ancora accesi sulle emozioni della notte della Cabala di cui è stato uno dei grandi protagonisti. Se a ogni balletto Mario lascia un pezzo del suo cuore, il pezzo più grande va sicuramente a "Ghetto". Premiato dal Performing Arts dalla European Association for Jewish Culture di Londra e rappresentato a Sofia, "Ghetto" è formato da una successione di quadri che rappresentano i momenti salienti della vita ebraica. Un mescolarsi di gioia e dolore. "Il dolore però si avverte in ritardo – dice – un flash di un attimo che scompare con l'avanzare del quadro successivo". Proprio questo è il tratto che il coreografo predilige della filosofia tipicamente ebraica. Una vis che aiuta nelle tante avversità, una incontenibile voglia di vivere che permette di ridere dopo aver pianto e di rialzarsi dopo essere caduti, come solo un fiero e di-

Il giocattolo di Andrei Konchalovsky e il piccolo principe prigioniero del male

Donatella Sasso

La versione cinematografica dello Schiaccianoci di Andrei Konchalovsky, come molte altre produzioni analoghe, presenta una doppia lettura: quella più aderente alla favola, con i toni lievi dei giocattoli che si animano sotto lo sguardo dei bambini, e quella più stratificata, leggibile solo dagli adulti o dagli adolescenti più attenti. Favola scritta da Ernst Hoffmann nel 1816 e rivisitata da Alexandre Dumas padre, deve la sua grande fama alla versione coreografata a metà Ottocento a San Pietroburgo da Petipa e musicata da un Cajkovkij in stato di grazia. La versione di Konchalovsky, regista russo, ma americano di adozione, autore dei celebri Maria's lovers e Il proiezionista, ripropone la favola in una collocazione molto particolare: la Vienna lieve e opulenta di inizio Novecento, dove il professor Freud si incontra nei pressi del pattinaggio all'aperto e lo zio dei piccoli protagonisti si chiama Albert, Albert Einstein per la precisione. La casa dei piccoli Mary e Max è un trionfo dello stile secessionista e alle pareti fanno sfoggio di sé quadri di Gustav Klimt, i genitori distratti dal loro status sociale vengono rimbrottati da uno zio Albert per nulla sopra le righe e il piccolo Schiaccianoci, dono natalizio per Mary, è un simpaticissimo pupazzo dagli occhi vispi. In questo clima di festa la favola nera fa il suo ingresso sulla scena: il dono di legno è frutto di un incantesimo per mano del terribile Re dei Topi e della sua disgustosa madre, che hanno trasformato il re bambino Charles in un giocattolo inoffensivo per impadronirsi del suo Regno. Un Regno trasformato in uno scenario da incubo, che segue in toto, sotto l'abile regia di Konchalovsky, l'iconografia nazista. Tutto rimanda a quella terribile epoca storica: le adunate oceaniche, le divise militari, i volantini della propaganda che cadono dal cielo, i vetri rotti alle finestre e soprattutto i giocattoli, destinati alla cattura, alla distruzione e all'incenerimento per creare un costante fumo nero che ripari i topi dalla luce salvifica del sole. I giocattoli scovati nei nascondigli e nelle soffitte, strappati dalle mani di bambini in lacrime e accatastati in un mucchio informe rappresentano richiami espliciti all'immaginario legato alla Shoah, alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza. Ma sono i particolari ad essere sconvolgenti: il dittatore che fotografa i volti dei bambini piangenti per conservarli nella sua fortezza/bun-

▶ **Andrej Koncalovskij (Mosca, 1937) è uno sceneggiatore, regista e produttore cinematografico russo. Fratello del regista Nikita Michalkov e figlio dello scrittore Sergej Michalkov, da giovane pensò di seguire la carriera di musicista e imparò a suonare il piano, ma poi la passione per il cinema prevalse e si iscrisse alla scuola VGIK diretta allora da Michail Romm. Qui incontrò Andrej Tarkovskij e insieme collaborarono al film L'infanzia di Ivan. Iniziò come sceneggiatore, poi si dedicò al cortometraggio per il quale fu premiato al festival di Venezia con Il ragazzo e la colomba.**

IL PROFILO

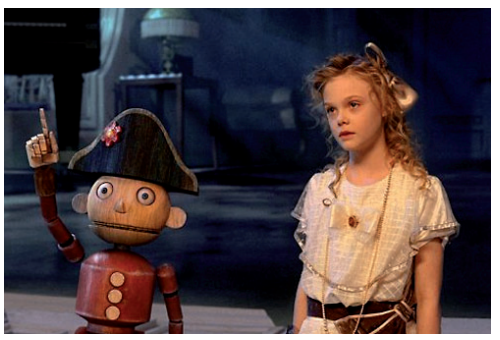
Mario Piazza è nato a Montreal (Canada) e ha studiato danza classica con Susanna Egri in Italia e danza moderna a New York, alla Alvin Ailey School e alla Martha Graham School. Si è perfezionato con Peter Gross a Parigi e ha danzato come solista con la Lindsay Kemp Company e i Momix di Moses Pendleton. Come coreografo, sin dagli esordi, riceve numerosi riconoscimenti tra cui il premio per le Performing Arts dalla European Association for Jewish Culture di Londra e il premio per la coreografia Prix Volinine a Parigi. È inoltre, dal 1995 al 1998, rappresentante italiano del premio e in questo ambito è invitato dall'Unesco come relatore sul tema: "Coreografo: diritto all'esistenza, diritto alla differenza".
Per il Corpo di Ballo del Teatro dell'Opera di Sofia (Bulgaria) crea nel 2002 il balletto Ghetto su musiche klezmer e di Goran Bregovic e viene ricompensato dalla European Association for Jewish Culture di Londra con un premio per le Performing Arts.
Nell'ambito della sua vastissima produzione artistica è stato direttore artistico della Compagnia Mario Piazza fondata con Ludovic Party, poi fusa con il Balletto di Toscana e il Balletto di Roma in un unico ente di produzione, e coreografo ospite al Teatro Massimo di Palermo.

gnitoso ballerino sa fare. La scelta di iniziare dalla città di Sofia non è casuale. Si tratta infatti, spiega, di un luogo "ricco di professionisti, ma non in luce quanto dovrebbe". La platea ha accolto con commozione la storia di due innamorati che vivono in un ghetto sospeso dallo spazio e dal tempo, quasi uno stato d'animo. Il balletto purtroppo non ha ancora calcato i palchi italiani anche se in molti vorrebbero vedere uno spettacolo sperimentale e del tutto inedito come il suo. Ma Mario Piazza, parafrasando il titolo di un libro della Bignardi, non ci lascerà orfani: a gennaio l'appuntamento è all'Auditorium della Conciliazione per uno Schiaccianoci, dedicato al nipotino Devid Jair, che continua a riempire le sale di spettatori che non vogliono lasciarsi sfuggire una atmosfera rosea e incantata.
C'era chi da piccolo diceva di voler fare l'austronauta, chi si metteva la cravatta del papà e annunciava che sarebbe diventato Donald Trump e avrebbe avuto una stanza solo per i videogiochi. Poi chi indossava i tacchi della mamma e affermava che avrebbe fatto la moglie casalinga (non ce ne voglia Simone de Beauvoir) o impiastricciandosi il vestito pulito credendo di essere la futura Artemisia Gentileschi. Ma in fondo abbiamo sognato in tanti di essere danzatori, ballando alla faccia delle nostre paure e insicurezze. Allora ecco che il tanto temuto mondo diventa una battaglia con il Re Topo che termina in un meraviglioso Valzer.

Schiaccianoci per due

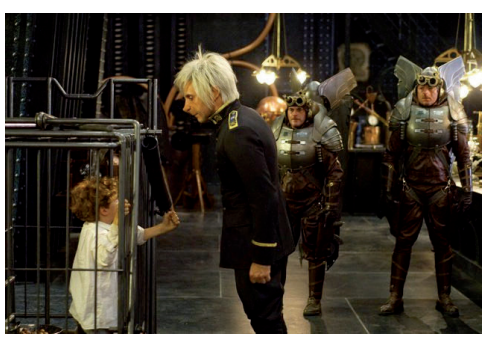
Lo Schiaccianoci (Ščelkuncik), è un balletto con musiche di Pëtr Il'ic Cajkovskij (op. 71) che seguì minuziosamente le indicazioni del coreografo Marius Petipa e, in seguito, quelle del suo successore Lev Ivanov.
Il balletto fu commissionato dal direttore dei Teatri Imperiali Russi, Ivan Aleksandrovic Vsevoložskij.
La storia deriva dal racconto Schiaccianoci e il re dei topi di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (1816).
Il balletto è una tra le più popolari composizioni della tradizione russa. Le musiche appartengono infatti alla tradizione romantica e contengono alcuni tra i più memorabili brani d'essa: molte sono le melodie utilizzate dalla televisione e dai film. Il libretto è tratto da un racconto di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann ma non nella sua forma originale, perché sembrerebbe troppo violenta.

Il racconto ripreso dal libretto dunque si basa su una revisione meno cruenta di Alexandre Dumas. Ecco la vicenda nella versione originale di Marius Petipa. Durante la vigilia di Natale, agli inizi del XIX secolo, il sindaco indice una festa per i suoi amici e per i loro piccoli figli. Questi, in attesa dei regali e pieni di entusiasmo, stanno danzando quando arriva il signor Drosselmeyer, un amico di famiglia, che porta regali a tutti i bambini, intrattenendoli con giochi di prestigio, nonostante all'inizio incuta paura ai bambini. Alla sua prediletta, Clara, regala uno schiaccianoci a forma di soldatino che Fritz, il fratello della bambina, rompe per dispetto. Arrivano così alla festa anche i parenti, che si uniscono alla festa danzando. Clara, stanca per le danze della serata, dopo che gli invitati si ritirano, si addormenta sul letto e inizia a sognare. È mezzanotte, e tutto intorno a lei inizia a crescere: la sala, l'albero di Natale, i giocattoli... e soprattutto una miriade di topi che cercano di rubarle lo schiaccianoci. In un altro dei curiosi bozzetti di Vsevoložskij per la prima del balletto, 1892, Clara tenta di cacciarli, quando lo Schiaccianoci si anima e partecipa alla battaglia con i soldatini di Fritz: alla fine, rimangono lui e il Re Topo, che lo mette in difficoltà. Clara, per salvare il suo Schiaccianoci, prende la sua ciabatta e la lancia addosso al Re Topo, distraendolo; Lo Schiaccianoci lo colpisce uccidendolo. Ed ecco che lo Schiaccianoci si trasforma in un Principe, e Clara lo segue, entrando in una foresta innevata. L'Atto si chiude con uno splendido Valzer dei fiocchi di neve. I due giovani entrano nel Regno dei Dolci, dove al Palazzo li riceve la Fata Confetto, che si fa raccontare dallo Schiaccianoci tutte le sue avventure, e di come ha vinto la battaglia col Re Topo. Subito dopo, tutto il Palazzo si esibisce in una serie di danze che compongono il Divertissement più famoso e conosciuto delle musiche di Cajkovskij e che rendono famoso il balletto, culminando nel conosciutissimo Valzer dei fiori.
Dopo, il Principe e la Fata Confetto si esibiscono in un Pas de deux, dove nella Variazione II si può riconoscere in maniera eclatante il suono della celesta. Il balletto si conclude con un ultimo Valzer, e il sogno finisce: una volta risvegliata, mentre si fa giorno, Clara ripensa al proprio magico sogno abbracciando il suo Schiaccianoci.



ker, ricorda la paranoica volontà nazista di registrare la vite nei ghetti e gli stermini compiuti, il fumo che si alza dalle ciminiere non può che ricordare il fumo dai camini nei campi di sterminio. I deportati politici sono costretti a lavorare nell'inceneritore di giocattoli, contribuendo loro malgrado allo sterminio finalizzato alla costruzione di un mondo "rattizzato" a immagine e somiglianza dei conquistatori.
I particolari sono troppi e troppo inquietanti per accusare il regista di un superficiale utilizzo dell'immaginario iconografico nazista, fin troppo sfruttato da registi alla ricerca di emozioni forti. Konchalovsky sicuramente compie un'operazione consapevole e ammonitrice, mettendo a confronto il mondo di prima e quello brutalizzato dalla dittatura, ostentando l'assurdità del male che non può vendersi fino in fondo come strumento di un bene futuro, svelando le lusinghe del potere e le amare disillusioni che cela.

Va aggiunto che il suo è e rimane soprattutto un film per bambini, con lieto fine assicurato e rimandi ad altre favole, prima fra tutte Alice, che, nella persona di Mary, attraversa lo specchio e cade vorticosamente verso l'altro mondo dove i giocattoli parlano e gli umani possono volare. È, però, anche un film per stomaci forti e menti allenate al riconoscimento dei simboli. Resta il dubbio circa la li-



ceità di certi richiami in un contesto diverso da quello originario, rimane da chiedersi se il regista non rischi di essere accusato di manipolazione e banalizzazione di un immaginario troppo doloroso per essere messo a disposizione di un film destinato prevalentemente ai bambini.
Questioni non nuove, che, in misura diversa hanno toccato Benigni per La vita è bella e Mihaileanu per Train de vie, con la differenza che nel loro caso il riferimento alla Shoah era diretto ed esplicito, mentre per Konchalovsky è sublimato e mascherato. La risposta, non univoca e non definitiva, può essere data dalla rassicurante figura dello zio Albert che, a fine narrazione, rende edotti i genitori di Mary e Max sulla sua personale Teoria della relatività applicata alle relazioni umane e, nello specifico, a quelle educative. Relatività dei punti di vista, ma non relativismo, bensì continua ricontrattazione delle posizioni di ciascuno contro l'assolutismo delle imposizioni ideologiche.

STORIA E SOCIETÀ

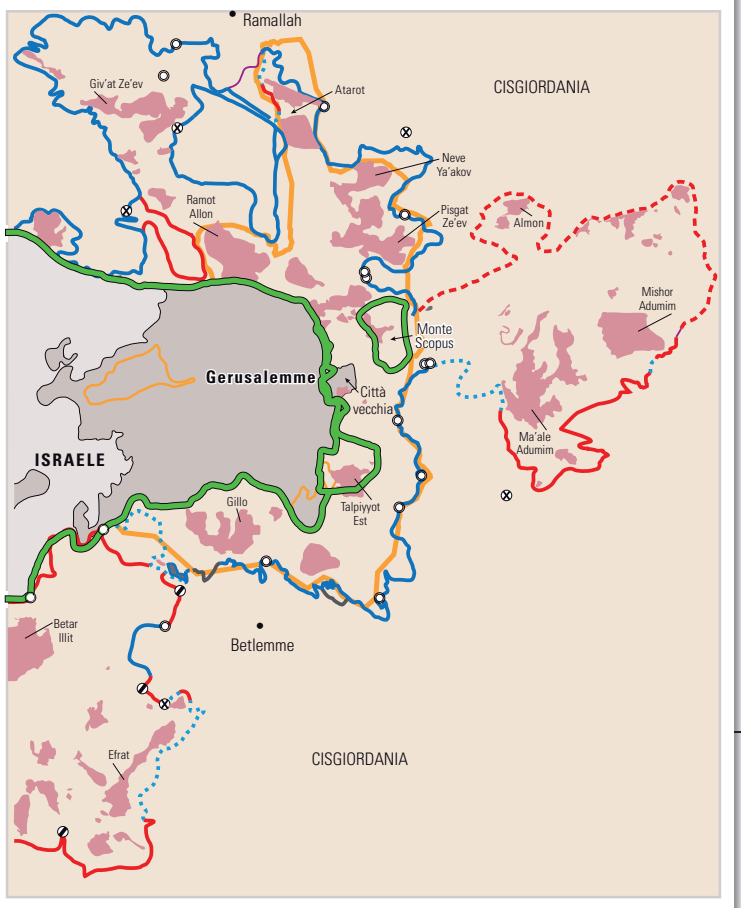
Capire Israele significa vedere da una prospettiva storica anche le vicende appena trascorse, proprio quelle che restano spesso al di fuori dai libri degli storici rigorosi. L'edizione italiana di "Israele-Dal 1948 a oggi" di Colin Shindler (592 pagine, 22 euro, Beit editore www.beitcasaeditrice.it), appena data alle stampe, costituisce una felice eccezione e analizza anche la storia viva di questi ultimi mesi. Lo storico inglese ha deciso di arricchire la traduzione del suo classico con un quadro degli ultimissimi avvenimenti, dalla Primavera araba alla crisi turca. Ecco alcuni stralci della sua grande opera.

Israele e le false promesse della Primavera

Colin Shindler

L'isolamento diplomatico israeliano fu messo in rilievo dall'arrivo della Primavera araba. In Egitto, con la deposizione di Hosni Mubarak, l'egemonia del regime militare, al potere dal 1952, sembrava essere ormai prossima alla sua fine. La spinta verso la democrazia veniva in teoria accolta con entusiasmo, anche se la maggior parte degli israeliani si domandavano quale ne sarebbe stato l'esito. Sarebbe stata veramente una Primavera araba o l'inverno dello sconforto? L'Egitto si sarebbe volto alla Fratellanza musulmana, che Nasser aveva abolito già negli anni cinquanta? Nonostante il suo autoritarismo in patria, Mubarak aveva mantenuto in piedi la pace con Israele per più di trent'anni. Sebbene i suoi successori temporanei proclamassero la prosecuzione degli accordi di Camp David, firmati da Begin e Sadat, c'erano sempre più evidenti segnali che perfino una pace fredda non sarebbe stata accettabile in un Egitto del dopo-Mubarak. Mentre il cambiamento segnava il passo in Egitto, la rabbia dei dimostranti di Tahrir cominciò a focalizzarsi contro Israele. L'uccisione di vari soldati egiziani, in seguito all'uccisione di israeliani nel sud di Israele, probabilmente da parte dei Comitati per la resistenza popolare, diede luogo a una dichiarazione di cordoglio, ma non migliorò certo la situazione. Eppure, essa mise in luce la natura sempre più vulnerabile del confine di Gaza con l'Egitto, al punto che ormai gli islamisti palestinesi disponevano ora di un itinerario più agevole per entrare in Israele. Sia nell'aprile, sia nell'agosto del 2011, la reazione dell'Idf all'intensificarsi degli attacchi missilistici fu di utilizzare la Cupola di ferro, piuttosto che rispondere con vigorose misure di ritorsione. Inoltre, appariva evidente che c'era una crescente riluttanza a replicare un'operazione su vasta scala a Gaza, visto il crescente isolamento diplomatico di Israele. Il gelo dei rapporti tra Israele e l'Egitto raggiunse il culmine quando, nel settembre del 2011, dei manifestanti fecero irruzione nell'ambasciata israeliana al Cairo, il cui personale fu abbastanza fortunato da riuscire a cavarsela senza subire lesioni personali, grazie all'intervento dei reparti speciali egiziani. Gli israeliani avevano chiesto al presidente Obama di intervenire. La calma con cui il presidente Usa seppe affrontare la situazione permise una conclusione incruenta della vicenda, ma l'episodio fu anche sintomatico della crescente difficoltà dei rapporti tra Israele e l'Egitto e del bisogno di intermediari americani. I problemi di Netanyahu erano acuiti da un crescente malcontento in patria a causa della situazione economica, malgrado il fatto che Israele non fosse stato colpito come altri paesi dalla sfavorevole congiuntura finanziaria internazionale. Erano troppi i giovani che faticavano a trovare una prima casa, eppure, il divario tra ricchi e poveri sembrava allargarsi in continuazione. Centinaia di migliaia di manifestanti dimostravano in molte città e centri urbani israeliani. Eppure sarebbe stata la Turchia, sotto la guida di Recep Tayyip Erdogan a capitanare con successo l'offensiva per isolare Israele. La Turchia, trovandosi di fatto esclusa dall'adesione all'UE, aveva cominciato a ricucire i rapporti con l'Iraq, l'Iran e la Russia e questo procedeva parallelamente con un processo di allontanamento da Israele. Mentre si cominciava a parlare di neo-ottomanismo, con la sua ritrovata potenza economica, la repubblica anatolica sperava di ravvivare la propria influenza politica nella regione nelle sue nuove vesti di grande negoziatore. L'Operazione piombo fuso e l'uccisione degli attivisti turchi sulla flottiglia davanti a Gaza si dimostrarono un autentico strumento che avrebbe permesso di alimentare i fervori nazionalisti in patria e di perseguire gli obiettivi turchi di politica estera nella regione mediorientale. Nel giugno 2005, Erdogan era stato insignito del premio Courage to Care assegnato dall'Anti-Defamation League, un'importante organizzazione degli ebrei statunitensi. Durante la cerimonia di assegnazione del premio, il premier turco aveva

Gerusalemme (estate 2011)



L'eredità difficile dei fondatori

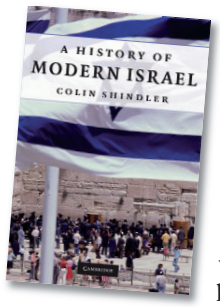
"Lo Stato d'Israele ha dilapidato non solo le vite dei suoi figli ma anche il miracolo da cui era nato: quella magnifica e rara opportunità, che la storia gli aveva offerto, di costruire uno Stato efficiente e democratico che rimanesse fedele ai valori ebraici e universali; uno Stato che sarebbe diventato una dimora nazionale e un rifugio, cioè un luogo in grado di conferire un nuovo significato all'esistenza ebraica; uno Stato che avrebbe tutelato, quale parte integrale ed essenziale della sua identità e eticità ebraica, il valore della piena uguaglianza e il rispetto per i suoi cittadini non ebrei. Guardate che cosa ci è accaduto. Guardate quello che è successo al paese giovane, ardimentoso, appassionato che avevamo qui e come esso, quasi avesse subito un invecchiamento accelerato, sia balzato dall'infanzia e dalla giovinezza a una perenne condizione di spasimo, debolezza e amarezza. Com'è potuto accadere? Quand'è che abbiamo perso la speranza di poter riuscire a vivere un'esistenza finalmente diversa e migliore? E poi perché continuiamo a guardare da una prospettiva unilaterale tutto quello che sta accadendo, come se fossimo ipnotizzati dalla follia, dalla brutalità, dalla violenza e dal razzismo che hanno preso possesso della nostra patria? E ancora vi domando: com'è potuto succedere che un popolo che aveva tali doti di creatività, rinnovamento e vivacità come il nostro, si trovi oggi, nonostante la sua grande potenza militare, in una simile condizione di lassismo e impotenza, in una condizione in cui si trova a essere una volta di più la vittima, stavolta però di se stesso, delle proprie ansie, della propria miopia"?

Così parlava lo scrittore israeliano David Grossman in una riunione tenutasi nel novembre 2006, nell'undicesimo anniversario dell'uccisione di Yizhak Rabin. Una simile tormentata autocritica non è inconsueta in Israele. Nonostante tutti i risultati raggiunti dal paese nei suoi sessant'anni di vita, i critici più severi di Israele sono spesso i suoi cittadini. Il sogno di ciò che avrebbe potuto realizzarsi, che avrebbe dovuto compiersi, non accenna a svanire. In quella circostanza, su questo molti esperti di politica israeliana erano concordi, il bicchiere era davvero mezzo vuoto. Le parole di Grossman erano rese ancora più incisive dal fatto che lui stesso, pochi mesi prima, aveva perso il figlio nel disgraziato conflitto contro Hezbollah eppure, nonostante l'angoscia che attanagliava Grossman, la sua ricerca interiore era temperata dalla profonda convinzione che si poteva ancora trovare una strada per ravvivare gli ideali della generazione dei fondatori. Israele avrebbe potuto essere una luce per le nazioni. Il monito di Grossman suscitò le critiche di molti i quali sostenevano che simili nobili sentimenti non corrispondevano alla realtà attuale della vita in Medio Oriente per chi non è arabo o musulmano. Già Moshe Dayan aveva pronosticato in un famoso commento che la sua generazione sarebbe stata condannata a vivere con la spada per tutto il futuro immediato e molti israeliani, decenni dopo, rimanevano convinti che quella previsione restasse valida. In effetti, tra il 1948 e il 2006, 22123 persone impegnate nella difesa dello Stato erano state uccise. Il Peace Index relativo al gennaio del 2007 riportava che quasi il sessanta per cento degli israeliani erano convinti che non si sarebbe potuta raggiungere la pace senza evacuare i territori palestinesi, conquistati durante la guerra dei Sei giorni nel 1967. eppure, nello stesso momento, quasi il settanta percento esprimeva la convinzione che i palestinesi, se solo ne avessero avuto l'opportunità, avrebbero distrutto lo Stato d'Israele.

I fondatori dello Stato erano convinti di aver cambiato il corso della storia e di aver riportato al centro di essa un popolo che fino a quel momento era stato emarginato e discriminato. Avevano trionfato sui loro persecutori, dai faraoni egiziani agli inquisitori spagnoli, dai padri della Chiesa fino agli zar russi. Con le parole del poeta yiddish sovietico Itzik Pfeffer, gli ebrei erano sopravvissuti per ballare sulla tomba di Hitler e per plasmare il proprio destino. I bambini israeliani nati negli anni cinquanta venivano chiamati Azmaut ("indipendenza"), Medinah ("Stato") e Nizhonah ("la sua vittoria"), Tikvah ("speranza") e Dror ("libertà"). L'artista Aryeh Navon disegnò un kibbuznik. il cui cappello a cencio recava la scritta Judea libera, come monito contemporaneo per i romani che a suo tempo avevano coniato una moneta con l'iscrizione Judea capta in seguito alla distruzione del Tempio e al saccheggio di Gerusa-

messo in evidenza i forti legami del suo paese con Israele. La sua retorica, tuttavia, era andata facendosi sempre più aspra nei confronti di Israele e questo segnava sicuramente un taglio con il passato. In assenza di un'accettabile dichiarazione da parte del governo Netanyahu, come avrebbe potuto essere un'offerta ufficiale di scuse, e del rifiuto israeliano di pagare un risarcimento per l'uccisione dei civili turchi, il governo di Erdogan respinse rabbiosamente i risultati delle indagini della Commissione Palmer. Non era disposto ad accettare la conclusione che il blocco navale di Gaza da parte di Israele fosse legittimo e in accordo con il diritto internazionale. Viceversa, Ankara dichiarò che avrebbe portato la querela contro il blocco navale alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja. Sebbene il rapporto Palmer fosse altamente critico nei confronti dell'operazione israeliana, Erdogan attuò un drastico ridimensionamento dei rapporti diplomatici con Israele. Cercò quindi di stipulare nuove alleanze con i protagonisti della Primavera araba del 2011, come l'Egitto del dopo-Mubarak. Erdogan visitò l'Egitto nel settembre del 2011 e parlò di inviare navi da guerra turche ad accompagnare le future flottiglie. Tuttavia, si astenne significativamente dal mettere in pratica l'intenzione, da lui dichiarata, di fare visita a Gaza. Allungò il suo viaggio per includervi visite in Libia e Tunisia, che avevano entrambe cambiato regime e governante nel corso della Primavera araba. Netanyahu sentiva che chiedere scusa ai turchi sarebbe stato considerato un gesto di debolezza nei confronti degli arabi. Piuttosto iniziò a costruire migliori relazioni con la Grecia e con i diversi stati balcanici che storicamente erano stati governati dagli Ottomani, e che avevano una buona memoria storica. Lieberman, per buona misura, era stato consigliato dai suoi referenti di prendere in considerazione l'idea di aiutare il Pkk curdo. Anche se questo era stato in seguito negato da Lieberman, l'organizzazione curda rispose dichiarando che Israele avrebbe dovuto anzitutto chiedere scusa per aver aiutato la cattura del suo leader Abdullah Öcalan da parte dei turchi nel 1999. La visita di Erdogan in Egitto giunse a distanza di pochi giorni dall'assalto all'ambasciata israeliana e questo incidente sembrò catalizzare simbolicamente l'emergere di un nuovo allineamento di forze contro Israele. Inoltre, simboleggiò il grande allargamento degli scambi con il mondo arabo che si stava profilando sotto Erdogan. Quando egli dichiarò, davanti alla Lega araba, che la "barriera alla pace nella regione sta nella mentalità del governo israeliano", fu molto attento a distinguere il popolo di Israele dai suoi rappresentanti eletti. Analogamente, la Turchia era stata attenta a distinguere tra l'ostilità verso Israele e il sostegno per l'Occidente. Perciò accettò di ospitare un radar di allerta rapida nel quadro del sistema di difesa missilistica della Nato. Questo e la perdurante critica della durissima repressione con cui Assad aveva soffocato le proteste in Siria certo non ingraziarono Ankara nei confronti di Teheran, nonostante vi fosse stato un miglioramento nei rapporti politici ed economici. Eppure, nonostante il crollo dei rapporti tra Israele e la Turchia, il volume degli scambi commerciali bilaterali era stato di 2,7 miliardi di dollari nel corso del 2010-2011, che avevano consentito alla Turchia di vendere merci per 1,5 miliardi di dollari in Israele. I punti d'infiammabilità tra la Turchia e Israele cominciarono a moltiplicarsi nell'autunno del 2011. In seguito a una visita a Gerusalemme del ministro degli Esteri cipriota, furono iniziati dei colloqui tra la Cipro greca e Israele per esplorare possibili giacimenti sottomarini di gas. Ankara sollevò vivaci obiezioni, affermando che la parte settentrionale turca di Cipro aveva diritto a tutte le risorse naturali. Il deterioramento dei rapporti con la Turchia favorì la rinascita dei rapporti con la Grecia, che aveva un disperato bisogno di amici, dato che il paese stava sprofondando nel vortice della catastrofe economica. Il presidente Karolos Papoulias fece visita in Isaele nel luglio del 2011. I turisti israeliani cominciarono a trascorrere le vacanze in Grecia anziché in Turchia. I greci, dal canto loro, si premurarono di bloccare le navi in procinto di salpare alla volta di Gaza, impedendo così che si ripetessero altri incidenti come quello della flottiglia. Benché la Primavera araba si fosse manifestata in diverso modo nei vari paesi, pareva comunque aver generato un riallineamento contro Israele di vari Stati che un tempo gli erano amici, senza che in cambio giungesse, da parte del governo di Netanyahu, alcuna nuova iniziativa, a parte l'entusiasmo per l'espansione degli insediamenti. Tuttavia almeno uno dei vecchi regimi del mondo arabo riconobbe improvvisamente in Israele il suo salvatore. I diplomatici libici pro-Gheddafi si appellarono ai funzionari israeliani, in un tentativo dell'ultimo minuto di sostenere il regime in procinto di crollare: tuttavia vennero respinti. Anwar al-Sadat aveva sempre considerato l'Egitto come l'unico vero Stato arabo; il resto, a suo avviso, era non era più che una congerie di tribù. Israele era perfettamente consapevole del fatto che l'Egitto aveva una funzione di guida nel mondo arabo e che la situazione del suo più grande vicino sarebbe potuta cambiare da un giorno all'altro. In effetti alcuni membri della Fratellanza musulmana parteciparono alla riunione al Cairo con in cui il presidente Obama promise migliori rapporti con gli Stati Uniti. Qualsiasi indizio dell'intenzione di allontanarsi dai precedenti accordi veniva tenuto sotto controllo, indagato e analizzato.

L'ALCHIMISTA DELLA RICERCA



Da esperto accademico e ricercatore di chimica, Colin Shindler dovrebbe essere un esperto di situazioni esplosive. Forse proprio per questo ha scelto di accettare la cattedra universitaria più difficile e di insegnare Studi israeliani alla London University School of Oriental and African Studies, il college considerato il campus più ostile a Israele in tutto il Regno Unito. I poster che pubblicizzavano il suo recente lavoro dedicato al pensiero sionista sono stati recentemente presi di mira da estremisti che li hanno coperti di svastiche, le sue ricerche devo aggirare continue richieste di boicottaggio. Tenace difensore dell'indipendenza della ricerca storica, Shindler ha deciso di non farsi intimidire e per assistere ai suoi corsi, che restano fra i più frequentati, gli studenti si mettono in coda di primo mattino.

Iemme del 70 e.v. Nel 1948 la maggioranza degli ebrei del mondo guardava a Sion e si identificava con il nuovo Stato di Israele che sembrava essere risorto dalle ceneri della Shoah. Dopo quella distruzione, il sionismo sembrava la risposta ideologica di successo al problema ebraico. Per la maggior parte degli ebrei, Israele era la realtà più avanzata di tutta la storia ebraica.

Tuttavia la natura tormentata del conflitto israelo-palestinese metteva in discussione questi sogni e attutiva emozioni così profonde. Negli anni ottanta le rivelazioni di documenti d'archivio inediti mostravano che la versione ufficiale della guerra d'indipendenza israeliana era di gran lunga più complicata. Gli accademici e i giornalisti noti con la denominazione collettiva di "nuovi storici", mettevano in discussione sia le ricostruzioni israeliane sia quelle palestinesi del 1948 (e la maggior parte degli esseri umani preferisce una facile versione in bianco e nero della storia). Molti villaggi palestinesi, svuotati dei loro abitanti dalla violenza della guerra, erano diventati i siti di nuovi insediamenti per gli immigranti ebrei. In effetti perfino l'azienda agricola di Ariel Sharon sorgeva sul sito dell'ex villaggio arabo di Hodj. Prima del 1948, gli abitanti del villaggio avevano ubbidito agli ordini della Haganah, il contingente di difesa sionista, tuttavia erano stati espulsi a Gaza con la promessa che sarebbero potuti ritornare. In seguito il muhtar del villaggio era stato messo a morte dagli egiziani. Per molti israeliani questo eroico periodo di costruzione dello Stato era stato rimpiazzato da un'era di stagnazione morale e politica, costellata di accuse di violenza carnale contro un ex presidente e di corruzione a carico di un primo ministro. Nel 1997 Israele occupava la decima posizione nella classifica della honesty league redatta da Transparency International, un'associazione anticorruzione. Nel 2007 era scesa al trentaquattresimo posto. La mancanza di una solida leadership era avvertita con la massima urgenza a causa dell'incapacità di risolvere la questione palestinese. Le imperfezioni degli accordi di Oslo, l'assassinio di Rabin, l'elezione di Netanyahu, l'inettitudine di Arafat e l'ascesa dell'islamismo contribuirono a fermare il processo di pace negli anni novanta e a far esplodere la violenza nel 2000. La veemenza dell'Intifada di al-Aqsa, la rivolta palestinese, minò la fiducia dell'opinione pubblica israeliana nei confronti di qualunque leadership palestinese, ma consolidò la fiducia nell'esercito israeliano. Nel 2007, in seguito al disastro del conflitto in Libano del 2006, il bilancio delle forze armate è stato aumentato. La competizione per la dirigenza del Partito laburista nell'estate del 2007 si è svolta tra un generale e un ammiraglio. Per dieci anni su quattordici, tra il 1992 e il 2006, sono stati al potere dei militari: Rabin, Barak e Sharon. Per contrasto, i politici legalitari come Peres, Netanyahu e Olmert erano visti come leader inefficienti. Nello stesso periodo, a parte il breve mandato di Peres nel 1995-1996 e quello di Peretz dopo il 2006, tutti i ministri della Difesa sono stati uomini dell'esercito. Eppure Israele non è un normale Stato militare. A differenza di altri paesi in cui le forze armate svolgono un ruolo centrale, gli ufficiali sono obbligati ad andare in pensione molto presto. Nonostante si abbia la sensazione di vivere sotto assedio, non c'è una perdita delle libertà civili in senso convenzionale, contraddistinta cioè da una tendenza all'autoritarismo. Inoltre, dalla guerra dei Sei giorni del 1967, sette dei tredici capi di stato maggiore sono entrati in politica e gli ultimi due, Ya'alon e Halutz, devono ancora prendere una decisione in questo senso. È passato molto tempo da quando i leader militari hanno emulato gli esempi degli anni cinquanta di Ya'akov Dori (Consiglio delle scienze) e di Mordekai Maklef (Lavori del Mar Morto).

Tra il 1998 e il 2007, tre militari su posizioni schiettamente di destra, Mofaz, Ya'alon e Halutz hanno prestato servizio come capo di stato maggiore. Il loro mandato si è svolto sotto il governo di Sharon durante un periodo di attentati suicidi e di violenza palestinese. Altri concorrenti per quel posto, come Gabi Ashkenazi, che avevano espresso apertamente il timore di una "perdita di umanità a causa del perdurante stato di guerra" sono stati apparentemente ignorati da Sharon. Il prematuro pensionamento di Ashkenazi è giunto poco tempo dopo le dimissioni di Halutz in seguito alla guerra del Libano del 2006. Non tutti i capi militari si identificavano con la destra. Ya'akov Orr, il coordinatore militare in Cisgiordania e a Gaza, condannava lo slogan semplicistico "Fate vincere l'Idf" come strumento per soffocare l'Intifada di al-Aqsa: "Questo slogan è privo di contenuto o di sostanza. Non esistono risposte militari a uno scontro tra fazioni nazionalpopolari [...] Il compito dell'esercito è quello di preservare la sicurezza e far sì che i nostri interessi non vengano intaccati. Che cosa ha a che fare questo con la capacità di vincere? La vittoria è una funzione di una definizione politica. Io parto dal presupposto che la definizione enunci la necessità che alla fine tra le due entità dovrà prevalere la pace".

Portfolio

La mostra

Fino all'8 gennaio, al Museo di Roma in Trastevere, è possibile visitare la mostra Cento Volte Primavera. Fotografie di Tel Aviv dal 1909 fino ad oggi dedicata alla storia di Tel Aviv. Cinquanta immagini in bianco e nero del fotografo Avraham Soskin documentano la fondazione e la nascita della città. Fanno da contraltare altrettante immagini a colori della fotografa Viviana Tagar che raccontano gli anni contemporanei di una capitale dinamica e pulsante.
Museo di Roma in Trastevere
Piazza S. Egidio 1B
Info: Tel. 060608
www.museodiromaintrastevere.it

▶ **Costruzione di case (A. Soskin, 1913).**

foto: Viviana Tagar

▶ **Dettaglio architettonico (V. Tagar).**

Cento scatti per raccontare Tel Aviv

Susanna Scafuri

Un gruppo di persone, circondate solo da deserto, aspetta il sorteggio dei lotti di terra per fondare una nuova città: alcuni seduti, altri che corrono verso il gruppo principale, tutti nell'attesa di qualcosa di importante per le loro sorti e per quelle delle generazioni future. Con questa immagine il fotografo Avraham Soskin inizia a documentare l'insediamento del primo nucleo di Ahuzat Bayit: è l'11 aprile del 1909, nasce il primo quartiere di quella che sarà Tel Aviv. Il nucleo principale si espanderà rapidamente, concretizzando il sogno sionista e imprimendo anche nel nome, rimasto fino ad oggi, l'attuazione della visione di Ezechiele, quella "collina di primavera" dove trovano casa i fuoriusciti che rientrano in patria dopo l'esilio. Lo stesso Soskin raccontava: "Un giorno, era il 1909, girovagavo con la macchina fotografica in una mano e il cavalletto nell'altra tra le dune di sabbia tra l'attuale Tel Aviv verso Jaffa. (…), vidi un gruppo di persone in attesa dell'assegnazione dei lotti di terra. Ero l'unico fotografo presente, gli organizzatori non mi avevano invitato, ed è stato solo un caso che questo storico momento sia stato immortalato per le generazioni future".
Da questo scatto epocale si dipana la storia di Tel Aviv nella mostra documentaria Cento volte primavera. Fotografie di Tel Aviv dal 1909 fino ad oggi allestita nel Museo di Trastevere di Roma (vedi box). I curatori Roly Kornblit e Francesca Barbi Marinetti hanno voluto rendere omaggio all'evoluzione di una città, pensata e costruita sui principi sociali e architettonici della Bauhaus in voga in Europa in quegli anni, che le hanno valso l'inserimento nella lista dell'Unesco come Patrimonio dell'umanità.
Attraverso le foto di Soskin si segue tutto l'avvio della fondazione ed evoluzione della città, la costruzione delle abitazioni e dei boulevard ma anche momenti come la consegna della cittadinanza onoraria a Albert Einstein dalle mani del primo sindaco Meir Dizengoff, nel quindicesimo anniversario della fondazione. Il dialogo visivo sul presente è affidato alle foto a colori di Viviana Tagar dove si mostra l'aspetto urbano attuale, sottolineando le caratteristiche dinamiche e la vita pulsante di una città che ha continuato nel solco della modernità l'interesse per una architettura organica.

Viviana Tagar

Viviana Tagar nasce a Roma nel 1949. Psicoanalista e psicoterapeuta, quando si trasferisce a Tel Aviv studia scultura e fotografia alla Avni School of Art. Ha pubblicato, come fotoreporter e giornalista di architettura, articoli su case intorno al mondo per la rivista israeliana di design e architettura Binian ve Diur.
Le sue due più importanti ricerche sono raccolte nei volumi Tel Aviv one (2009) e Jerusalem remix (2011).

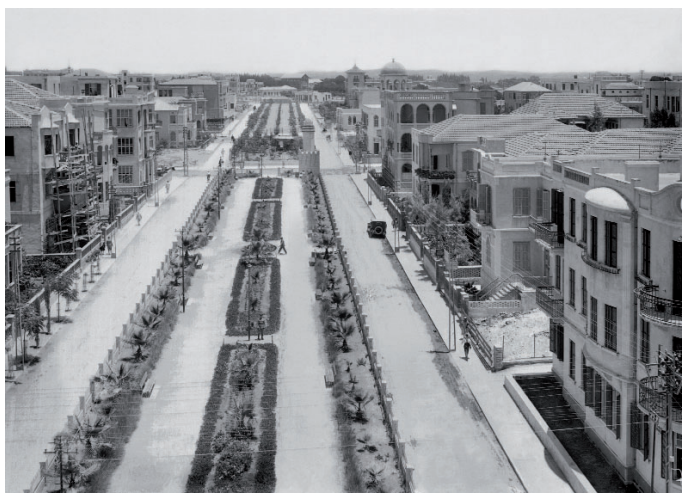
Avram Soskin

Avraham Soskin può essere considerato il fotografo che ha documentato la nascita e la crescita di Tel Aviv dalla sua fondazione, nel 1909, fino alla metà degli anni Trenta. Un lavoro raccolto nell'album del 1926 Le vedute di Tel Aviv che ancora oggi risulta essere il libro fotografico più completo su quel periodo.
Nato in Russia nel 1881, studia nelle scuole religiose (Heder e Yeshivah) per continuare in una scuola pubblica e diventare ateo sino alla fine dei suoi giorni. Con il cognato, commerciante di materiale fotografico, apprende le basi della fotografia.
L'aspirazione sionista di raggiungere Eretz Israel si concretizza nel 1905 dove nella colonia tedesca di Jaffa apre il suo laboratorio "Fotografie Soskin". Una decina di anni più tardi il sindaco di Tel Aviv, Meir Dizengoff, lo inviterà a stabilirsi in città dove costruisce una abitazione e un laboratorio ancora esistente in via Herzl 24. Fotografo instancabile, alla fine della carriera si contavano nell'archivio più di 22 mila sue immagini. Nel 1983, a vent'anni dalla morte, il regista David Grienberg realizza il film A. Soskin-Fotografia. Nel 2003 il Museo di Tel Aviv gli dedica una ampia retrospettiva dal titolo Gli occhi che hanno visto Soskin.

▶ **Le 60 famiglie che dividono al sorteggio i terreni per costruire Akhuzat Bayit (A. Soskin, 1909).**

foto: Viviana Tagar

▶ **La città del Bauhaus (V. Tagar).**



▶ **Rothschild Boulevard (A. Soskin, 1928).**

La vita

Storica, docente, parlamentare. Un modello per tutti

Giorgina Levi nasce a Torino nel 1910 da Marco Amadio Levi e Gemma Montagnana. Si laurea in lettere all'Università di Torino con una tesi in Storia moderna e del Risorgimento dal titolo L'evoluzione sociale-politica degli ebrei in Piemonte dalla Rivoluzione Francese all'emancipazione (che sarà poi alla base del libro Fuori dal Ghetto).
Nel 1939 sposa il medico tedesco Enzo Arian, ed è costretta a emigrare in Bolivia in seguito all'espulsione degli ebrei stranieri decretata con le leggi razziste. Rientrata in Italia nel 1946, è stata insegnante di lettere in vari licei torinesi, tra cui il liceo classico Gioberti. Attiva nel Partito Comunista Italiano, è stata consigliere comunale a Torino dal 1956 al 1964 e poi deputato al Parlamento nella IV e V legislatura (1963-1972); dal 1968 al 1972 è stata segretario della VIII Commissione (Istruzione e Belle arti). Ha scritto diversi libri di ricerca storica, soprattutto legati alle vicende degli ebrei piemontesi. Consigliera della Comunità ebraica di Torino dal 1975 al 1981, è stata la prima direttrice, dal 1975 al 1988, del periodico Ha Keillah, organo del Gruppo di Studi Ebraici di Torino.

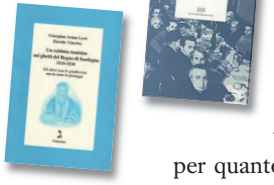
Giorgina, l'onorevole insegnante

Anna Segre

Spesso Giorgina Arian Levi interveniva nelle scuole (compresa quella ebraica, che si trovava proprio sotto la casa di riposo dove abitava) come testimone: il fascismo, le leggi razziste del 1938, l'emigrazione in Bolivia dal 1939 al 1946. Quella volta, invece, avevo deciso di invitarla perché raccontasse ai ragazzi di terza media la sua esperienza alla Camera dei deputati dal 1963 al 1972. La data che avevamo concordato, l'8 marzo, mi sembrava particolarmente opportuna per l'intervento di un'ex parlamentare donna; per ringraziarla le avevo comprato un mazzo di mimose, senza sapere (l'ho scoperto successivamente leggendo il libro sulla famiglia scritto da lei e dal cugino Manfredo) che era stata proprio la zia di Giorgina, Rita Montagnana, moglie di Palmiro Togliatti, a introdurre in Italia l'usanza delle mimose per l'8 marzo. Quando Giorgina arriva in classe scopro che abbiamo avuto la stessa idea, anzi, ha pronto un mazzetto di mimose per ciascuna delle allieve. Poi appassiona tutti con il racconto dell'iter di una "sua" legge, quella sulla scuola materna pubblica: spiega perché era necessaria, soprattutto per le madri lavoratrici, racconta le convergenze trovate in Commissione con rappresentanti di altri partiti, la stesura del testo e via via tutte le tappe che hanno portato alla scuola materna come i ragazzi la conoscono oggi. In un'oretta scarsa Giorgina è riuscita a cancellare dalla mente degli alunni la consueta immagine dei parlamentari come un gruppo di privilegiati in perenne lite tra loro e mostrare il parlamento come deve essere, come è stato e come talvolta è: il luogo in cui le idee e le esigenze di tutti, attraverso il dibattito e il confronto (anche tra chi ha opinioni diverse), diventano leggi che possono migliorare la nostra vita.
Questo ricordo personale mi pare significativo perché dice molte cose di Giorgina: la sua passione politica, ereditata dalla famiglia materna, la sua fiducia nella possibilità di cambiare le cose, la sua capacità di dialogare e confrontarsi, e anche un pizzico di femminismo (lo stesso che la portava in quegli stessi anni a battersi contro la proposta di barriere divisorie al Bet ha-kenesseth troppo penalizzanti per le donne). Soprattutto, però, l'episodio mi ricorda la grande capacità comunicativa di Giorgina e la sua passione per l'insegnamento, fatta di autentico rispetto per i giovani; una passione che mi ha rivelato ancora nelle ultime conversazioni che ho avuto con lei, quando già ero diventata – come era stata lei - insegnante di lettere, nello stesso liceo classico da cui Giorgina era stata cacciata a causa delle leggi razziali.
Spesso tra noi insegnanti – anche tra quelli bravi e competenti, che prendono a cuore il proprio lavoro – c'è l'abitudine di parlare con una sorta di distacco e cinismo, fare le solite battute sul degrado della scuola, sull'ignoranza degli allievi, ecc. È una sorta di vezzo, da cui invece Giorgina era completamente immune: a più di 95 anni ancora si interessava alle novità nel mondo della scuola e mi chiedeva con autentica curiosità notizie sui ragazzi di oggi, sulla loro conoscenza dell'attualità, sul loro impegno politico. Una passione che l'ha portata anche a scelte coraggiose, come quella di opporsi, come commissario esterno ad un esame di maturità in Sicilia, al trattamento privilegiato per un candidato che evidentemente aveva appoggi molto potenti e pericolosi.
Nel libro-intervista Avrei capovolto le montagne, Giorgina Levi racconta a Marcella Filippa la sua esperienza in Bolivia, unico rifugio possibile per una coppia di giovani sposi ebrei, un tedesco e un'italiana, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Sposi che avevano potuto diventare tali grazie all'aiuto del rabbino di Genova, Riccardo Pacifici, che violando la legge italiana aveva accettato di celebrare il matrimonio ebraico. "Il rabbino Pacifici aveva ricevuto molti inviti a migrare negli Stati Uniti, per la sua intelligenza e per la sua cultura – racconta Giorgina - ma aveva rifiutato, dicendo che il suo posto era lì a Genova, dove passavano gli ebrei che fuggivano dall'Europa. Fu preso dai nazisti e massacrato."
È poi descritta dettagliatamente la vita in Bolivia (i luoghi, la società, il mondo dei minatori, gli altri esuli ebrei) e l'esperienza di insegnamento ai figli degli indios. "Quegli scolari non sapevano assolutamente nulla … incapaci di scrivere non dico un pensiero, ma neppure la loro firma. Mi sentii disarmata, ma tentai di insegnare qualcosa, almeno firmare e un po' di calcolo". In fin dei conti è proprio questo il senso più profondo del nostro mestiere.
Mi legano a lei anche le modalità del suo impegno in campo ebraico: la raccolta di testimonianze sugli ebrei piemontesi e soprattutto il giornale Ha Keillah, di cui Giorgina è stata la fondatrice e la prima direttrice.
Vale anche la pena di ricordare che il suo impegno comunitario ancora negli ultimi anni era così vivo che entrambi i gruppi che si contendevano fino a poco tempo fa il governo della comunità di Torino, il Gruppo di Studi Ebraici e Comunitattiva, la considerano tra i propri fondatori: se questo è evidente per quanto riguarda il GSE (di cui Ha Keillah è l'organo), forse non tutti ricordano che anche Comunitattiva ha visto Giorgina tra i primi partecipanti alle sue attività (in particolare ricordo che aveva animato con la sua consueta competenza una serata di discussione sulla casa di riposo).
Dunque Giorgina Levi testimone, insegnante, consigliera comunale, parlamentare, prima direttrice di Ha Keillah, autrice di libri storici, attiva nell'ebraismo torinese. Non si può tacere, infine, l'impegno nell'ambito del quartiere San Salvario, in cui si trovano la Comunità ebraica e la casa di riposo: Giorgina si è battuta per il dialogo e la convivenza tra diverse etnie in anni in cui l'intolleranza e i pregiudizi sembravano prevalere.
Così tra coloro che hanno espresso cordoglio per la sua scomparsa ci sono ebrei torinesi (alcuni dei quali in contrasto tra loro su qualunque altro argomento a parte la stima per lei), politici, tra cui Giorgio Napolitano, Piero Fassino, Furio Colombo, ex allievi, abitanti del quartiere.
Come ha detto la storica Anna Bravo, Giorgina era un modello di autorevolezza femminile che potrebbe essere molto utile per le giovani di oggi. Dal canto suo l'8 luglio 2010, ricevendo il Sigillo civico in occasione del suo centenario, Giorgina concludeva: "Ringrazio tutti gli amici, gli allievi, i tanti che mi hanno avvicinato e conosciuto, perché da ognuno ho imparato qualcosa".

I SUOI LIBRI

• Giorgina Levi, Cultura e associazioni operaie in Piemonte (1890-1975), Franco Angeli, Milano 1985
• Marcella Filippa, Giorgina Levi, «Eravamo come uccelli sperduti». Cento anni di storia della Casa Benefica di Torino, 1889-1989, Casa Benefica - Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, Torino 1989
• Marcella Filippa, Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia (1939-1946), Giunti, Firenze, 1990
• Giorgina Arian Levi, Isacco Levi. La religione del cuore, Silvio Zamorani, Torino 1995
• Giorgina Arian Levi, Giulio Disegni, Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei, Editori Riuniti, Roma 1998
• Giorgina Arian Levi, Emanuele Viterbo, Simeone Levi. La storia sconosciuta di un noto egittologo, Ananke, Torino 2000
• Giorgina Arian Levi, Manfredo Montagnana, I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948), Giuntina, Firenze 2000
• Giorgina Arian Levi, Tutto un secolo – Due donne ebree del '900 si raccontano, Giuntina, Firenze 2005
• Giorgina Arian Levi, Davide Viterbo, Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna 1818-1830. Gli ebrei non lo gradiscono ma la corte lo protegge, Giuntina, Firenze 2006



Pedalando per le strade della Città Vecchia

Un paese speciale per un campione speciale: Alberto Contador è ripartito da Israele, sentenza doping permettendo, per sferrare l'attacco al prossimo Tour de France e ai Giochi Olimpici di Londra. Al suo fianco l'organico al completo di Saxo Bank, inclusa la new entry Ran Margaliot. Nel corso dell'intenso raduno i campioni del top team danese hanno partecipato ad alcune iniziative di sensibilizzazione sui valori positivi dello sport incontrando tra gli altri il Capo di Stato Shimon Peres. Ciliegina sulla torta del programma una indimenticabile pedalata nelle strade della Città Vecchia di Gerusalemme. Primo a tagliare il traguardo, ovviamente, sua maestà Contador. Qualcuno aveva dei dubbi?

la deputazione ebraica

E' in vendita il Nuovo Libro di Claudio Coen

C'era una volta... viale Parioli, i Coen e un turbante tra di loro...

"Il libro narra con ironia e sarcasmo la storia della famiglia Coen, ed in particolare dei fratelli Claudio, Roberto e Dario. Episodi gioiosi e tristi, situazioni paradossali, ebraismo e viaggi raccontati con grande coraggio da parte dell'autore."

E' possibile acquistare il libro richiedendolo alla Deputazione Ebraica di Roma
tel. 06.5885656 06.5803657 06.5800599 tel-fax 06.5883830
segreteria@deputazioneebraica.com | www.deputazioneebraica.com

Vi ricordiamo che al prezzo di € 20,00 potrete riceverlo nelle vostre case compiendo un gesto di solidarietà

Conto Corrente Postale n. 33133000
Bonifico Bancario: Unicredit Banca di Roma Agenzia 80 dio Roma Piazza Monte di Pietà 32/A 00186 Roma
IBAN IT 06 Z 02 008 05189 000400034544
Codice Bic Swift: UNCRITM 1080

Ran, in sella per spiccare il volo

Adam Smulevich

▶ **Il suo obiettivo? Correre il Tour de France. Per avvicinarsi a questo sogno che pronuncia quasi in punta di labbra il 23enne Ran Margaliot è pronto a dar battaglia. Specie sulle strade di montagna, a lui strutturalmente più congeniali.**

"È sogno che diventa realtà, una gioia immensa che ripaga di molti sacrifici e che dedico a tutta Israele". Ran Margaliot, 23 anni, ha appena firmato il primo contratto professionistico della sua giovane carriera con Saxo Bank, super team danese al servizio di Alberto Contador. Si tratta di un passaggio storico per il ciclismo israeliano; mai nessuno aveva pedalato a queste altezze.
Intervistiamo Ran al termine del ritiro autunnale organizzato da Saxo Bank in Galilea per gettare le basi di un 2012 ricco di trofei e soddisfazioni. Parla un italiano eccellente. Le sue motivazioni sono fortissime.

Ran, innanzitutto complimenti. Toglici una curiosità. Com'è che, in un paese di aspiranti calciatori e giocatori di pallacanestro, sei diventato ciclista?

È successo quasi per caso. Avevo 12 anni, ero grassoccio e volevo assolutamente perdere peso. La bicicletta era forse la soluzione più immediata. Pian piano c'ho preso gusto e la necessità è diventata una passione. Sembra uno scherzo, eppure è andata così.

Ai tempi della leva militare obbligatoria ti sei continuamente diviso tra caserma e allenamenti. Pensi di avere perso delle possibilità rispetto ai tuoi colleghi di altri paesi?

Non è stato facile, ma farne un dramma sarebbe eccessivo visto che ho goduto di non poche agevolazioni: dormire a casa, compiti non particolarmente gravosi, flessibilità negli orari. Per tre mesi l'anno mi è stata inoltre offerta l'opportunità di correre all'estero. Ho visto posti e facce nuove, ho respirato l'aria del mondo. Sarei un ingrato a lamentarmi.

Affacciarsi al professionismo indossando la divisa della Saxo Bank significa entrare nel mondo dei "grandi" dalla porta principale. Ti senti pronto per questa sfida?

Sì, sono pronto. L'occasione che mi si presenta è unica, cercherò di non tradire la fiducia di compagni e dirigenti.

Che corridore sei? Quali corse prediligi?

Partiamo col dire che non ho propriamente un fisico mostruoso. Sono piccoletto (60 kg distribuiti su 171 centimetri di altezza) e quindi più adatto alle tappe di montagne che agli sprint veloci. Il mio peso è però in continua evoluzione, capirò meglio strada facendo.

Qual è il principale obiettivo che ti sei posto in carriera?

Voglio essere il primo israeliano a correre il Tour de France. Ad alcuni può sembrare una pretesa eccessiva ma è un sogno che ho da quando adolescente guardavo in televisione il gruppo sfrecciare sugli Champs-Elysees. Un giorno so che ce la farò.

E in Italia invece quando ti vedremo?

Molto presto. Ho appena ricevuto da Bjarne Riis, il nostro direttore sportivo, la scaletta degli impegni per i primi sei mesi del 2012. Farò il mio esordio ad una grande classica: la corsa delle Strade Bianche. Su è giù per i sentieri del senese, scalando colline che hanno visto crescere alcuni mostri sacri di questa disciplina.

Il tuo italiano tra l'altro è quasi impeccabile.

Grazie, ma posso migliorare ancora. Adesso, per alcuni mesi l'anno, sarò di stanza a Lucca e dovrò farlo senz'altro se vorrò sopravvivere alle "c" aspirate dei toscani.

A Lucca ritroverai Liv Nibner, l'amico e connazionale con cui hai condiviso buona parte del percorso dalle giovanili al professionismo. Liv adesso corre per il team Amore e Vita. Tra voi sarà feeling o competizione?

È inevitabile che a legarci indissolubilmente siano esperienze e passioni comuni. Però siamo entrambi atleti, l'agonismo fa parte della nostra vita. Quindi, in corsa sarà senz'altro bagarre. Non può che far bene, a noi e alla crescita di tutto il movimento in Israele.

Il divario con l'Europa è ancora così significativo?

Sì, è un deficit soprattutto mentale. Pochi vedono nel ciclismo una professione. Magari un hobby, un piacevole passatempo, ma certo non un mestiere. E poi c'è la leva, ovviamente, che ti frena nel momento di massimo slancio. Spero che io e Liv saremo in grado di dare la giusta visibilità a questo sport meraviglioso.

Magari una mano potrebbe arrivare dagli sponsor. Ha suscitato ad esempio molta curiosità la decisione presa dalla Saxo Bank di organizzare il ritiro autunnale in Galilea. Che ne pensi?

Sì, forse qualcosa sta cambiando. Superfluo dire che sono stati giorni indimenticabili. Allenamenti tra gruppi di folla entusiasta, incontri straordinari come quello col presidente Peres, iniziative nel sociale per aiutare giovani arabi ed ebrei. Ciliegina sulla torta una pedalata nelle strade della Città Vecchia di Gerusalemme. Cose mai viste da queste parti, segnali che forse c'è finalmente spazio per maggiore professionalità e partecipazione. Lo stesso Contador ha raccontato di essere stato impressionato da Israele. Era davvero colpito, ve lo posso assicurare.

Inevitabile a questo punto una domanda sul tuo futuro capitano. Com'è Contador nel quotidiano? Quali segreti speri di carpire pedalando al suo fianco?

Un fenomeno in tutti i sensi, formidabile sui pedali e allo stesso tempo umile nel privato. Ma parlare esclusivamente di Alberto sarebbe fare un torto agli altri compagni di squadra. Questo è un gruppo eccezionale e io non posso che essere orgoglioso di farne parte.

FIN NZ

unique.it

Senza la A la finanza non è la stessa.

Strumenti chiari, risposte veloci e informazioni complete: AcomeA è la soluzione che stavate cercando per una finanza più facile da comprendere. La "A" che mancava per leggere la finanza a chiare lettere. AcomeA, tutto in una lettera.

www.acomea.it

A come A
Società di gestione del risparmio

"Perché si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche, l'appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale.
In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all'angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l'analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio"!

Anna Foa, storica

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO

Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:

- **Versamento sul conto corrente postale**
  numero 99138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Bonifico sul conto bancario**
  IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- **Addebito di carta di credito**
  Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito www.paginebraiche.it

Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it o scrivendo all'indirizzo info@paginebraiche.it